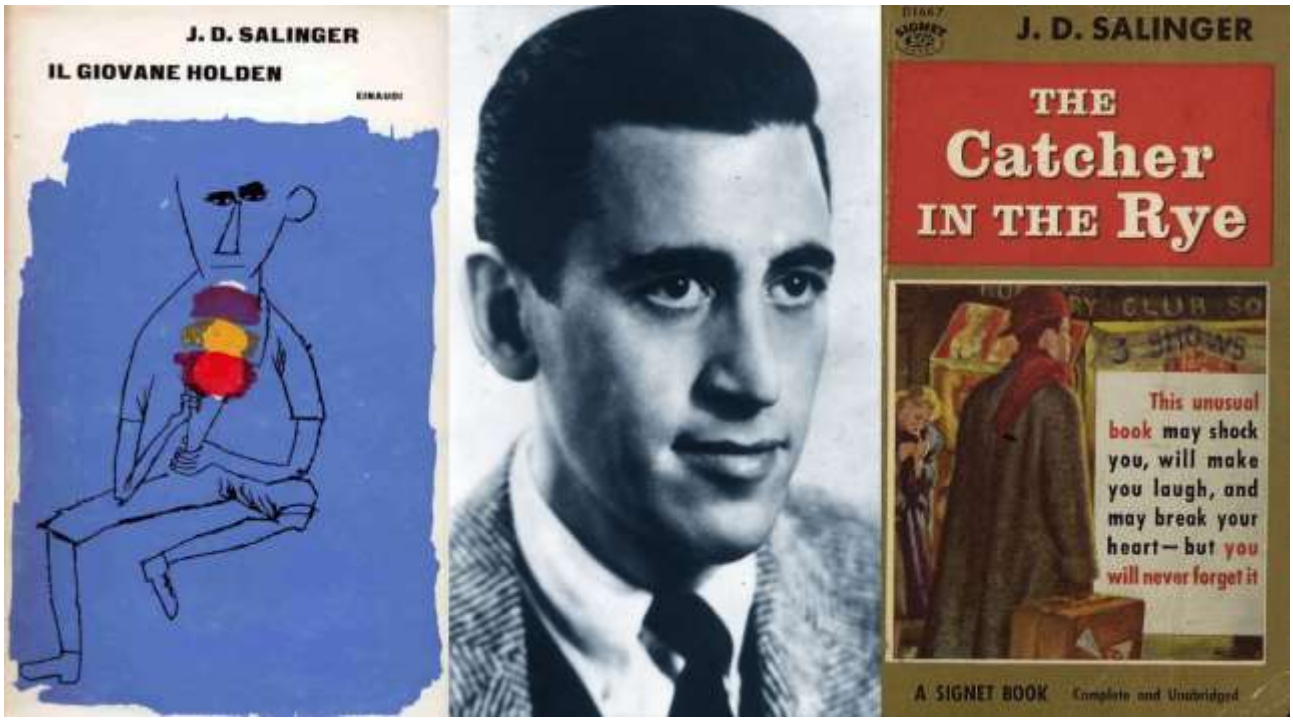
IL GIOVANE HOLDEN

J.D.Salinger

Dall'edizione Einaudi - traduzione di Adriana Motti



I CAPITOLO

Se davvero avete voglia di sentire questa storia, magari vorrete sapere prima di tutto dove sono nato e com'è stata la mia infanzia schifa e che cosa facevano i miei genitori e compagnia bella prima che arrivassi io, e tutte quelle baggianate alla David Copperfield, ma a me non mi va proprio di parlarne. Primo, quella roba mi secca, e secondo, ai miei genitori gli verrebbero un paio d'infarti per uno se dicessi qualcosa di troppo personale sul loro conto. Sono tremendamente suscettibili su queste cose, soprattutto mio padre. *Carini* e tutto quanto - chi lo nega - ma anche maledettamente suscettibili. D'altronde, non ho nessuna voglia di mettermi a raccontare tutta la mia dannata autobiografia e compagnia bella. Vi racconterò soltanto le cose da matti che mi sono capitate verso Natale, prima di ridurmi così a terra da dovermene venire qui a grattarmi la pancia. Niente di più di quel che ho raccontato a D. B., con tutto che lui è mio fratello e quel che segue. Sta a Hollywood, lui. Non è poi tanto lontano da questo lurido buco, e viene qui a trovarmi praticamente ogni fine settimana. Mi accompagnerà a casa in macchina quando ci andrò il mese prossimo, chi sa. Ha appena preso una Jaguar. Uno di quei gingilli inglesi che arrivano sui trecento all'ora. Gli è costata uno scherzetto come quattromila sacchi o giù di lì. È pieno di soldi, adesso, Mica come prima. Era soltanto uno scrittore in piena regola, quando stava a casa. Ha scritto quel formidabile libro di racconti, *Il pesciolino nascosto*, se per caso non l'avete mai sentito nominare. Il più bello di quei racconti era *Il pesciolino nascosto*. Parlava di quel ragazzino che non voleva far vedere a nessuno il suo pesciolino rosso perché l'aveva comprato coi soldi suoi. Una cosa da lasciarti secco. Ora sta a Hollywood, D. B., a sputtanarsi. Se c'è una cosa che odio sono i film. Non me li nominate nemmeno.

Voglio cominciare il mio racconto dal giorno che lasciai l'Istituto Pencey. L'Istituto Pencey è quella scuola che sta ad Agerstown in Pennsylvania. Probabile che ne abbiate sentito parlare. Probabile che abbiate visto gli annunci pubblicitari, se non altro. Si fanno la pubblicità su un migliaio di riviste, e c'è sempre un tipo gagliardo a cavallo che salta una siepe. Come se a Pencey non si facesse altro che giocare a polo tutto il tempo. Io di cavalli non ne ho visto neanche uno, né lì, né nei dintorni. E sotto quel tipo a cavallo c'è sempre scritto: “Dal 1888 noi *forgiamo* una splendida gioventù dalle idee chiare”. Buono per i merli. A Pencey non *forgiano* un accidente, tale e quale come nelle altre scuole. E io laggiù non ho conosciuto nessuno che fosse splendido e dalle idee chiare e via discorrendo. Forse due tipi. Seppure. E probabilmente erano già così *prima* di andare a Pencey.

Ad ogni modo, era il sabato della partita di rugby col Saxon Hall. La partita col Saxon Hall, a Pencey, era un affare di stato. Era l'ultima partita dell'anno e pensavano che dovevi per lo meno ammazzarti se il vecchio Pencey non vinceva. Mi ricordo che verso le tre di quel pomeriggio me ne stavo là sul cocuzzolo di Thomsen Hill, proprio vicino a quel cannone scassato che aveva fatto la Guerra dì Secessione e tutto quanto. Di lì si vedeva tutto il campo, e si vedevano le due squadre che se le sonavano in lungo e in largo. Non si vedeva tanto bene la tribuna, ma si sentivano gli urli da maledetti, cupi e tremendi dalla parte del Pencey, perché tolto che mancavo io c'era la scuola al completo, e fiacchi e isolati dalla parte del Saxon Hall, perché la squadra ospite non portava quasi mai molta gente.

Ragazze non ce n'erano mai molte, alle partite di rugby. Soltanto quelli dell'ultimo anno avevano il permesso di portare ragazze. Era una scuola terribile, da tutti i punti di vista. A me piace stare in un posto dove almeno ogni tanto si veda qualche ragazza in giro, anche se non fanno altro che grattarsi le braccia o soffiarsi il naso o anche soltanto ridacchiare e cose del genere. La vecchia Selma Thurmer - era la figlia del preside - veniva abbastanza spesso alle partite, ma non era certo il tipo da far smaniare di desiderio. Era una ragazza piuttosto in gamba, però. Una volta sono stato seduto vicino a lei nell'autobus di Agerstown, e abbiamo attaccato una specie di conversazione. L'ho trovata simpatica. Aveva un gran naso e le unghie tutte mangiucchiate a sangue, e portava quei dannati reggipetti

imbottiti che stanno sempre in posizione di sparo, ma in un certo senso faceva pena. Quello che mi piaceva di lei è che non vi rifilava le solite merdate che suo padre era un grand'uomo. Doveva sapere che razza di marpione sfessato che era.
Io me ne stavo là sulla Thomsen Hill, e non giù alla partita, per il semplice motivo che ero appena tornato da New York con la squadra di scherma. Ero lo stramaledetto manager della squadra di scherma. Un affare di stato. La mattina eravamo andati a New York per quell'incontro con la Scuola McBurney. Ma l'incontro non c'era stato. Avevo lasciato fioretti, equipaggiamento e tutto su quella metropolitana della malora. Non era stata tutta colpa mia. Dovevo continuare ad alzarmi per guardare quella carta, se no non sapevamo dove scendere. Sicché eravamo tornati a Pencey verso le due e mezzo invece che per l'ora di cena. In treno, mentre tornavamo, tutta la squadra mi aveva messo al bando. Era stato abbastanza da ridere, a pensarci.
L'altro motivo per cui non mi trovavo giù alla partita era che dovevo andare a salutare il vecchio Spencer, il mio professore di storia. Aveva l'influenza e compagnia bella, e io pensavo che probabilmente non l'avrei rivisto prima che cominciassero le vacanze di Natale. Mi aveva scritto quel biglietto per dirmi che voleva vedermi prima che andassi a casa. Sapeva che non sarei tornato a Pencey.
Questo mi ero dimenticato di dirvelo. Mi avevano sbattuto fuori. Dopo Natale non dovevo più tornare, perché avevo fatto fiasco in quattro materie e non mi applicavo e le solite storie. Mi avevano avvertito tante volte di mettermi a studiare - specie a metà trimestre, quando i miei erano venuti a parlare col vecchio Thurmer - ma io niente. Sicché mi avevano liquidato. A Pencey succede spessissimo che liquidino qualcuno. È una scuola ad alto livello, Pencey. Altroché. Ad ogni modo, era dicembre e tutto quanto, e l'aria era fredda come i capezzoli di una strega, specie sulla cima di quel cretino d'un colle. Io addosso avevo soltanto il cappotto doubleface senza guanti né altro. La settimana prima, qualcuno era andato fino in camera mia a rubarmi il cappotto di cammello, coi guanti foderati di pelliccia in tasca e tutto quanto. A Pencey c'erano un sacco di farabutti. Una quantità di ragazzi venivano da famiglie ricche sfondate, ma c'erano un sacco di farabutti lo stesso. Una scuola, più costa e più farabutti ci sono - senza scherzi. Ad ogni modo, io continuavo a starmene vicino a quel cannone scassato, guardando la partita e gelandomi il sedere. Solo che alla partita badavo poco. Se me ne restavo lì era perché cercavo di provare il senso di una specie di addio. Voglio dire che ho lasciato scuole e posti senza nemmeno sapere che li stavo lasciando. È una cosa che odio. Che l'addìo sia triste o brutto non me ne importa niente, ma quando lascio un posto mi piace saperlo, che lo sto lasciando. Se no, ti senti ancora peggio.
Mi andò bene. Tutt'a un tratto mi venne in mente una cosa che mi aiutò a capire che stavo proprio tagliando la corda. D'improvviso mi ricordai di quella volta, doveva essere ottobre, che io e Robert Tichener e Paul Campbell stavamo passandoci il pallone, davanti alla scuola. Erano ragazzi in gamba, specialmente Tichener. Mancava poco all'ora di cena e fuori stava facendosi buio, ma noi continuavamo col palleggio. Continuava a far sempre più buio, e il pallone quasi non lo vedevamo nemmeno più, ma non volevamo smettere. Alla fine fummo costretti. Quello che insegnava biologia, il professor Zambesi, cacciò fuori la zucca dalla finestra della scuola e ci disse di rientrare in dormitorio a prepararci per la cena. Insomma, se mi tornano in mente di queste cose, un addio ce l'ho sempre a disposizione per quando mi occorre - quasi sempre, almeno. Subito dopo, mi girai e mi misi a correre giù per l'altro versante della collina, verso la casa del vecchio Spencer. Lui non abitava alla scuola. Stava nella Anthony Wayne Avenue.
Feci tutta la strada di corsa fino al cancello grande, e poi mi fermai un momento per riprendere fiato. Ho il fiato corto, se proprio volete saperlo. Prima cosa, sono un fumatore accanito - o meglio, lo ero. Mi hanno fatto smettere. E poi l'anno scorso sono cresciuto di sedici centimetri. Ecco in pratica com'è

che mi sono beccato la tbc e sono venuto qua per tutte queste visite mediche e accidenti della malora. La salute però è abbastanza buona.
Ad ogni modo, appena ripresi fiato attraversai di corsa la Route N.4. C'era una gelata del diavolo e per poco non finii per terra. Non so nemmeno perché stessi correndo - vuol dire che mi girava così. Dopo attraversata la strada, mi sentii come se stessi svanendo. Era uno di quei pomeriggi pazzeschi, freddo da morire, senza sole né niente, e ti sentivi come se stessi svanendo ogni volta che attraversavi una strada.
Ragazzi, m'attaccai a quel campanello, quando arrivai a casa del vecchio Spencer. Ero proprio gelato. Mi facevano male le orecchie e quasi non riuscivo più a muovere le dita. “Forza forza, - dissi quasi ad alta voce, - che qualcuno la apra, 'sta porta”. Finalmente l'aprì la vecchia signora Spencer. Non avevano donna di servizio né niente, ed erano sempre loro ad aprire la porta. Di grano ne avevano poco.
- Holden! - disse la signora Spencer. - Che piacere vederti! Entra, caro! Sei morto di freddo? - Credo che fosse contenta di vedermi. Le ero simpatico. O almeno credo.

Ragazzi, entrai in casa come un razzo. - Come sta, signora Spencer? - dissi. - Come sta il professore?
- Dammi il cappotto, caro, - disse lei. Non aveva sentito che le domandavo come stava il professore. Era un po' sorda.

Appese il mio cappotto nel ripostiglio dell'ingresso, e io mi detti un colpo ai capelli con la mano. Di solito me li faccio tagliare a spazzola, e non c'è da usare molto il pettine. - Come sta, signora Spencer? - le dissi di nuovo, ma più forte per farmi sentire.
- Non c'è male, Holden -. Chiuse la porta del ripostiglio. - E tu, come stai? - Da come me lo domandò, capii subito che il vecchio Spencer le aveva detto che ero stato sbattuto fuori.
- Bene, - dissi. - Come sta il professore? È guarito della sua influenza?
- Guarito! Holden, si sta comportando come un perfetto... non so proprio cosa... È nella sua stanza, caro. Entra pure.

II CAPITOLO

.

Avevano ognuno la sua stanza e tutto quanto. Erano tutt'e due sulla settantina, e forse anche più. Però c'erano cose che li mandavano in sollucchero - in modo stupido, naturalmente. So che pare cattivo dirlo, ma non lo dico in senso cattivo. Voglio dire che ci pensavo molto al vecchio Spencer, e se ci pensavi troppo, finiva che ti domandavi perché diavolo vivesse ancora. Voglio dire che era tutto piegato in due e stava su per miracolo e in classe, alla lavagna, tutte le volte che gli cadeva un pezzo di gesso, qualche ragazzo in prima fila doveva sempre alzarsi per raccoglierlo e darglielo. Per me questo è tremendo. Ma se pensavi a lui solo quel tanto, non troppo, dico, potevi farti l'idea che non se la cavava poi tanto male. Per esempio, una domenica che io e certi altri ragazzi eravamo andati a casa sua a prendere la cioccolata calda, ci fece vedere quella vecchia coperta Navajo che lui e la signora Spencer avevano comprata da un indiano a Yellowstone Park. Era chiaro che quell'acquisto mandava in sollucchero il vecchio Spencer. Ecco quello che voglio dire. Prendi uno che è un vecchio bacucco, come il vecchio Spencer, comprare una coperta può mandarlo in sollucchero.
La sua porta era aperta, ma io bussai un pochino lo stesso, tanto per far l'educato e così via. L'avevo anche visto, oltre tutto. Stava seduto in una grande poltrona di pelle, tutto arrotolato in quella coperta che vi ho detto prima. Quando bussai mi guardò. - Chi è? - gridò. - Caulfield? Vieni, figliolo -.
Gridava sempre, quando non era in classe. Certe volte dava sui nervi.

Mi pentii d'essere andato nell'attimo stesso che entravo. Stava leggendo l'Atlantic Monthly, e c'erano pillole e medicine dappertutto, e tutto aveva l'odore delle gocce Vicks contro il raffreddore. Era un po' deprimente. Io non ho troppa simpatia per i malati, del resto, cosa ancora più deprimente, il vecchio Spencer aveva addosso quella vecchia, tristissima, logora vestaglia con la quale probabilmente era nato o qualcosa del genere. A me non mi va tanto, di vedere i vecchi in pigiama o in vestaglia, ad ogni modo. Il loro vecchio petto bitorzoluto sta sempre in mostra, e le gambe, le gambe dei vecchi, sulla spiaggia e dappertutto, sono sempre così bianche e senza peli. - Salve, professore, - dissi. - Ho avuto il suo biglietto. Grazie mille, -. Mi aveva scritto quel biglietto per chiedermi di passare da lui a salutarlo prima delle vacanze, visto che non sarei tornato. - Non c'era bisogno che si disturbasse tanto. Sarei venuto a salutarla lo stesso.

- Siediti là, figliolo, - disse il vecchio Spencer. Voleva dire sul letto.

Mi sedetti là. - Come va la sua influenza, professore?

- Figliolo, se mi sentissi un tantino meglio, dovrei chiamare il medico, - disse il vecchio Spencer. Questo lo mise fuori combattimento. Cominciò a ridacchiare come un matto. Poi finalmente si riprese e disse: - Com'è che non sei giù alla partita? Credevo che la grande partita fosse oggi.
- Infatti. Ero lì. Ma è che sono appena tornato da New York con la squadra di scherma, - dissi.

Ragazzi, quel letto sembrava un sasso.

Lui cominciò a fare la faccia serissima. Me l'aspettavo. - Sicché ci lasci, eh? - disse. -

Sì, professore. Mi sa proprio di sì.

Lui attaccò il suo solito su e giù con la testa. Roba che in vita vostra non avete mai visto nessuno fare così su e giù con la testa come il vecchio Spencer. Uno non sapeva mai se muoveva tanto la testa perché stava pensando eccetera eccetera, o solo perché era un caro vecchiotto che non capiva un accidente.

- Che cosa ti ha detto il dottor Thurmer, figliolo? Se ho capito bene, avete fatto una bella chiacchierata.
- Sì. Altroché. Sono stato nel suo ufficio un paio d'ore, come minimo.
- Che cosa ti ha detto?
- Oh... be', che la vita è una partita e via discorrendo. E che va giocata secondo le regole, è stato abbastanza gentile, però. Voglio dire, non ha perso le staffe né niente. Ha solo continuato a parlar della vita che è una partita e via discorrendo. Lei sa bene.
- La vita *è* una partita, Figliolo. La vita *è* una partita che si gioca secondo le regole.
- Sì, professore. Lo so, Questo lo so. Partita un accidente. Una partita. È una partita se stai dalla parte dove ci sono i grossi calibri, tante grazie - e chi lo nega. Ma se stai dall'*altra* parte, dove di grossi calibri non ce n'è nemmeno mezzo, allora che accidente di partita è? Niente, non si gioca. - Il dottor Thurmer ha già scritto ai tuoi? - mi domandò il vecchio Spencer.
- Ha detto che scriverà lunedì.
- E tu hai dato tue notizie?
- No, professore, non ho dato notizie perché probabilmente li vedrò mercoledì sera quando arrivo a casa.
- E come credi che prenderanno la faccenda?
- Be', saranno abbastanza seccati, - dissi, - Non c'è dubbio. Sarà perlomeno la quarta volta che cambio scuola -. Scossi la testa. Scuoto la testa a tutto spiano, io. - Ragazzi! - dissi. Dico anche “Ragazzi!” a tutto spiano. In parte perché ho un modo di parlare schifo, e in parte perché certe volte, per la mia età, mi comporto proprio come un ragazzino. Avevo sedici anni, allora, e adesso ne ho diciassette, e certe volte mi comporto come se ne avessi tredici. È proprio da ridere, perché sono alto un metro e ottantanove e ho i capelli grigi. Sul serio. Da un lato - il destro - sono pieno di capelli bianchi, milioni. Li ho sempre avuti, anche quand'ero bambino. Eppure certe volte mi comporto ancora come

se avessi appena sì e no dodici anni. Lo dicono tutti, specie mio padre. E in parte è vero, ma non *del tutto* vero. La gente pensa sempre che le cose siano *del tutto* vere. Io me ne infischio, però certe volte mi secco quando la gente mi dice di comportarmi da ragazzo della mia età. Certe volte mi comporto come se fossi molto più vecchio di quanto sono - sul serio - ma la gente non c'è caso che se ne accorga. La gente non si accorge mai di niente.

Il vecchio Spencer ricominciò a fare su e giù con la testa. Cominciò pure a mettersi le dita nel naso. Faceva come se stesse soltanto pizzicandoselo, ma in realtà ci infilava dentro il suo vecchio pollice. Mi sa che pensava di poterlo fare tranquillamente perché nella stanza non c'ero che io. Non che me ne importasse, però è abbastanza stomachevole guardare uno che si mette le dita nel naso.

Poi lui disse: - Alcune settimane fa, quando sono venuti a parlare col dottor Thurmer, ho avuto l'onore di conoscere il tuo papà e la tua mamma. Sono persone eccezionali.

- Sì, certo. Sono molto in gamba.

Eccezionali. Ecco una parola che detesto con tutta l'anima. È fasulla. Roba che vomiterei ogni volta che la sento.

Poi, tutt'a un tratto, il vecchio Spencer ebbe l'aria di dovermi dire una cosa bellissima, acuta come una puntina da disegno. Si sedette un po' più dritto sulla poltrona e si girò un poco. Era stato un falso allarme, però. Non fece altro che prendere l'"Atlantic Monthly" che teneva sulle ginocchia e tentar di gettarlo sul letto, vicino a me. Fece cilecca. Era a non più di cinque centimetri, ma fece cilecca lo stesso. Io mi alzai, lo raccolsi e lo posai sul letto. E tutt'a un tratto mi venne una voglia matta di andarmene da quella stanza. Sentivo arrivare una predica tremenda. Non che quell'idea mi sgomentasse molto, ma non mi sentivo in vena di sorbirmi una predica e di fiutare quell'odore di gocce Vicks e di guardare il vecchio Spencer in pigiama e vestaglia, tutto in una volta. Proprio no.

E invece eccola. - Che cosa ti succede, figliolo? - disse il vecchio Spencer. E trattandosi di lui fu piuttosto secco, anche.

- Quante materie hai portato, questo trimestre?
- Cinque, professore.
- Cinque. E in quante sei stato respinto?
- In quattro -. Spostai un pochino il didietro sul letto. Non mi ero mai seduto su un letto così duro. - Sono passato in inglese, - dissi, perché tutta quella roba su Beowulf e Lord Randal figlio mio l'avevo già fatta a Whooton. Voglio dire, in inglese non ho dovuto fare quasi niente, tranne un tema ogni tanto.

Non stava nemmeno a sentire. Non stava quasi mai a sentire, quando uno gli diceva qualche cosa.

- Io ti ho bocciato in storia per il semplice motivo che non sapevi assolutamente niente.
- Lo so, professore. Ragazzi, lo so benissimo! Non poteva farne a meno.
- Assolutamente niente, - ripeté. Ecco una cosa che mi fa perdere le staffe. Quando la gente dice le cose due volte, dopo che uno gli ha dato ragione la prima volta. Allora lui la disse tre volte. - Ma assolutamente niente. Sono quasi convinto che tu non hai aperto il libro nemmeno una volta durante tutto il trimestre. L'hai aperto? Di' la verità, figliolo.
- Be', ci ho dato un'occhiata un paio di volte, - gli dissi. Non volevo ferire i suoi sentimenti. Lui era fissato, per la storia.
- Ci hai dato un'occhiata, eh! - disse, molto sarcastico.
- Il foglio del tuo... ehm... esame scritto sta lassù sul comò. In cima a quel mucchio. Portamelo, per piacere.

Era un tiro schifo, ma andai a prenderlo e glielo portai non avevo scelta, niente. Poi tornai a sedermi su quel letto di cemento. Ragazzi, quanto rimpiangevo d'essere andato a salutarlo non potete nemmeno immaginarvelo.

Lui si mise a maneggiare il mio compito come se fosse uno stronzo o che so io. - Abbiamo studiato gli egiziani dal 4 novembre al 7 dicembre, - disse. - Per il tema facoltativo, sei stato tu stesso a *scegliere* quest'argomento. Ti interessa di sapere che cosa sei riuscito a dire?

- No, professore, non molto, - dissi.

Ma lui lo lesse lo stesso. Non puoi fermare un professore quando vuol fare una cosa. La *fa*, e basta. - "Gli egiziani erano un'antica razza caucasica e risiedevano in una delle regioni settentrionali dell'Africa. Questa, come tutti sappiamo, è il più vasto continente dell'emisfero orientale".

E io dovevo starmene seduto lì a sentire tutte quelle cretinate. Era proprio un tiro schifo.

- "Gli egiziani, oggi, costituiscono per noi argomento di grande interesse per vari motivi. La scienza moderna vorrebbe ancora sapere quali fossero gli ingredienti segreti che gli egiziani usavano quando fasciavano i morti, in modo da salvare dalla putrefazione i loro visi per innumerevoli secoli. Questo interessante enigma è tuttora una vera sfida alla scienza moderna del ventesimo secolo". Smise di leggere e posò il mio compito. Stavo cominciando a provare per lui una specie di odio. - Il tuo *saggio*, chiamiamolo così, finisce qua, - disse con quel tono molto sarcastico.

Chi l'avrebbe mai pensato che un uomo così vecchio potesse essere tanto sarcastico e così via. - Però, - disse, - hai aggiunto una piccola nota in fondo alla pagina.

- Lo so, - dissi io. Lo dissi molto in fretta, perché volevo fermarlo prima che si mettesse a leggere forte anche *quella*. Ma bravo chi lo fermava. Era partito in quarta.

- "Egregio professor Spencer", - lesse ad alta voce. -

"Questo è tutto quello che so sugli egiziani. A quanto sembra, non riesco a provare un grande interesse per loro, benché le sue lezioni siano molto interessanti. Non ho niente da obiettare se mi boccia, perché tanto sarò bocciato in tutto fuorché in inglese. Con i miei ossequi, Holden Caulfield" -. Poi posò il mio maledetto compito e mi guardò come se mi avesse clamorosamente battuto a ping-pong o che so io. Credo che non gli perdonerò mai di avermi letto quelle cretinate ad alta voce. Se a scriverle fosse stato lui, io non gliele avrei mica lette ad alta voce, neanche per sogno. Tanto per cominciare, io quella dannata nota l'avevo scritta soltanto perché l'idea di bocciarmi non lo facesse restar troppo male.

- Mi biasimi se ti ho bocciato, figliolo? - disse.

- Ma no, professore, no davvero! - dissi. Avrei dato non so che cosa perché la smettesse di chiamarmi tutto il tempo "figliolo".

Ormai che aveva finito col mio compito, cercò di gettarlo sul letto. Ma fece cilecca anche stavolta, naturalmente. Dovetti alzarmi di nuovo, raccoglierlo e posarlo sopra all'"Atlantic Monthly". Una bella seccatura, quella ginnastica ogni due minuti.

- Come ti saresti regolato tu al posto mio? - disse. - Sii sincero, figliolo.

Be', era chiaro che in realtà l'idea di avermi bocciato lo faceva sentire un verme. Sicché per un poco mi misi a sparar balle. Gli dissi che ero un autentico lavativo eccetera eccetera. Gli dissi che se fossi stato al suo posto avrei fatto esattamente la stessa cosa, e che la maggior parte della gente non valuta quanto sia duro fare il professore. Eccetera eccetera. Le solite balle.

La cosa buffa, però, è che mentre continuavo a raccontar balle pensavo a tutt'altro. Io abito a New York, e pensavo al laghetto di Central Park, vicino a Central Park South. Chi sa se quando arrivavo a casa l'avrei trovato gelato, mi domandavo, e se era gelato, dove andavano le anitre? Chi sa dove andavano le anitre quando il laghetto era tutto gelato e col ghiaccio sopra. Chi sa se qualcuno andava a prenderle con un camion per portarle allo zoo o vattelappesca dove. O se volavano via. È una bella fortuna, però. Voglio dire, potevo sparare balle col vecchio Spencer e al tempo stesso pensare a quelle anitre.

· È buffo. Non occorre spremersi le meningi, quando si parla con un professore. Tutt'a un tratto, però, mentre continuavo a raccontare balle, lui m'interruppe. Non faceva che interrompermi. - E tu, di fronte a tutto questo, cos'è che *senti*, figliolo? È una cosa che m'interessa molto. Proprio molto.

- Parla della mia espulsione da Pencey con quel che segue? - dissi. Avevo il vago desiderio che si coprisse il petto bitorzoluto. Non era un bello spettacolo.
- Se non sbaglio, mi sembra che tu abbia avuto qualche difficoltà anche a Whooton e ad Elkton Hills - Stavolta il suo tono non era soltanto sarcastico, ma anche un po' maligno.
- A Elkton Hills non ho avuto troppe difficoltà, - gli dissi.
- Non sono stato proprio espulso né niente. Me ne sono andato io, in un certo senso.
- Perché, se non sono indiscreto?
- Perché? Oh, be', è una storia lunga, professore. Voglio dire che è un po' complicata -. Non me la sentivo di rivangare tutta quella faccenda con lui. Tanto non l'avrebbe capita. Non era proprio pane per i suoi denti, Uno dei principali motivi per cui avevo lasciato Elkton Hills è che c'era pieno così di palloni gonfiati. Ecco tutto. Arrivavano a frotte da ogni parte.

C'era quel preside, per esempio, il signor Haas, che era il pallone gonfiato più bastardo che avessi mai conosciuto in vita mia. Dieci volte peggio del vecchio Thurmer. La domenica, per esempio, il vecchio Haas faceva il giro per stringere la mano a tutti i genitori che venivano in visita a scuola. Sprizzava cordialità da tutti i pori. A patto che un ragazzo non avesse dei genitorucoli un po' buffi. Dovevate vedere come faceva coi genitori del mio compagno di stanza. Voglio dire, se uno aveva una madre un po' tracagnotta o mezza calzetta o vattelappesca o un padre di quelli con le giacche imbottite sulle spalle e le scarpe bianche e nere da contadino a festa, allora il vecchio Haas si limitava a scambiare con loro una stretta di mano, gli faceva un sorriso fasullo e poi se ne andava a parlare, magari per mezz'ora, coi genitori di qualcun altro. Queste sono le cose che non posso sopportare, Ci divento matto. Mi deprimono talmente che ci divento matto. Lo odiavo, quel maledetto Elkton Hills.

Allora il vecchio Spencer mi domandò qualcosa, ma io non lo sentii nemmeno. Stavo pensando al vecchio Haas. - Come, professore? - dissi.

- Non hai nessun *rimorso* di dovertene andare da Pencey?
- Oh, qualche rimorso ce l'ho. Senza dubbio... Non tanti, però. Non ancora, almeno. Credo che questa faccenda non mi abbia ancora veramente colpito. Ci vuole un po' di tempo perché le cose mi colpiscano. Per ora, riesco solo a pensare che mercoledì vado a casa. Sono un vero lavativo. - Non ti preoccupi proprio niente del tuo avvenire, figliolo?
- Oh, ma certo che mi preoccupo del mio avvenire. Naturale. Naturale che mi preoccupo -. Ci pensai un momento.
- Ma non tanto, credo. Non tanto, credo.
- Te ne *preoccuperai*, - disse il vecchio Spencer. - Lo farai, figliolo. Lo farai quando sarà troppo tardi.

Non mi andava di sentirglielo dire. Era come se fossi già morto o giù di lì. Era molto deprimente. - Suppongo di sì, - dissi.

- Vorrei ficcarti un po' di buonsenso in quella testa, figliolo. Sto cercando di *aiutarti*. Sto cercando di aiutarti, se mi riesce.

Ed era proprio vero, tra l'altro. Si vedeva. Solo che ci trovavamo proprio ai due poli opposti, ecco tutto. - Questo lo so, professore, - dissi. - Grazie infinite. Dico sul serio. Gliene sono veramente grato. Davvero -. Poi mi alzai dal letto. Ragazzi, non sarei potuto restar seduto su quel letto per altri dieci minuti nemmeno per salvare la pelle. - È che adesso devo andarmene, peró. Ho da prendere in palestra un sacco di roba che devo portarmi a casa. Davvero -. Lui alzó gli occhi a guardarmi e ricominciò a dondolare la testa in su e in giù con quell'espressione seria sulla faccia. Mi fece una gran pena tutt'a un tratto. Solo che non potevo restare là dentro un minuto di più, ai poli opposti com'eravamo, e con

lui che non azzeccava mai il letto quando ci buttava qualcosa sopra, e quella sua squallida vestaglia che gli lasciava scoperto il petto, e quell'odore influenzale di gocce Vicks per tutta la stanza.

- Senta, professore. Non si preoccupi per me, - dissi. - Parlo sul serio. Me la caverò benissimo. È solo che sto attraversando un periodo così, adesso. Tutti attraversano certi periodi così, dico bene?
- Non lo so, figliolo. Non lo so.

Che rabbia, quando la gente risponde in quel modo. - Ma certo. È proprio così, - dissi. - Parlo sul serio, professore. La prego di non preoccuparsi per me -. Gli misi la mano sulla spalla. - Intesi? - dissi.

- Non vuoi una tazza di cioccolata calda, prima di andartene? La signora Spencer sarebbe... - La prenderei tanto volentieri, veramente, ma il fatto è che devo proprio andarmene. Devo andare di corsa in palestra. Grazie, ad ogni modo. Grazie infinite, professore.

Allora ci stringemmo la mano. E tutta quella solita zuppa.

Mi venne una tristezza d'inferno, però.

- Le scriverò mie notizie, professore. Badi alla sua influenza, adesso.
- Addio, figliolo.

Quando avevo già chiuso la porta e stavo tornando nella stanza di soggiorno, lui mi gridò qualcosa, ma non capii bene.

Sono quasi sicuro che mi gridò “Buona fortuna!” Spero di no. Accidenti, spero proprio di no. Io non griderei mai “Buona fortuna!” a nessuno. È tremendo, se uno ci pensa.

III CAPITOLO

Io sono il più fenomenale bugiardo che abbiate mai incontrato in vita vostra. È spaventoso. Perfino se vado all'edicola a comprare un giornale, e qualcuno mi domanda che cosa faccio, come niente dico che sto andando all'opera. È terribile. Sicché, quando dissi al vecchio Spencer che dovevo andare in palestra a prendere la mia roba e tutto quanto, non era vero niente. Non ce l'ho mai tenuta, in palestra, la mia maledetta roba!

A Pencey io stavo nell'ala Ossenburger Memorial dei nuovi dormitori, ecco dove stavo. Era riservata a quelli del penultimo anno e ai licenziandi. Io ero del penultimo. Il mio compagno di stanza era licenziando. L'ala si chiamava così in onore di quel tale Ossenburger che aveva studiato a Pencey. Uscito da Pencey, si era fatto un sacco di quattrini con le pompe funebri. È stato lui a disseminare per tutto il paese quegli uffici di pompe funebri dove potete far seppellire tutta la vostra famiglia cavandovela con circa cinque dollari cadauno. Avreste dovuto vederlo, il vecchio Ossenburger. Quello è tipo da ficcarli in un sacco e buttarli a fiume. Ad ogni modo ha dato a Pencey un mucchio di soldi; e loro hanno chiamato la nostra ala col suo nome. Alla prima partita di rugby dell'annata se ne venne all'istituto con quell'accidente di Cadillac enorme, e noi dovemmo starcene tutti in piedi nella tribuna a fare il treno - ad acclamarlo, cioè. Poi la mattina dopo, in cappella, fece un discorso che durò circa dieci ore. Cominciò con una cinquantina di spiritosaggini antidiluviane, tanto per farci vedere quant'era in gamba. Da fargli tanto di cappello. Poi attaccò a dirci che lui, quando aveva qualche guaio o un altro accidente del genere, non si vergognava affatto di mettersi in ginocchio e di pregare Dio. Ci disse che dovunque fossimo dovevamo sempre pregare Dio - parlargli eccetera eccetera. Ci disse che dovevamo pensare a Gesù come a un nostro compagno eccetera eccetera. Disse che a Gesù lui parlava sempre. Perfino quando portava la macchina. Mi lasciò secco. Mi par di vederlo, quel bastardo d'un pallone gonfiato, che ingrana la prima e chiede a Gesù di mandargli un altro po' di salme. Il bello però venne a metà del suo discorso. Ci stava dicendo che fenomeno era lui, che uomo in gamba e compagnia bella, quando tutt'a un tratto il ragazzo seduto nella fila davanti a

me, Edgar Marsalla, mollò una scoreggia tremenda. Certo fu un po' forte, in cappella eccetera eccetera, ma fu anche un vero spasso. Il vecchio Marsalla. A momenti faceva saltare il tetto.
Non scoppiò a ridere quasi nessuno e il vecchio Ossenburger fece come se non avesse nemmeno sentito, ma il vecchio Thurmer, il preside, stava seduto proprio vicino a lui, sul palco e palchetteria, e aveva sentito eccome, bastava guardarlo. Ragazzi, era furibondo! Lì per lì non disse niente, ma la sera dopo ci chiamò tutti a rapporto nell'aula magna e poi venne a farci un discorso. Disse che il ragazzo che aveva provocato quell'incidente in cappella non era degno di stare a Pencey. Noi avremmo voluto che il vecchio Marsalla ne mollasse un'altra proprio mentre il vecchio Thurmer sermoneggiava, ma lui non era in vena. Ad ogni modo, io a Pencey stavo là. Nell'ala dedicata al vecchio Ossenburger, nei nuovi dormitori.
Fu molto piacevole tornare nella mia stanza dopo aver lasciato il vecchio Spencer, perché erano tutti alla partita, e nella stanza per miracolo funzionava il riscaldamento. C'era un bel calduccio. Mi tolsi giacca e cravatta, mi sbottonai il colletto e poi mi misi il berretto che avevo comprato a New York la mattina. Era un berretto rosso da cacciatore, di quelli con la visiera lunghissima. L'avevo visto nella vetrina di quel negozio di articoli sportivi quando eravamo scesi dalla metropolitana, subito dopo che mi ero accorto d'aver perso tutti quei dannati fioretti. Mi era costato solo un dollaro. E io lo portavo con la visiera sulla nuca, ecco come lo portavo - cafone da morire, chi lo nega, ma mi piaceva in quel modo. Stavo bene, col berretto in quel modo. Poi presi il libro che stavo leggendo e mi sedetti nella mia poltrona. C'erano due poltrone in ogni stanza. Una era mia e l'altra del mio compagno di stanza, Ward Stradlater. I braccioli erano ridotti male perché tutti ci si sedevano sopra, non facevano altro, ma erano poltrone abbastanza comode.
II libro che stavo leggendo era quello che avevo preso in biblioteca per sbaglio. Mi avevano dato un libro sbagliato, e io non me n'ero accorto finché non ero tornato in camera mia. Mi avevano dato La mia Africa di Isak Dinesen. Io credevo che fosse una porcheria, e invece no. Era un libro bellissimo. Io sono di un'ignoranza crassa, ma leggo a tutto spiano. Il mio scrittore preferito è mio fratello D. B., e al secondo posto viene Ring Lardner. Mio fratello mi aveva regalato un libro di Ring Lardner per il mio compleanno, poco prima che andassi a Pencey. C'erano quelle commedie buffe, balorde, e poi c'era soltanto un racconto su quel metropolitano che si innamora di quella ragazza tanto carina che va sempre in macchina a tutta birra. Solo che lui è sposato, il metropolitano, sicché non può sposarla né niente. Poi la ragazza finisce che a forza di andare sempre a tutta birra si ammazza. Questa storia a momenti mi lasciava secco. I libri che mi piacciono di più sono quelli che almeno ogni tanto sono un po' da ridere. Leggo un sacco di classici, come *Il ritorno dell'indigeno* e via discorrendo e mi piacciono, e leggo un sacco di libri di guerra e di gialli e via discorrendo, ma non è che mi lascino proprio senza fiato. Quelli che mi lasciano proprio senza fiato sono i libri che quando li hai finiti di leggere e tutto quel che segue vorresti che l'autore fosse un tuo amico per la pelle e poterlo chiamare al telefono tutte le volte che ti gira. Non succede spesso, però. Chiamerei volentieri Isak Dinesen. E Ring Lardner, se D. B. non mi avesse detto che è morto. Ma prendete quel libro, quello *Schiavo d'amore* di Somerset Maugham. L'ho letto l'estate scorsa. È un libro abbastanza bello e tutto quanto, ma non mi verrebbe mai in mente di chiamare al telefono Somerset Maugham. Non so. È che non è il tipo che mi verrebbe di chiamare al telefono, ecco tutto. Piuttosto chiamerei il vecchio Thomas Hardy. Mi piace quell'Eustacia Vye.
Ad ogni modo, mi misi il berretto nuovo, mi sedetti e cominciai a leggere quel libro *La mia Africa*. L'avevo già letto, ma volevo rileggere certi punti. Ne avevo letto sì e no tre pagine, però, quando sentii qualcuno che usciva da dietro le tende della doccia. Non avevo bisogno di alzare gli occhi per sapere subito chi era. Era Robert Ackley, il ragazzo che occupava la stanza vicina. Nella nostra ala c'era una doccia ogni due stanze e il vecchio Ackley mi capitava tra i piedi circa ottantacinque volte al giorno. Tolto me, doveva essere l'unico ragazzo di tutto il dormitorio che non stava giù alla partita.

Non andava quasi mai in *nessun posto*. Era un tipo tutto speciale. Era licenziando, e stava a Pencey da ben quattro anni e compagnia bella, ma tutti lo chiamavano sempre e soltanto "Ackley". Herb Gale, che era il suo compagno di stanza, be', nemmeno lui lo chiamava "Bob", o almeno "Ack". Se quello si sposa, come niente lo chiamerà "Ackley" pure sua moglie. Era uno di quei tipi alti alti - più di uno e novanta - con la schiena rotonda e certi denti da farti venire il voltastomaco. Per tutto il tempo che siamo stati vicini di stanza, mai che l'abbia visto lavarsi i denti. Pareva che avessero fatto la muffa, erano spaventosi, roba che rischiavate di vomitare a vederlo a tavola con la bocca piena di purea di patate o di piselli o di che so io. E poi aveva un sacco di brufoli. Mica solo sulla fronte o sul mento, come li hanno tanti, ma su tutta la faccia. E come se non bastasse, aveva un carattere spaventoso. Era anche un po' maligno, come tipo. Per essere sincero, non è che facessi follie per lui. Mi accorgevo che stava lì, fermo sul limitare della doccia, proprio dietro la mia poltrona; dava un'occhiata per vedere se c'era Stradlater. Non poteva soffrire Stradlater, e non entrava mai nella stanza se c'era lui. Non poteva soffrire nessuno, o giù di lì. Scese dal bordo della doccia ed entrò nella stanza. - Ehi, - disse. Lo diceva sempre come se fosse tremendamente annoiato o tremendamente stanco. Non voleva darti l'impressione che ti stesse facendo una visita o qualcosa del genere. Voleva darti l'impressione che era entrato per sbaglio, Dio santo! - Ehi, - dissi io, ma non alzai gli occhi dal libro. Con un tipo come Ackley, se alzavi gli occhi dal libro eri fregato. Eri fregato comunque, ma se non alzavi subito gli occhi forse ci voleva più tempo. Lui si mise a girellare per la stanza, molto lentamente eccetera eccetera, come faceva sempre, toccando tutta la roba che tenevi sulla scrivania e sul comò. Toccava sempre la tua roba e la guardava. Ragazzi, certe volte ti faceva proprio venire i nervi.

- Com'è andata la scherma? - disse. Voleva solo che smettessi di leggere e di starmene in pace. Non gli importava un accidente della scherma.
- Abbiamo vinto o no? - disse.
- Non ha vinto nessuno, - dissi io. Ma senza alzare gli occhi.
- Come? - disse lui. Ti faceva sempre dire le cose due volte.
- Non ha vinto nessuno, - dissi. Diedi una sbirciatina per vedere che cosa stava toccando sul mio comò. Stava guardando la fotografia di quella ragazza con la quale andavo sempre in giro a New York, Sally Hayes. Da quando avevo quella dannata fotografia, doveva averla presa in mano e guardata almeno cinquemila volte. Quando aveva finito, poi, la rimetteva sempre nel posto sbagliato. Lo faceva di proposito. Potevi giurarci.
- Non ha vinto nessuno! - disse. - Com'è andata?
- Ho lasciato quei dannati fioretti e tutto quanto sulla metropolitana -. Ancora non avevo alzato gli occhi a guardarlo.
- Sulla metropolitana, Cristo santo! Li hai *persi*, vuoi dire?
- Abbiamo sbagliato metropolitana. Dovevo alzarmi tutti momenti per guardare quella dannata carta sulla parete.

Si avvicinò e si piantò proprio davanti alla luce. - Ehi,-dissi io. - Da quando sei entrato, avrò letto questa frase una ventina di volte.

Chiunque fuorché Ackley avrebbe capito la maledetta antifona. Ma lui no. -

Dici che te li faranno ripagare? - domandò.

- Non lo so, e non me ne importa un accidente. Che ne diresti di metterti a sedere o qualcosa del genere, pivello? Stai proprio davanti a questa maledetta luce -. Non gli andava di sentirsi chiamare "pivello". Lui non faceva che dirmi che ero un dannato pivello, perché avevo sedici anni e lui ne aveva diciotto. Perdeva le staffe, quando lo chiamavo "pivello".

Rimase là in piedi. Era proprio il tipo da restare davanti alla luce quando gli chiedevi di spostarsi. Sgombrava, alla fine, ma se glielo chiedevi ci metteva molto più tempo. - Che diavolo leggi? - disse.

- Un accidente di libro.

Piegò il libro all'indietro con la mano per leggerne il titolo.
- Bello? - disse.
- La frase che sto leggendo è una meraviglia -. So essere molto sarcastico, quando sono in vena. Ma lui non capì. Si rimise a girellare per la stanza, toccando tutta la mia roba e quella di Stradlater. Alla fine io posai il libro sul pavimento.

Non si può leggere niente con un tipo come Ackley tra i piedi. Impossibile.
Mi sdraiai ben bene sulla poltrona e stetti a guardare il vecchio Ackley che si faceva i suoi comodi. Mi sentivo un po' stanco dopo quel viaggio a New York con quel che segue, e cominciai a sbadigliare. Poi mi misi a far lo scemo. Certe volte faccio lo scemo a tutta forza, tanto per non annoiarmi. Quello che feci fu di girare la visiera del mio berretto da cacciatore sulla fronte, poi me la tirai giù sugli occhi. In quel modo non vedevo un accidente. - Mi sa che sto diventando cieco, - dissi con voce strozzata. - Mamma mia bella, tutto sta diventando così *buio*, qua dentro!
- Sei picchiato. Parola d'onore, - disse Ackley.
- Mamma mia bella, dammi la mano. Perché non vuoi darmi la mano?
- E non far l'idiota, Cristo santo!

Io cominciai a brancolare davanti a me come un cieco, ma senza alzarmi né niente. Continuavo a dire Mamma mia bella, perché non vuoi darmi la mano? Stavo solo facendo lo scemo, naturalmente. È una cosa che certe volte mi fa godere da morire. E poi sapevo che scocciava a morte il vecchio Ackley. Risvegliava sempre i miei vecchi istinti sadici, quel tipo. Con lui mi capitava tutti i momenti di essere molto sadico. Però a un certo punto la feci finita. Tornai a girare la visiera all'indietro e mi misi buono.
- Di chi è quest'affare? - disse Ackley. Reggeva in mano la ginocchiera del mio compagno di stanza per farmela vedere.

Quell'Ackley avrebbe preso in mano qualunque cosa. Perfino un sospensorio o che so io. Gli dissi che era di Stradlater. Così la buttò sul letto di Stradlater. L'aveva presa dal comò di Stradlater, e quindi la buttò sul letto.
Si avvicinò e si sedette sul bracciolo della poltrona di Stradlater. Non si sedeva mai *in* una poltrona, ma sempre sul bracciolo. - Dove diavolo hai preso quel berretto? - disse. - New York.
- Quanto?
- Una patacca.
- Ti sei fatto fregare -. Cominciò a pulirsi quelle sue dannate unghie con la punta di un fiammifero. Stava sempre a pulirsi le unghie. Era buffo, in un certo senso. Aveva sempre i denti che pareva che ci crescesse il muschio e le orecchie con tanto di sporco, ma stava sempre a pulirsi le unghie. Doveva pensare che così gli veniva un'aria tutta linda. Mentre si puliva le unghie, diede un'altra occhiata al mio berretto. - Da noi i berretti come quello si portano per sparare ai cervi, Cristo santo, - disse. - Quello è un berretto per sparare ai cervi.
- E come no! - Me lo tolsi e lo guardai. Chiusi un po' un occhio, come se lo stessi prendendo di mira. - Questo è un berretto per sparare alla gente, - dissi. - Io ci sparo alla gente, con questo berretto.
- I tuoi lo sanno già che ti hanno buttato fuori? - Neanche per ombra.
- Dove diavolo sta Stradlater, a proposito?
- Alla partita. Con una ragazza -. Sbadigliai. Sbadigliavo da slogarmi le mascelle. Tanto per cominciare, là dentro faceva un caldo del diavolo. Ti dava la sonnolenza. A Pencey, o geli da morire o crepi di caldo.
- Il grande Stradlater, - disse Ackley. - Senti. Prestami un momento le forbici, ti secca? Le hai sottomano?
- No. Le ho già messe in valigia. Lassù nell'armadio. - Prendile un momento, ti secca? - disse Ackley. - Voglio tagliarmi questa pellina.

Che tu avessi messo qualcosa in valigia e che la tenessi in cima all'armadio o no, per lui era indifferente. Gliele presi, comunque. E tra l'altro per poco non mi accoppavo. Appena aprii lo sportello dell'armadio, mi cadde dritta sulla testa la racchetta di Stradlater con tanto di telaio di legno e compagnia bella. Fece un rumore sordo, e un male cane. Ma per il vecchio Ackley fu uno spasso da morire. Cominciò a ridere, con quella voce acuta e in falsetto che aveva lui. E continuò a ridere tutto il tempo mentre io tiravo giù la valigia e gli prendevo le forbici. A queste cose - uno che si beccava un sasso sulla testa o che
so io - Ackley se la faceva sotto dal divertimento. - Hai uno spiccatissimo senso dell'umorismo, pivello, - gli dissi. - Lo sai? - Gli tesi le forbici. - Prendimi come agente. Ti faccio arrivare alla radio -. Mi rimisi seduto nella mia poltrona, e lui cominciò a tagliarsi quei suoi unghioni che parevano zoccoli. - Che ne diresti di usare il tavolo o qualche altra cosa? -
dissi. - Tagliatele sul tavolo, ti spiace? Non mi va, stanotte, di camminare a piedi nudi sulle tue luride unghie -. Ma lui continuò imperturbabile a tagliarsele sul pavimento. Che modi da bifolco. Dico davvero.

- Chi è la ragazza di Stradlater? - disse lui. Stava sempre a controllare chi erano le ragazze di Stradlater, con tutto che non lo poteva soffrire.
- Non lo so. Perché?
- Così. Accidenti, quanto mi sta sul gozzo quel figlio di buona madre. È un figlio di buona madre che mi sta proprio sul gozzo.
- Lui delira per te. Mi ha detto che gli sembri un maledetto principe, - dissi io. Do spessissimo del principe alla gente, quando mi metto a far lo scemo. Mi salva dalla noia e compagnia bella.
- Ha sempre quell'aria da grand'uomo, - disse Ackley. -

Quel figlio di buona madre mi sta proprio sul gozzo. Pensi che lui...

- Mi fai il piacere di tagliarti le unghie sul tavolo, insomma? - dissi io. - Te l'ho detto una cinquantina...
- Ha sempre quella maledetta aria da grand'uomo, - disse Ackley. - Credo che non sia nemmeno intelligente, quel figlio di buona madre. Crede di esserlo, *lui*. Si crede all'incirca il più...
- Ackley! Cristo santo! Vuoi farmi il *piacere* di tagliarti quelle luride unghie sul tavolo? Te l'ho detto cinquanta volte.

Lui cominciò a tagliarsi le unghie sul tavolo, miracolo. L'unico sistema per fargli fare qualcosa è di mettersi a urlare.
Stetti a guardarlo per un po'. Poi dissi: - Tu ce l'hai con Stradlater perché ti ha detto quella faccenda di lavarti i denti ogni tanto. Non voleva offenderti, porca miseria. Non l'ha detto nel modo giusto, e va bene. Ma non voleva dire niente di offensivo. Voleva dire soltanto che staresti meglio e *ti sentiresti* meglio se ogni tanto ti lavassi un po' i denti.

- Io i denti me li lavo. Senti che storie!
- No che non te li lavi. Ti ho visto, e non te li lavi, - dissi.

Non lo dissi con malignità, però. Mi faceva un po' pena, in un certo senso. Voglio dire, non è tanto piacevole, naturalmente, se uno ti dice che non ti lavi i denti. - Stradlater è un tipo a posto. Non è affatto malvagio, - dissi. - Tu non lo conosci, questo è il guaio.

- Io continuo a dire che è un figlio di buona madre. È un borioso figlio di buona madre.
- È borioso, ma in certe cose è pieno di slancio. Davvero, - dissi. - Sta' a sentire, metti per esempio che Stradlater porti una cravatta o qualcos'altro che ti piace. Diciamo che porta una cravatta che ti piace moltissimo - ti sto solo facendo un esempio. Sai che cosa fa? Come niente se la toglie e te la regala. Davvero. Oppure sai che cosa fa? Te la lascia sul letto o vattelappesca. Ma ti *dà* quella dannata cravatta. Quasi tutti probabilmente si limiterebbero...
- All'inferno! - disse Ackley. - Se avessi i suoi soldi lo farei anch'io.

- No che non lo faresti -. Scossi la testa. - Non lo faresti, pivello. Se avessi i suoi soldi, saresti uno dei più grossi...
- Smettila di chiamarmi “pivello”, la miseria! Sono abbastanza vecchio per essere il tuo pidocchioso padre.
- No che non lo sei -. Ragazzi, quanto riusciva ad essere irritante, certe volte! Non si lasciava mai scappare l'occasione di dirti che tu avevi sedici anni e lui ne aveva diciotto. - Tanto per cominciare, a te nella mia dannata famiglia non ti ci farei entrare, - dissi.
- Be', piantala di chiamarmi... Tutt'a un tratto si aprì la porta, e il vecchio Stradlater piombò dentro con una fretta del diavolo. Aveva sempre una fretta del diavolo. Tutto era sempre un affare di stato. Mi venne vicino e mi fece lo scherzetto di appiopparmi due ceffoni sulle guance - cosa che può essere seccantissima. - Sta' a sentire, - disse. - Fai qualche cosa di speciale, stasera?
- Non lo so. Può darsi. Che diavolo succede, fuori nevica?
- Aveva il soprabito tutto pieno di neve.
- Si. Sta' a sentire. Se non fai niente di speciale, mi presti la tua giacca a losanghe?
- Chi ha vinto la partita? - dissi io.
- Siamo solo a metà. Piantiamo tutto, - disse Stradlater. - Sul serio. Stasera te la metti, la giacca a losanghe, o no? Sulla mia giacca di flanella grigia ci ho rovesciato non so che porcheria.
- No, ma non voglio che me la slarghi, con quelle tue dannate spalle e compagnia bella, - dissi.

Eravamo alti uguale, suppergiù, ma lui pesava circa il doppio. Aveva due spalle così.

- Non te la slargo -. Si avvicinò in gran fretta all'armadio.
- Come la va, Ackley? - disse ad Ackley. Se non altro era un tipo abbastanza cordiale, Stradlater. In parte la sua cordialità era fasulla, ma almeno salutava sempre Ackley e via discorrendo.

Quando lui disse “Come va?”, Ackley si limitò a fare una specie di grugnito. Non avrebbe voluto rispondergli per niente, ma non aveva tanto coraggio da non fare almeno un grugnito.

Poi mi disse: - Be', ora me ne vado. Ci vediamo.

- D'accordo, - dissi io. Non era mai che ti spezzasse il cuore, quando se ne tornava nella sua stanza. Il vecchio Stradlater cominciò a togliersi il soprabito e la cravatta e tutto quanto. - Mi sa che mi do una sbarbatina, - disse. Aveva un bel dito di barba. Davvero.
- Dov'è la tua ragazza? - gli domandai.
- Sta aspettando nella palazzina -. Uscì dalla stanza con la borsa da bagno e l'asciugamano sotto il braccio. Senza camicia, niente. Se ne andava sempre in giro a torso nudo perché era convinto d'essere maledettamente ben piantato. E lo era, tra l'altro. Devo riconoscerlo.

IV CAPITOLO

Non avevo niente di speciale da fare, sicché andai giù ai gabinetti e chiacchierai con lui mentre si faceva la barba. Nei gabinetti non c'era nessuno, perché tutti stavano ancora alla partita. Faceva un caldo del diavolo e le finestre erano tutte appannate. C'erano una decina di lavabi, tutti contro la parete. Stradlater aveva quello di mezzo. Mi sedetti su quello vicino e cominciai ad aprire e chiudere il rubinetto dell'acqua fredda - il mio solito ticchio. Stradlater continuava a fischiettare *Canzone indiana*, e intanto si faceva la barba. Aveva uno di quei fischi acutissimi che non azzeccava quasi mai la nota giusta, e andava sempre a scegliere certe canzoni che avrebbe trovato difficili anche uno bravo, per esempio *Canzone indiana* o *Il Massacro della Decima Avenue*. Era capace di farne uno spicinio. Vi ricordate che vi ho detto che per quanto riguardava le sue abitudini igieniche Ackley era uno sporcaccione? Be', anche Stradlater, ma in un altro modo. Quella di Stradlater era una sudiceria più nascosta. *Pareva* sempre a posto, Stradlater, ma avreste dovuto vedere il rasoio con cui si faceva la

barba, per esempio. Aveva sempre tanto così di ruggine, ed era pieno di sapone, di capelli e di lerciume. Mai che lui lo pulisse, niente. Lui era sempre tutto in ordine quando aveva finito di lisciarsi, ma in segreto era un sudicione lo stesso, a conoscerlo come lo conoscevo io. Si lisciava per farsi bello perché si amava alla follia. Credeva di essere il più bel ragazzo dell'Emisfero Occidentale. E abbastanza bello lo era davvero - chi lo nega.

Ma era quel tipo di bel ragazzo che se i vostri genitori vedono la sua fotografia nel vostro album scolastico dicono subito:

"E questo ragazzo chi è?" Voglio dire, era proprio il tipo di bel ragazzo da album scolastico. A Pencey conoscevo un sacco di ragazzi che per me erano molto più belli di Stradlater, ma non parevano belli, se vedevi la loro fotografia nell'album scolastico. Pareva che avessero il naso grosso o le orecchie a sventola. Mi è capitato spesso.

Ad ogni modo, stavo seduto sul lavabo vicino a quello dove Stradlater si faceva la barba, continuando ad aprire e a chiudere il rubinetto. Avevo ancora il mio berretto rosso da cacciatore in testa, con la visiera all'indietro eccetera eccetera. Ero proprio entusiasta di quel berretto.

- Ehi, - disse Stradlater. - Mi faresti un grosso favore?
- Quale? - dissi. Senza troppo slancio. Quello stava sempre a chiederti di fargli un grosso favore. Prendete uno molto bello, o uno che si crede proprio un fenomeno, be', sta sempre a chiedervi di fargli un grosso favore. Siccome si amano follemente, credono che li amiate follemente anche voi, e che moriate dalla voglia di fargli un favore. È un po' buffo, in un certo senso.
- Esci, stasera? - disse lui.
- Forse. Forse no. Non lo so. Perché?
- Ho un centinaio di pagine di storia da fare per lunedì, - disse lui. - Mi faresti un tema d'inglese, tu? Sono in un guaio se non ho pronto quell'accidente di tema per lunedì. Ecco perché te lo chiedo. Me lo fai?

Era proprio un'ironia. Altro che.

- Io sono quello che sbattono fuori da questo maledetto posto, e *tu* mi chiedi di farti un maledetto tema, - dissi.
- Sì, lo so. Ma è che sono in un guaio se non lo faccio. Dai amico, forza. Da vero amico. D'accordo? Non gli risposi subito. Il cuore sospeso fa bene a certi bastardi come Stradlater.
- Su che cosa? - dissi.
- Quello che ti pare. Purché sia descrittivo. Una stanza. O una casa. O un accidente dove una volta hai abitato o vattelappesca; tu lo sai. Basta che sia molto descrittivo -. E fece un enorme sbadiglio prima ancora d'aver finito di parlare. E questa è una cosa che mi rompe gloriosamente le scatole. Se uno *sbadiglia* proprio mentre ti sta chiedendo di fargli un maledetto favore, dico. - Solo non farlo troppo bene, ecco tutto, - disse lui. - Quel figlio di puttana di Hartzell è convinto che in inglese sei un fenomeno, e sa che stiamo nella stessa stanza.

Perciò non mettere tutte le virgole e le cose al posto giusto, voglio dire.

Ecco un'altra cosa che mi fa girare le scatole. Se sei bravo a fare i temi, voglio dire, e uno comincia a parlare delle virgole. Stradlater non faceva altro. Voleva farti credere che lui era una schiappa a fare i temi solo perché metteva tutte le virgole al posto sbagliato. In questo era un po' come Ackley. Io una volta ero stato seduto vicino ad Ackley alla partita di pallacanestro. Avevamo in squadra un tipo formidabile, Howie Coyle, che riusciva a piazzarle da metà campo senza nemmeno far rimbalzare la palla sul legno né niente. Per tutta quella maledetta partita, Ackley aveva continuato a dire che Coyle aveva proprio la *struttura* fatta apposta per la pallacanestro.

Dio, quanto odio queste cose!

Dopo un po' mi seccai di starmene seduto su quel lavabo, perciò mi allontanai un poco all'indietro e mi misi a ballare il tip-tap, tanto per fare qualcosa. Mi stavo solo divertendo. Non è mica che io sappia

ballare davvero il tip-tap, niente, ma nei gabinetti c'era il pavimento di pietra ed era buono per ballarci il tip-tap. Mi misi ad imitare uno di quei tipi dei film. I film musicali. Odio i film come il veleno, ma mi diverto un mondo a imitarli. Il vecchio Stradlater mi guardava nello specchio mentre si faceva la barba. A me non occorre che un pubblico.

Sono un esibizionista. - Sono il dannato figlio del Governatore, - dissi. Mi stavo divertendo da morire. A ballare così il tip-tap per tutta la stanza. - Lui non vuole che io balli il tip-tap. Lui vuole che vada a Oxford. Ma io il tip-tap ce l'ho nel sangue, accidenti! - Il vecchio Stradlater rideva. Aveva un senso umoristico niente affatto disprezzabile. - È la serata di gala delle Ziegfield Follies -. Stava per mancarmi il respiro.

Non ho quasi fiato per niente. - Il primo ballerino non può continuare. È ubriaco fradicio. E chi diavolo prendono al suo posto? Me, ecco chi prendono. Il vecchio dannato figlioletto del Governatore.

- Dove hai pescato quel berretto? - disse Stradlater. Parlava del mio berretto da cacciatore. Non l'aveva ancora visto.

Io comunque ero senza fiato, perciò smisi di fare lo scemo.

Mi tolsi il berretto e lo guardai per la novantesima volta a dir poco. - L'ho preso stamattina a New York. Per una patacca. Ti piace?

Stradlater fece di sì. - Fantastico -. Mi stava solo lisciando, però, perché disse subito: - Sta' a sentire. Allora me lo fai quel tema? Devo saperlo.

- Se ho tempo sì. Se no no, - dissi. Mi avvicinai e mi rimisi a sedere sul lavabo vicino a lui. - Chi è la tua ragazza di stasera? - gli domandai. - La Fitzgerald?
- Accidenti, no! Te l'ho detto che con quella troietta l'ho fatta finita.
- Sì? Passala a me, cocco. Sul serio. È il mio tipo.
- E pigliatela... Per te è troppo vecchia.

Tutt'a un tratto - in realtà senza nessuna ragione, se non quella che mi sentivo un po' in vena di far lo scemo - mi saltò il ticchio di balzare giù dal lavabo e di fare al vecchio Stradlater una bella cravatta. È una presa di lotta, se non lo sapete, che consiste nell'afferrare l'avversario passandogli un braccio intorno al collo sino a farlo morire soffocato, se vi gira. E così feci io. Gli piombai addosso come una dannata pantera.

- E piantala, Holden, Cristo santo! - disse Stradlater. Non aveva nessuna voglia di far lo scemo, lui. Si stava facendo la barba e tutto. - Che accidente vuoi, che mi tagli questa maledetta testa?

Ma io non lo mollai. Lo tenevo con una cravatta piuttosto gagliarda. - Liberati da questa mia stretta a tenaglia, - dissi.

- Gesù *Cristo*! - Posò il rasoio, e di colpo fece scattare le braccia in alto, svincolandosi. Era molto forte. Io sono molto debole. - E adesso piantala di fare lo scemo, - disse. Ricominciò a farsi la barba tutta daccapo. Si radeva sempre due volte, per far faville. Con quel vecchio rasoio tutto lercio.
- Che ragazza ci hai, se non è la Fitzgerald? - gli domandai.

Mi ero riseduto sul lavabo vicino a lui. - Quella bambola di Phyllis Smith?

- No. Dovevo uscire con lei, ma sono successi un sacco di pasticci con gli appuntamenti. Ora vado con la compagna di stanza della ragazza di Bud Thaw... A proposito. A momenti me ne scordavo. Ti conosce.
- Chi? - dissi.
- Questa ragazza.
- Sì? - dissi. - Come si chiama? - Ero alquanto interessato. - Fammici pensare... Ah, Jean Gallagher.

Ragazzi, quando me lo disse per poco non cascavo morto.

- *Jane* Gallagher, - dissi. Mi alzai addirittura dal lavabo, quando lo disse. Per poco non cascavo morto, accidenti. - La conosco sì, l'hai proprio azzeccata. Abitavamo praticamente porta a porta, due estati

fa. Aveva quello stramaledetto Dobermann Pinscher che pareva un bue. Ci siamo conosciuti per quello. Il suo cane continuava sempre a venire nel nostro...

- Stai proprio davanti alla luce, Holden, Cristo santo, - disse Stradlater. - Devi proprio startene là impalato?

Ragazzi, ero tutto in ebollizione, però. Sul serio.

- Dov'è? - gli domandai. - Dovrei andar giù a farle un salutino o qualcosa del genere. Dov'è? Nella palazzina?
- Sì.
- Com'è che ha parlato di me? Va al Conservatorio, adesso? Aveva detto che forse ci andava. Aveva anche detto che forse andava a Shipley. Io credevo che fosse andata a Shipley. Come mai ha parlato di me? - Ero proprio in ebollizione. Sul serio.
- Non lo so, io, Cristo santo. Ti vuoi alzare? Stai sul mio asciugamano, - disse Stradlater. Stavo seduto su quel cretino del suo asciugamano.
- Jane Gallagher, - dissi. Era una cosa che non mandavo giù. - Santissimo Cristo.

Il vecchio Stradlater si stava mettendo la brillantina. La mia brillantina.

- Studia ballo, lei, - dissi. - Danza classica con quel che segue. Faceva almeno due ore al giorno di esercizi, proprio quando si crepava più dal caldo e via discorrendo. Aveva paura che le venissero delle gambe orribili, grosse così e via discorrendo. Giocavamo sempre a dama. - Giocavate sempre *a che cosa*?
- A dama.
- A dama, Cristo santo!
- Sì. E lei non muoveva mai le sue dame. Quando faceva una dama, stava là e non la muoveva. La lasciava nell'ultima fila. Se le teneva tutte schierate nell'ultima fila. Poi non le usava mai. Le piaceva vedersele là tutte schierate nell'ultima fila.

Stradlater non disse niente. Queste son cose che non interessano quasi nessuno.

- Sua madre era socia dello stesso circolo nostro, - dissi. - Io ogni tanto portavo i bastoni da golf alla gente, tanto per rimediare qualche soldo. Un paio di volte ho portato i bastoni a sua madre. Faceva il campo in circa centosettanta colpi, su nove buche.

Stradlater non mi stava quasi nemmeno a sentire. Si pettinava i suoi rìccioli fatali. -

Dovrei andar giù a darle almeno un salutino, - dissi.

- E perché non ci vai?
- Tra un minuto.

Lui ricominciò a farsi la scriminatura tutta daccapo. Gli ci voleva almeno un'ora per pettinarsi. - Sua madre e suo padre erano divorziati. Sua madre si era risposata con uno che beveva come una spugna, - dissi.

Un tipo pelle e ossa con le gambe pelose. Me lo ricordo. Stava sempre in calzoncini. Jane diceva che scriveva commedie o qualche altro accidente del genere, ma io non l'ho mai visto far altro che sbevazzare tutto il tempo e sentire quei dannati gialli trasmessi per radio. E girare nudo per quella maledetta casa. Con Jane in casa e compagnia bella.

- Davvero? - disse Stradlater. Questo lo interessava sul serio. Quell'alcolizzato che girava per casa nudo, con Jane in casa. Era un vero mandrillo, quel bastardo di Stradlater.
- Ha avuto un'infanzia schifa. Dico sul serio.

Ma di questo Stradlater se ne infischiava. Lo interessava soltanto la roba sessuale.

- Jane Gallagher. Gesù -. Non riuscivo a togliermela dalla testa. Non ci riuscivo proprio. - Dovrei andar giù a darle un saluto, almeno.
- Perché diavolo non ci vai, invece di continuare a dirlo? - disse Stradlater.

Mi avvicinai alla finestra ma non si vedeva niente, tanto era appannata da tutto quel caldo che c'era nei gabinetti. - Ora non sono in vena, - dissi. E non lo ero proprio. Bisogna essere in vena per queste cose. - Credevo che fosse andata a Shipley. Ci avrei giurato che andava a Shipley -. Girellai un po' per i gabinetti. Non avevo nient'altro da fare. - Le è piaciuta la partita? - dissi.

- Sì, credo. Non lo so.
- Te l'ha detto che giocavamo sempre a dama o non ti ha detto niente?
- Non lo so. Cristo,l'ho appena conosciuta, - disse Stradlater. Aveva finito di pettinarsi quei suoi fatali stramaledetti capelli. Stava mettendo via tutta la sua lurida roba.
- Senti. Salutala da parte mia, vuoi?
- D'accordo, - disse Stradlater, ma sapevo che probabilmente non l'avrebbe fatto. Prendi un tipo come Stradlater, mai che saluti la gente da parte tua.

Lui tornò in camera, ma io restai ancora un po' nei gabinetti a pensare alla vecchia Jane. Poi tornai in camera anch'io.

Quando entrai, Stradlater si stava mettendo la cravatta davanti allo specchio. Passava almeno metà della sua maledetta vita davanti allo specchio. Io mi sedetti nella mia poltrona e rimasi per un po' a guardarlo.

- Ehi, - dissi. - Non raccontarle che mi hanno buttato fuori, eh?
- D'accordo.

Stradlater aveva questo di buono. Con lui non eri costretto a dar tante dannate spiegazioni, come invece con Ackley. Soprattutto perché non gliene importava molto, immagino. Ecco il vero perché. Ackley era un'altra cosa. Ackley era un bastardo ficcanaso.

SiSI mise la *mia* giacca a losanghe.

- Gesù, cerca di non slargarmela tutta quanta, ora, - dissi. L'avevo messa sì e no un paio di volte.
- Ma non te la slargo! Dove diavolo sono le mie sigarette?
- Sulla scrivania-. Non sapeva mai dove lasciava la roba. - Sotto la sciarpa -. Se le mise nella tasca della giacca. Nella tasca della *mia* giacca.

Tutt'a un tratto mi tirai la visiera del berretto da cacciatore sulla fronte, così, tanto per cambiare. Stavo diventando un po' nervoso, tutt'a un tratto. Sono un tipo molto nervoso. - Senti, dove vai a passar la sera con lei? - gli domandai. - Lo sai gia?

- Non lo so. A New York, se abbiamo tempo. Lei ha chiesto il permesso solo fino alle nove e mezzo, accidenti.

Non mi piacque come lo disse, perciò ribattei: - Probabilmente l'ha fatto perché non sapeva che razza di meraviglioso e affascinante bastardo sei tu. Se l'avesse *saputo*, probabilmente avrebbe chiesto il permesso fino alle dieci e mezzo di *domattina*.

- Sacrosanto, - disse Stradlater. Non era tanto facile fargli perdere le staffe. Era troppo presuntuoso. - Senza scherzi, ora. Fammi quel tema, - disse. Si era messo il soprabito ed era pronto per uscire. - Non stare a spremerti le meningi, basta che lo fai molto descrittivo. D'accordo?

Non gli risposi. Non me la sentivo. Dosso soltanto: - Domandale se tiene ancora tutte le dame nell'ultima fila.

- D'accordo, - disse Stradlater, ma sapevo che non l'avrebbe fatto. - Be', statti buono-. E uscì come un bolide dalla stanza.

Io rimasi seduto là per circa mezz'ora, dopo che clui se n'era andato. Voglio dire che rimasi là sulla mia poltrona senza fare niente. Continuavo a pensare a Jane, e a Stradlater che aveva un appuntamento con lei eccetera eccetera. Mi venne un nervoso tale che per poco non ammattivo. Vi ho già detto che quel bastardo di Stradlater era un vero mandrillo.

Tutt'a un tratrto riecco spuntare fuori Ackley da quelle maledette tende della doccia, come al solito. Per una volta nella mia stupida vita fui veramente contento di vederlo. Mi faceva uscire dalla testa l'altra faccenda.
Mi restò tra i piedi fin verso l'ora di cena, parlando di tutti i tipi che non poteva soffrire a Pencey e schiacciandosi quel bel bruffolo che aveva sul mento. Non usava nemmeno il fazzoletto. Penso che quel bastardo non ce l'avesse nemmeno, un fazzoletto, se proprio volete saperlo. Per lo meno, io non gliel'ho mai visto usare.

V CAPITOLO

A Pencey, il sabato sera, la cena era sempre la stessa. E siccome ti davano la bistecca passava per un avvenimento. Scommetto mille sacchi che ce la davano solo perché la domenica venivano a trovarci caterve di genitori, e il vecchio Thurmer probabilmente si figurava che tutte le madri avrebbero domandato ai loro diletti rampolli che cosa avevano mangiato a cena la sera prima e loro avrebbero risposto “Bistecca”. Bella fregatura. Dovevate vedere quelle bistecche. Certi affarini duri e risecchiti che non riuscivi nemmeno a tagliarli. E la sera della bistecca ti davano sempre quella purea di patate tutta gnocchi, e per dolce la marronata che nessuno mangiava, tolti forse i ragazzini delle prime classi che non capivano niente - e i tipi come Ackley che mangiavano qualunque cosa. Però fu bello quando uscimmo dalla sala da pranzo. C'erano dieci centimetri di neve per terra, e continuava a venirne giù un sacco e una sporta. Era uno spettacolo fantastico, e cominciammo tutti quanti a buttarci palle di neve e a fare i matti scatenati. Una cosa da asìlo di infanzia, ma ci divertivamo un mondo.
Io la ragazza non ce l'avevo, così con quell'amico mio, Mal Brossard, che era uno della squadra di lotta, decidemmo di prendere un autobus fino ad Agerstown per andare a mangiarci un hamburger e magari a vederci un qualche schifo di film. Né lui né io ce la sentivamo di restarcene là tutta la sera come due cretini. Domandai a Mal se gli seccava che venisse anche Ackley. Glielo domandai perché il sabato sera Ackley non faceva mai niente e se ne restava nella sua stanza a schiacciarsi i brufoli o vattelappesca. Non che gli seccasse, disse Mal, però l'idea non lo entusiasmava. Ackley non gli era molto simpatico. Ad ogni modo, ce ne andammo tutt'e due in camera per prepararci eccetera eccetera, e mentre mi mettevo le galosce e tutto quanto, gridai al vecchio Ackley se voleva venire al cinema. Mi aveva sentito benissimo attraverso le tende della doccia, ma non rispose subito. Era il tipo di individuo che non risponde subito neanche a scannarlo. Finalmente eccolo arrivare da quelle dannate tende; si fermò sul bordo della doccia e mi domandò chi altro veniva. Doveva sempre sapere chi veniva. Giuro che se quello naufraga da qualche parte e voi andate a salvarlo con una maledetta barca, prima di salirci vuol sapere chi è il tizio che rema. Gli dissi che veniva anche Mal Brossard. Lui disse: - Quel bastardo là... Va bene. Aspetta un secondo -. Avresti detto che ti stava facendo una grande concessione.
Ci mise almeno cinque ore per prepararsi. Mentre lui si preparava, andai ad aprire la finestra e feci una palla di neve, così senza guanti com'ero. La neve era ottima da appallottolare. Però poi non la buttai. Stavo per buttarla. Contro una macchina ferma dall'altra parte della strada. Ma cambiai idea. La macchina era così bella e bianca. Poi stavo per buttarla contro un idrante, ma anche quello era troppo bello e bianco. Alla fine non la buttai per niente. Non feci altro che chiudere la finestra e mettermi a camminare per la stanza con la palla di neve in mano, facendola sempre più compatta. Un po' più tardi ce l'avevo ancora in mano quando con Brossard e Ackley salimmo sull'autobus. Il conducente aprì gli sportelli e me la fece buttare fuori. Io, che non l'avrei buttata a nessuno glielo dissi, ma lui non ci volle credere. La gente non ti crede mai.

Brossard e Ackley avevano già visto il film che davano, sicché andò a finire che mangiammo un paio di hamburger e giocammo un po' al biliardino automatico, poi riprendemmo l'autobus per Pencey. A me però non me ne importava proprio niente di non aver visto il film. Passava per una cosa da ridere, con Cary Grant, e le solite boiate. Del resto ero già stato al cinema con Brossard e Ackley. Ridevano tutti e due come iene per certe cose che non erano nemmeno comiche. Non mi divertìvo nemmeno a star seduto vicìno a loro, al cinema.
Mancava solo un quarto alle nove quando tornammo in dormitorio. Il vecchio Brossard aveva il pallino del bridge e si mise a girare tutto il dormitorio per combinare una partita. Il vecchio Ackley si piazzò in camera mia, tanto per cambiare. Solo che invece di sedersi sul bracciolo della poltrona di Stradlater si sdraiò lungo disteso sul mio letto, proprio con la faccia sul mio cuscino eccetera eccetera. E giù a parlare con quella sua voce lagnosa da morìre, e a stuzzicarsi tutti i suoi brufoli. Io cercai un migliaio di volte di fargli capire l'antifona, ma non mi riuscì di togliermelo dai piedi. Lui, con quella voce lagnosa da morire, non la finiva più di parlare di una ragazza con cui, a sentirlo, l'estate prima aveva avuto rapporti sessuali. Me l'aveva già raccontato un centinaio di volte. E ogni volta la storia cambiava. Un momento l'aveva sbattuta nella Buick di suo cugino, il momento dopo l'aveva sbattuta sotto una rotonda balneare. Erano tutte balle, naturalmente. Se mai ho visto uno vergine, quello era lui. Mi sa che con una ragazza non aveva mai nemmeno pomiciato. Alla fine, comunque, dovetti parlar chiaro e dirgli che dovevo fare un tema per Stradlater, perciò bisognava che sloggiasse perché dovevo concentrarmi. Alla fine si decise, ma se la prese con calma, come al solito. Dopo che se n'era andato, mi misi il pigiama, la vestaglia e il mio vecchio berretto da cacciatore e cominciai a fare il tema.
Il guaio era che non mi riusciva di pensare né a una stanza né a una casa né a niente da descrivere, come mi aveva detto di fare Stradlater. Non è che descrivere le stanze e le case mi mandi in estasi, comunque. Sicché andò a finire che feci il tema sul guantone da baseball di mio fratello Allie. Era un argomento molto descrittivo. Dico davvero. Mio fratello Allie, dunque aveva quel guantone da prenditore, il sinistro. Lui era mancino. La cosa descrittiva di quel guanto, però, era che c'erano scritte delle poesie su tutte le dita e il palmo e dappertutto. In inchiostro verde. Ce le aveva scritte lui, così aveva qualcosa da leggere quando stava ad aspettare e nessuno batteva. Ora è morto. Gli è venuta la leucemia ed è morto quando stavamo nel Maine, il 18 luglio del 1946. Vi sarebbe piaciuto.
Aveva due anni meno di me, ma era cinquanta volte più intelligente di me. Era di un'intelligenza fantastica. I professori non facevano che scrivere a mia madre per dirle com'erano contenti di avere in classe un ragazzo come Allie. E non è che facessero tanto per dire. Dicevano sul serio. Ma non era soltanto il più intelligente della famiglia. Era anche il più simpatico, in centomila modi. Non perdeva mai le staffe con nessuno. Dicono che i rossi di capelli perdono le staffe molto facilmente, ma Allie mai, ed era rossissimo. Ora vi dico che specie di rosso era Allie. Io ho cominciato a giocare a golf che avevo solo dieci anni. Mi ricordo che una volta, l'estate che ero sui dodici anni, stavo per dare il colpo eccetera eccetera, e mi è venuto come un lampo che se mi giravo dì scatto vedevo Allie. Mi son girato, ed eccotelo là, stava seduto sulla sua bicicletta dall'altra parte dello steccato - c'era quello steccato che girava tutt'intorno al campo - e lui stava seduto là, a duecento metri da me, a guardarmi tirare. Ecco che razza di rosso era Allie. Dio, era un ragazzo in gamba, però. A tavola rideva così forte per qualche cosa che gli girava per la testa, che quasi ruzzolava giù dalla sedia. Aveva solo tredici anni e loro volevano farmi psicanalizzare e compagnia bella perché avevo spaccato tutte le finestre del garage. Non posso biasimarli. No, francamente. Ho dormito nel garage, la notte che lui è morto, e ho spaccato col pugno tutte quelle dannate finestre, così, tanto per farlo. Ho tentato anche di spaccare tutti i finestrini della giardinetta che avevamo quell'estate, ma a quel punto mi ero già rotto la mano eccetera eccetera, e non ho potuto.

È stata una cosa proprio stupida, chi lo nega, ma io quasi non sapevo nemmeno quello che stavo facendo, e poi voi non conoscevate Allie. La mano ogni tanto mi fa ancora male, quando piove e compagnia bella, e io non posso più stringere il pugno - ben stretto, voglio dire - ma tolto questo non me ne importa molto. Voglio dire che in qualunque caso non diventerò mai un dannato chirurgo e nemmeno un violinista né niente.
Ad ogni modo, ecco su che cosa feci il tema di Stradlater. Il guantone da baseball del vecchio Allie. Per caso l'avevo là nella valigia, così lo tirai fuori e copiai le poesie che c'erano scritte sopra. Non dovetti far altro che cambiare il nome di Allie, in modo che nessuno capisse che era mio fratello, e non il fratello di Stradlater. Non è che quel tema mi mandasse molto in estasi, ma non mi veniva in mente nient'altro di descrittivo. Del resto, mi andò abbastanza a genio di scrivere quella storia. Mi ci volle un'oretta, perché dovetti usare quella schifa macchina da scrivere di Stradlater che continuava a piantar grane. La mia l'avevo prestata a un ragazzo che stava in fondo al corridoio, ecco perché non potevo usarla.
Finii che erano circa le dieci e mezzo. Non ero stanco, però, così me ne restai per un po' a guardare fuori della finestra.
Non nevicava più, ma ogni tanto potevi sentire una macchina chi sa dove che non riusciva a mettersi in moto. Potevi sentire anche il vecchio Ackley che russava. Attraverso quelle dannate tende della doccia, potevi sentirlo. Aveva la sinusite, e quando dormiva non respirava tanto bene.
Le aveva tutte lui, quello là.
Sinusite, foruncoli, denti schifi, alito cattivo, unghie sozze.
Come facevi a non compatirlo un po', quello svitato figlio di puttana.

VI CAPITOLO

.

Certe cose sono dure da ricordare. Ora sto pensando a quando Stradlater tornò dopo la sua serata con Jane. Voglio dire, non posso ricordare esattamente cosa stavo facendo quando sentii i suoi stupidi stramaledetti passi lungo il corridoio. Probabile che stessi ancora guardando fuori della finestra, ma giuro che non riesco a ricordarmene. Ero maledettamente in pensiero, ecco perché. Quando una cosa mi fa stare molto in pensiero, non mi metto a camminare su e giù. Devo persino andare al gabinetto, quando una cosa mi fa stare in pensiero. Solo che non ci vado. Sono troppo in pensiero per andarci. Non voglio smettere di stare in pensiero per andarci. Se conosceste Stradlater sareste stati in pensiero anche voi. Sono uscito un paio di volte con quel bastardo e due ragazze, e so quello che dico. Era senza scrupoli. Proprio così.
Ad ogni modo il corridoio era tutto di linoleum eccetera eccetera, e potevi sentire i suoi stramaledetti passi che si avvicinavano alla camera. Non mi ricordo nemmeno dove stavo seduto quando entrò lui - se alla finestra o nella mia poltrona o nella sua. Giuro che non riesco a ricordarmene.
Entrò facendo la lagna che fuori c'era un freddo cane. Poi disse: - Dove diavolo stanno gli altri? Pare un maledetto obitorio, qui -. Non mi presi nemmeno il disturbo di rispondergli. Se era tanto maledettamente stupido da non rendersi conto che era sabato sera ed erano tutti fuori o a dormire o a casa per la fine-settimana, non mi sarei certo affannato a dirglielo. Cominciò a spogliarsi. Non disse una sola maledetta parola su Jane. Neanche una. E nemmeno io. Lo guardavo e basta. Tutto quel che fece fu di ringraziarmi perché gli avevo prestato la giacca a losanghe. La appese su una gruccia e la mise nell'armadio.
Poi, mentre si toglieva la cravatta, mi domandò se avevo fatto il suo maledetto tema. Io gli dissi che stava sul suo dannatissimo letto. Lui andò a prenderlo e lo lesse, sbottonandosi la camicia. Stava lì in

piedi a leggerlo e si accarezzava un po' il petto e lo stomaco, con quell'idiotissima espressione sulla faccia. Stava sempre ad accarezzarsi lo stomaco o il petto, lui. Si piaceva alla follia.
Tutt'a un tratto disse: - Cristo santo, Holden. Quest'accidente parla di un maledetto guantone da baseball.
- E allora? - dissi io. Freddo come il ghiaccio.
- Che vuol dire, e allora? Ti avevo detto che doveva parlare di una stanza o di una casa o di un accidente così.
- Hai detto che doveva essere descrittivo. Che ti frega se parla di un guantone da baseball?
- Dio lo stramaledica -. Aveva un diavolo per capello. Era addirittura furioso. - Tu fai sempre tutto a culoverso -. Mi guardò. - Naturale che ti sbattono fuori da qui, - disse. - Mai che tu faccia una dannata cosa come va fatta. Dico sul serio. Mai neanche una dannata cosa.
- Benìssimo, ridammelo, allora, - dissi. Gli andai vicino e glielo tolsi da quella maledetta mano. Poi lo strappai.
- Perché diavolo l'hai strappato? - disse lui.
Non gli risposi nemmeno. Mi limitai a buttare i pezzi nel cestino della carta. Poi mi sdraiai sul letto, e per un pezzo non dicemmo niente. Lui si spogliò tutto e restò in mutande, e io stavo là steso sul letto e accesi una sigaretta. Non era permesso fumare in dormitorio, ma la sera tardi potevi anche farlo, quando tutti dormivano o erano fuori e nessuno poteva sentire odor di fumo. Del resto, io fumavo per fare rabbia a Stradlater.
S'imbestialiva, quando uno andava contro i regolamenti. Lui non fumava mai in dormitorio. Io ero l'unico.
E ancora non aveva detto una parola di Jane, neanche una. Sicché alla fine dissi: - Che bell'ora per tornare, se lei aveva il permesso solo fino alle nove e mezzo. Le hai fatto far tardi?
Stava seduto sull'orlo del letto e si tagliava quelle stramaledette unghie dei piedi, quando gli feci quella domanda.
Qualche minuto, - disse. - Chi diavolo chiede il permesso fino alle nove e mezzo, il sabato sera? - *Dio*, quanto l'odiavo!
- Siete andati a New York? - dissi.
- Sei pazzo? Come diavolo facevamo ad andare a New York, se doveva tornare alle nove e mezzo? - Povero cocco.
Alzò gli occhi a guardarmi. - Sta' a sentire, - disse, - se hai intenzione di fumare in camera, che ne diresti di andare a farlo nei gabinetti? *Tu* potrai anche andartene, accidenti, ma io devo restare qua dentro fino alla laurea.
Lo ignorai. Totalmente. Continuai a fumare come un turco. Tutto quel che feci fu di girarmi un po' sul fianco e guardare Stradlater mentre si tagliava quelle maledette unghie. Che scuola. Stavo sempre a guardare qualcuno che si tagliava le sue maledette unghie o si schiacciava i brufoli e compagnia bella.
- Le hai detto che la salutavo? - gli domandai.
- Sì.
Col fischio che l'aveva fatto, quel bastardo.
- Lei che cosa ha detto? - domandai. - Gliel'hai domandato se tiene ancora tutte le dame nell'ultima fila?
- No, non gliel'ho domandato. Come diavolo credi che abbiamo passato la sera, a giocare a dama, Crìsto santo?
Neanche gli risposi. Dio, quanto lo odiavo.

- Se non siete andati a New York, dove l'hai portata? - gli domandai dopo un po'. Quasi non riuscivo a dominare il tremito che mi scuoteva la voce a tutta forza. Ragazzi, stavo diventando nervoso. Cominciavo ad avere la *sensazione* che qualcosa fosse andata male.

Lui aveva finito di tagliarsi quelle maledette unghie. Sicché si alzò dal letto, con addosso quelle dannate mutandine e basta, e ricominciò a diventare maledettamente spiritoso. Si avvicinò al mio letto, si piegò su di me e cominciò a darmi una serie di spiritosissimi pugni sulla spalla.

- Piantala *lì*, - dissi io. - Dove l'hai portata, se non siete andati a New York?
- In nessun posto. Siamo rimasti in quella stramaledetta macchina -. Mi mollò un altro di quegli spiritosissimi pugni idioti sulla spalla.
- Piantala li, - dissi io. - Che macchina?
- Quella di Ed Banky.

Ed Banky era l'allenatore di pallacanestro a Pencey. Il vecchio Stradlater era uno dei suoi beniamini, perché era centroattacco, e quando voleva la macchina Ed Banky gliela prestava sempre. Agli studenti non era permesso di farsi prestare la macchina dagli insegnanti, ma quei bastardi di atleti erano tutta una cricca. In tutte le scuole dove sono andato quei bastardi sono tutta una cricca. Stradlater continuava a darmi dei pugni per finta sulla spalla. Teneva in mano lo spazzolino da denti, e se lo mise in bocca. - Che avete fatto? - dissi io. - L'hai stantuffata nella stramaledetta macchina di Ed Banky? - La voce mi tremava da far paura.

- Che razza di cose dici! Vuoi che ti sciacqui la bocca col sapone?
- L'hai stantuffata?
- Segreto professionale, amen.

Quest'ultima parte non me la ricordo tanto bene. Tutto quel che so è che mi alzai dal letto, come se stessi andando al gabinetto o giù di lì, e poi cercai di mollargli un pugno con tutta la mia forza, proprio in pieno sullo spazzolino da denti in modo da spaccargli quella maledetta gola. Solo che non l'azzeccai. Cilecca. Tutto quel che feci fu di colpirlo sulla testa, di lato o giù di lì. Probabilmente gli fece un po' male, ma non quanto avrei voluto. Probabilmente gli avrebbe fatto un male cane, ma gliel'avevo mollato con la mano destra, e io quella mano non la posso stringere bene. Per quella frattura che vi ho detto.

Ad ogni modo, la prima cosa che seppi fu che stavo su quel maledetto pavimento e lui mi stava seduto sul torace, rosso in faccia. O meglio, lui mi teneva le sue dannate ginocchia sul torace, e pesava almeno una tonnellata. E per giunta mi teneva stretto per i polsi, così non potevo dargli un altro pugno. L'avrei ammazzato.

- Che accidente ti piglia? - continuava a dire, e la sua faccia da cretino diventava sempre più rossa. - Toglimi quelle ginocchia schife dallo stomaco, - gli dissi. Stavo quasi gridando. Sul serio. - Forza, togliti di là, lurido bastardo.

Ma lui niente. Continuava a tenermi stretto per i polsi, e io continuavo a chiamarlo figlio di puttana e via dicendo per almeno dieci ore. Quasi non riesco nemmeno a ricordare tutto quello che gli dissi. Gli dissi che credeva di potersi sbattere tutte quelle che gli girava. Gli dissi che non gli importava nemmeno se una ragazza teneva tutte le dame nell'ultima fila o no, e non gliene importava perché era un maledettissimo stronzo rincretinito. Lui non sopportava di sentirsi chiamare stronzo. Tutti gli stronzi non sopportano di sentirsi dello stronzo.

- *Chiudi il becco*, Holden, - disse, con quel suo stupido faccione congestionato. - Chiudi il becco, adesso!
- Non sai nemmeno se si chiama Jane o *June*, maledetto stronzo!
- *Chiudi il becco*, Holden, maledizione, t'avverto, disse. L'avevo proprio fatto partire in quarta. - Se non chiudi il becco, te ne appioppo uno.
- Toglimi dallo stomaco quei tuoi sozzi luridi ginocchi stronzi.

- Se ti lascio, tieni il becco chiuso?
Non gli risposi nemmeno.
Lui lo ridisse. - Holden, se ti lascio, tieni il becco chiuso? -
Sì.
Mi si tolse di dosso, e mi alzai anch'io. Con quelle luride ginocchia mi aveva fatto un male cane allo stomaco. - Sei uno sporco stupido stronzo figlio di puttana, - gli dissi.
A questo perse le staffe. Mi agitò davanti alla faccia quel suo grosso ìndice idiota. - Holden, maledizione, io t'avverto, bada. Per l'ultima volta. Se non chiudi il becco, te ne appioppo...
- E perché? - dissi; stavo urlando, quasi. - Ecco il guaio con voi stronzi. Non volete mai discutere. Ecco com'è che si capisce sempre se uno è uno stronzo. Non vogliono mai discutere di una cosa intellig...
Allora lui me ne mollò uno sul serio, e la prima cosa che seppi fu che stavo un'altra volta su quel maledetto pavimento. Non mi ricordo se mi aveva messo a knock-out oppure no ma non credo. È abbastanza difficile spedire uno a knock-out, ci riescono solo in quei maledetti film. Ma mi sanguinava il naso a tutta forza. Quando alzai gli occhi, il vecchio Stradlater era là come mi stesse sopra in piedi. Aveva quella sua dannata borsa da bagno sotto il braccio. - Perché diavolo non chiudi il becco quando te lo dico io? - disse. Pareva molto nervoso. Probabilmente aveva paura che mi fossi rotto la testa o vattelappesca, quando avevo battuto sul pavimento. Peccato che non me l'ero rotta davvero. - Te la sei voluta, maledizione, - disse. Ragazzi, pareva proprio preoccupato. Io non mi presi nemmeno il disturbo di alzarmi. Me ne restai per un po' sul pavimento e continuai a chiamarlo stronzo figlio di puttana. Ero così imbestialito che stavo addirittura gridando.
- Sta' a sentire. Va' a lavarti la faccia, - disse Stradlater. - Mi senti?
Gli dissi di andare a lavarsela lui, quella sua faccia da stronzo - che era una risposta proprio da asilo infantile, ma non ci vedevo più dalla rabbia. Gli dissi di fermarsi a sbattere la signora Schmidt, mentre andava al gabinetto. La signora Schmidt era la moglie del bidello. Aveva almeno sessantacinque anni. Me ne restai seduto per terra finché non sentii che il vecchio Stradlater chiudeva la porta e se ne andava per il corridoio verso i gabinetti. Allora mi alzai. Non mi riusciva di trovare quel mio dannato berretto da cacciatore in nessun posto. Finalmente lo trovai. Stava sotto il letto. Me lo misi, con la visiera dietro come piaceva a me, e poi andai allo specchio per dare un'occhiata alla mia faccia da cretino. Mai visto un macello così in tutta la mia vita. Avevo sangue sulla bocca, sul mento, perfino sul pigiama e sulla vestaglia. Un po' mi spaventava e un po' mi affascinava. Mi dava una cert'aria da duro. In vita mia avevo fatto a cazzotti solo un paio di volte, e le avevo buscate tutt'e due le volte. Non sono tanto duro. Sono pacifista, se proprio volete saperlo.
Avevo idea che il vecchio Ackley dovesse aver sentito tutto quel pandemonio e fosse sveglio. Sicché passai per la doccia ed entrai nella sua stanza. Là dentro c'era sempre un puzzo strano, tanto era sporcaccione quel ragazzo.

VII.

Un barlume di luce veniva dalla nostra camera attraverso le tende della doccia e via discorrendo, e io vidi Ackley steso sul letto. Sapevo maledettamente bene che era sveglissimo. - Ackley? - dissi. - Sei sveglio?
- Sì.
Era piuttosto buio, e io misi il piede su una scarpa e per poco non caddi a faccia avanti. Ackley si tirò un po' su nel letto e si appoggiò sul braccio. Aveva chili di non so che porcheria bianca sulla faccia per i brufoli. Nel buio pareva un fantasma. - Ma che diavolo stai facendo, insomma? - dissi. - Che

significa, che diavolo sto facendo? Cercavo di dormire, prima che voi due cominciaste a fare tutto quel baccano. Perché diavolo vi siete scazzottati?

- Dov'è la luce? - Non mi riusciva di trovare la luce. Stavo passando la mano lungo tutta la parete. - A che diavolo ti serve la luce?.. Proprio vicino alla tua mano.

Finalmente trovai l'interruttore e lo girai. Il vecchio Ackley alzò la mano per difendersi gli occhi dalla luce.

- *Dio*! - disse. - Che diavolo ti è successo? - Parlava del sangue e compagnia bella.
- Ho avuto una piccola discussione con Stradlater, - dissi. Poi mi sedetti per terra. Nella loro stanza non c'erano mai sedie. Che diavolo facessero delle loro sedie non lo so proprio.
- Sta' a sentire, - dissi, - ti va di giocare un po' a canasta? - Aveva il pallino della canasta, lui.
- Ma sanguini ancora, Cristo! Faresti meglio a metterci qualcosa.
- Ora finisce. Sta' a sentire. Vuoi giocare a canasta o noi?
- Canasta, Cristo santo. Ma di un po', lo sai che ora è?
- Non è mica tardi. Saranno appena le undici o le undici e mezzo.
- *Appena*! - disse Ackley. - Sta' a sentire. Domattina mi devo alzare per andare a messa, Cristo. E voi due vi mettete a strepitare e a scazzottarvi sul più bello di questa dannata... ma perché diavolo vi scazzottavate, insomma?
- È una storia lunga. Non voglio scocciarti, Ackley. Lo faccio per il tuo bene, - gli dissi. Con lui non parlavo mai dei fatti miei. Prima di tutto, era ancora più scemo di Stradlater. Stradlater era uno stramaledetto genio, vicino ad Ackley. - Senti, - dissi, - ti secca se dormo nel letto di Ely, stanotte? Torna soltanto domani sera, no? - Lo sapevo benissimo. Ely andava a casa quasi tutti i dannati sabati.
- E che ne so quando diavolo torna lui? - disse Ackley.

Questo mi seccò proprio, ragazzi. - Che diavolo vuoi dire che non sai quando torna? Non torna mai prima della domenica sera, no?

- No, ma Cristo santo, non posso mica dire a uno che se gli gira può dormire nel suo dannato letto. Mi lasciò secco: Allungai una mano senza muovermi da terra dov'ero seduto e gli diedi una pacca su quella sua dannata spalla. - Sei un principe, pivello, - dissi. - Lo sai?
- No, parlo sul serio; non posso mica dire a uno che se gli gira può dormire nel...
- Sei un vero principe. Sei un gentiluomo e un saggio, pivello, - dissi. E lo era davvero. - Hai sigarette, per caso? Di' di no, se no mi piglia un colpo.
- No, non ne ho, è un fatto. Sta' a sentire, perché diavolo vi siete scazzottati?

Non gli risposi. Tutto quel che feci fu che mi alzai e andai a guardare fuori della finestra. Mi sentivo così solo, tutt'a un tratto. Avrei quasi voluto esser morto.

- Perché diavolo vi siete scazzottati, insomma? - disse Ackley, forse per la cinquantesima volta. In questo era senza dubbio un rompiscatole.
- Per te, - dissi.
- Per *me*, Cristo santo?
- Sì. Ho difeso il tuo maledetto onore. Stradlater diceva che sei un tipo schifo. Io non potevo fargliela passar liscia.

Lui partì in quarta. - Ha detto così? Senza scherzi? Ha detto così?

Gli dissi che stavo solo scherzando e poi andai a sdraiarmi sul letto di Ely. Ragazzi, mi sentivo a terra! Mi sentivo così maledettamente solo.

- Questa stanza puzza, - dissi. - L'odore dei tuoi calzini lo sento da qui. Non li mandi mai a lavare? - Se non ti va, sai benissimo quel che devi fare, - disse Ackley. Che spirito. - Che ne diresti di spegnere quella maledetta luce?

Io però non la spensi subito. Me ne restai sdraiato lì sul letto di Ely a pensare a Jane e a tutto quanto. Mi faceva proprio uscire dalla grazia di Dio quando pensavo a lei e a Stradlater fermi chi sa dove in

quella macchina culona di Ed Banky. Ogni volta che ci pensavo mi veniva di buttarmi dalla finestra. È che voi non conoscete Stradlater. Io sì. A sentir loro, quasi tutti a Pencey non facevano altro che avere rapporti intimi con le ragazze - come Ackley, per esempio, - ma il vecchio Stradlater li aveva davvero. Conoscevo personalmente almeno due ragazze che aveva stantuffato. Ecco la verità.

- Raccontami la storia della tua affascinante vita, pivello, - dissi.
- Che ne diresti di spegnere quella maledetta luce? Domattina mi devo alzare per la messa.

Mi alzai e la spensi, se questo lo rendeva felice. Poi tornai a sdraiarmi sul letto di Ely.

- Che intenzioni hai, di dormire nel letto di Ely? - disse Ackley. Che ospite perfetto, ragazzi!
- Forse. O forse no. Non te ne preoccupare.
- Non me ne preoccupo affatto. Solo che mi scoccerebbe proprio se un bel momento entrasse Ely e trovasse uno...
- Calmati. Non dormo qui. Non voglio abusare della tua dannata ospitalità.

Due minuti dopo russava a tutta forza. Io però continuai a starmene là al buio, cercando di non pensare alla vecchia Jane e a Stradlater in quella maledetta macchina di Ed Banky. Ma era quasi impossibile. Il guaio era che conoscevo la tecnica di quel tipo. E mi bastava per stare peggio. Una volta eravamo usciti insieme con due ragazze nella macchina di Ed Banky, e Stradlater stava dietro con la sua ragazza e io davanti con la mia. Che tecnica aveva quel tipo! Aveva cominciato che si era messo a imbambolare la ragazza con quella voce così pacata e *sincera* - come se non fosse soltanto un bellissimo ragazzo ma anche un bravo ragazzo *sincero*. Per poco non vomitavo, a sentirlo. La sua ragazza continuava a dire "No... *ti prego*. Ti prego, no. *Ti prego*". Ma il vecchio Stradlater continuava a imbambolarla con quella sua voce mai sincera alla Abramo Lincohln, e alla fine quel tremendo silenzio, dietro. Era stato proprio imbarazzante. Non credo che quella ragazza l'abbia stantuffata, quella sera - ma c'è mancato poco. *Maledettamente* poco.

Mentre me ne stavo là cercando di non pensare, sentii il vecchio Stradlater che tornava dai gabinetti ed entrava in camera. Potevate sentirlo che metteva a posto la sua lurida roba da toletta e tutto quanto e apriva la finestra. Aveva il pallino dell'aria fresca. Poi, dopo un po', spense la luce. Non aveva dato nemmeno un'occhiata in giro per vedere dove fossi.

Era un mortorio anche per la strada. Non c'era più nemmeno una macchina in giro. Cominciai a sentirmi così solo e a terra che mi venne addirittura la voglia di svegliare Ackley.

- Ehi, Ackley, - dissi bisbigliando per non farmi sentire da Stradlater attraverso le tende della doccia.

Ma Ackley non mi sentì.

- Ehi, Ackley.

Non mi sentì nemmeno stavolta. Dormiva come un ghiro. -

Ehi, *Ackley*!

Stavolta mi sentì eccome.

- Che diavolo ti piglia? - disse. - Stavo dormendo, Cristo santo.
- Sta' a sentire. Che si fa per entrare in convento? - gli domandai. Mi stavo un po' gingillando con quell'idea. - Uno dev'essere cattolico e compagnia bella?
- Certo che dev'essere cattolico. Pezzo di bastardo, e mi hai svegliato per farmi queste domande idio...
- Aah, rimettiti a dormire. Non ho intenzione di andarci, tanto. Con la fortuna che ho io, finirebbe che vado a cascare in quello coi frati sbagliati. Tutti bastardi cretini. O soltanto bastardi.

A questo punto il vecchio Ackley si sedette sul letto. - Sta' a sentire, - disse. - Di quello che dici di me e del resto me ne infischio, ma se cominci a fare il cretino sulla mia dannata religione, Cristo...

- Calmati, - dissi io. - Nessuno sta facendo il cretino sulla tua dannata religione -. Mi alzai dal letto di Ely e mi diressi alla porta. Non volevo più restare in quell'aria schifa. Mi fermai a metà strada, però, presi la mano di Ackley e gliela strinsi con finta solennità. Lui la tirò via. - Che ti salta in testa? - disse.

- Niente. Volevo solo ringraziarti di essere un così maledetto principe, ecco tutto, - dissi. Lo dissi con una voce molto sincera. - Sei un fenomeno, pivello, - dissi. - Lo sai?
- Buffone. Un giorno o l'altro qualcuno ti spacca quella...

Non mi presi nemmeno il disturbo di starlo a sentire. Chiusi quella dannata porta e uscii nel corridoio. Stavano tutti a dormire, oppure fuori o a casa per la fine settimana, e il corridoio era silenzioso e deprimente da morire. Davanti alla porta di Leahy e Hoffman c'era quel tubetto vuoto di dentifricio Kolynos, e mentre andavo verso le scale continuavo a lavorarmelo a calci con quelle pantofole foderate di pelo che avevo ai piedi. Mi era venuta in mente una cosa, di andar giù a vedere che cosa stesse facendo Mal Brossard. Ma tutt'a un tratto cambiai idea. Tutt'a un tratto decisi che in realtà quello che dovevo fare era di tagliare la corda immediatamente - quella sera stessa. eccetera eccetera. Voglio dire, senza aspettare mercoledì né niente. E che non mi andava più di stare là. Mi faceva sentire troppo triste e solo. Così decisi che quello che dovevo fare era di prendere una camera in albergo a New York - un albergo molto economico eccetera eccetera - e poi dì starmene in panciolle fino a mercoledì. Poi, mercoledì, sarei andato a casa riposato e in gran forma. Mi figuravo che prima di martedì o mercoledì i miei non avrebbero ricevuto la lettera del vecchio Thurmer con la notizia che mi avevano buttato fuori. Non volevo andare a casa né niente finché non l'avevano ricevuta e digerita bene eccetera eccetera. Non volevo essere là quando venivano a *saperlo*. Mia madre diventa isterica pazza. Però non è tanto male dopo che ha digerito bene una cosa. Del resto, avevo un certo bisogno di una piccola vacanza. Avevo i nervi a pezzi. Sul serio. Ad ogni modo, decisi che avrei fatto così. Allora tornai nella mia stanza e accesi la luce per cominciare a far le valige e tutto quanto. Gran parte della mia roba era già pronta. Il vecchio Stradlater non si svegliò nemmeno. Io accesi una sigaretta e mi vestii tutto, e poi feci le mie due valige a portamantelli.

Mi ci vollero circa due minuti. Sono sveltissimo a far le valige.

Solo una cosa mi depresse un po'. Quando dovetti metter dentro quei pattini da ghiaccio nuovi di zecca che mia madre mi aveva appena mandato un paio di giorni prima. Questo mi depresse. Mi pareva di vedere mia madre che andava da Spaulding e faceva un sacco di domande sceme al commesso - e io qui mi stavo facendo buttar fuori un'altra volta. Questo mi faceva sentire abbastanza triste. Mi aveva comprato i pattini sbagliati - io volevo i pattini da corsa e lei mi aveva preso quelli da hockey - ma mi rendeva triste lo stesso. Quasi tutte le volte che qualcuno mi fa un regalo finisce che mi rende triste.

Dopo che avevo preparato tutto, contai il peculio. Non ricordo esattamente quanto avevo, ma ero abbastanza fornito. Mia nonna mi aveva mandato un sacco di soldi circa una settimana prima. Ho questa nonna che è molto larga coi suoi quattrini. Ormai è un po' svitata - è vecchia bacucca - e continua a mandarmi soldi per il mio compleanno almeno quattro volte all'anno. Ad ogni modo, anche se ero abbastanza fornito, pensai che poteva sempre servirmi qualche patacca in più. Non si sa mai. Così andò a finire che scesi a svegliare Frederick Woodruff, quello che gli avevo prestato la macchina da scrivere. Gli domandai quanto mi dava per tenersela. Era piuttosto ricco. Lui disse che non lo sapeva. Disse che non gli andava tanto di comprarla. Ma alla fine la comprò. Costava una novantina di dollari, e lui la comprò per venti appena. Era nero perché l'avevo svegliato.

Quando fui pronto per andarmene, con le valige e tutto quanto, mi fermai un momento vicino alle scale e diedi un ultimo sguardo a quel maledetto corridoio. Stavo quasi piangendo. Non so perché. Mi misi in testa il mio berretto rosso da cacciatore, girai la visiera dietro, come piaceva a me, e poi urlai con tutta la maledetta voce che avevo in corpo "*Dormite sodo, stronzi*!" Scommetto che svegliai tutti quei bastardi di tutto quel piano. Poi me la filai. Qualche idiota aveva buttato i gusci delle noccioline sulle scale, e per poco non mi ruppi 'sto maledetto collo.

VIII CAPITOLO

Era troppo tardi per chiamare un tassì o vattelappesca, e allora feci tutta la strada a piedi fino alla stazione. Non era tanto lontano, ma c'era un freddo del diavolo e con la neve era faticoso camminare e le valige continuavano a sbattermi contro le gambe. Ma a me fece piacere l'aria e tutto quanto, però. L'unico guaio era che il freddo mi faceva dolere il naso e il labbro superiore, dentro, dove il vecchio Stradlater mi aveva appioppato quello sgrugnone. Mi aveva spaccato il labbro contro i denti, e mi faceva piuttosto male. Le orecchie le avevo a posto e calde, però. Quel berretto che avevo comprato aveva dentro i paraorecchi, e io li tirai giù - non me ne fregava un accidente se stavo male. In giro non c'era un cane, ad ogni modo. Stavano tutti a cuccia.
Mi andò proprio bene quando arrivai alla stazione, perché dovetti aspettare il treno solo una decina di minuti. Mentre aspettavo, presi in mano un po' di neve e mi ci lavai la faccia. Avevo ancora un bel po' di sangue.
Di solito a me piace andare in treno, soprattutto di notte, con la luce accesa e i finestrini tutti neri e uno di quei tizi col caffè i panini e le riviste che fa avanti e indietro per il corridoio. Io di solito compro un panino al prosciutto e almeno quattro riviste. La notte, in treno, di solito posso perfino leggere senza vomitare uno di quei racconti cretini delle riviste.
Sapete, quei racconti pieni di sbruffoni dal viso tagliato con l'accetta che si chiamano David e di sbruffoncelle che si chiamano Linda o Marzia e non fanno altro che accendere tutte le maledette pipe dei loro David. La notte in treno posso perfino leggere uno di quei racconti schifi, di solito. Ma stavolta era diverso. Non mi andava, ecco. Me ne stavo là seduto senza far niente. Tutto quello che feci fu di togliermi il berretto da cacciatore e ficcarmelo in tasca.
Tutt'a un tratto, ecco che a Trenton sale quella signora e si siede vicino a me. Era vuota tutta la carrozza, praticamente, visto che era così tardi e compagnia bella, ma lei si mise vicino a me invece che in un sedile vuoto perché aveva quella valigia così grossa e io stavo sul sedile accanto alla porta. Piantò la valigia proprio in mezzo al corridoio, dove il controllore e tutti quanti potevano inciamparsi. Aveva quelle orchidee sul vestito, proprio come se fosse appena uscita da un gran ricevimento o vattelappesca. Aveva quarant'anni, immagino, quarantacinque al massimo, ma era ancora molto bella. Le donne mi lasciano secco. Sul serio. Con questo non voglio mica spacciarmi per un erotomane o giù di lì - per quanto abbia una certa carica. È solo che mi piacciono, voglio dire. Non fanno che lasciare le loro maledette valige in mezzo al corridoio.
Ad ogni modo, stavamo seduti là, e tutt'a un tratto lei mi disse: - Mi scusi, ma quella non è l'etichetta dell'Istituto Pencey? - Stava guardando le mie valige sulla reticella.
- Sì, infatti, - dissi.-Aveva ragione. Su una delle mie valige c'era una dannata etichetta del Pencey. Una cafonata, chi lo nega.
- Oh, lei sta a Pencey? - disse. Aveva una bella voce. Una bella voce da telefono, soprattutto. Avrebbe dovuto sempre portarsi dietro un dannato telefono.
- Sì, infatti, - dissi.
- Oh, che piacere! Forse allora conosce mio figlio. Ernest Morrow. Sta a Pencey.
- Sì, infatti. Siamo nella stessa classe.
Suo figlio era indiscutibilmente il più emerito bastardo che fosse mai stato a Pencey in tutta la sporca storia dell'istituto.
Dopo che aveva fatto la doccia, se ne andava sempre per il corridoio sbattendo l'asciugamano bagnato fradicio sul sedere della gente. Ecco per la precisione che tipo era.
- Oh, che bellezza, - disse la signora. Ma senza melensaggine. Era proprio carina e tutto quanto. - Devo dire a Ernest che ci siamo incontrati, - disse. - Posso domandarle come si chiama, caro?

- Rudolph Schmidt, - le dissi. Non avevo nessuna voglia di raccontarle tutta la storia della mia vita. Rudolph Schmidt era il bidello del nostro piano. - Le piace Pencey? - mi domandò lei.
- Pencey? Non è tanto male. Non è un paradiso né niente di simile, ma vale tante altre scuole. Certi professori sono molto coscienziosi.
- Ernest l'adora.
- Lo so, - dissi. E per un po' mi misi a rifilarle le solite cretinate. - Lui è un tipo che si adatta benissimo alle cose. Davvero. Voglio dire, sa il vero sistema per adattarsi.
- Crede? - mi domandò lei. Pareva maledettamente interessata.
- Ernest? Ma certo, - dissi. Poi la guardai mentre si toglieva i guanti. Ragazzi, i brillantoni si sprecavano.
- Mi sono appena rotta un'unghia, scendendo dal tassì, - disse. Alzò gli occhi a guardarmi e sorrise un poco. Aveva un sorriso tremendamente simpatico. Davvero. La maggior parte della gente non ha quasi sorriso o ne ha uno vomitevole. - Io e suo padre delle volte siamo preoccupati per lui, - disse.
- Delle volte abbiamo l'impressione che non sia troppo bravo a far lega.
- In che senso?
- Be', è un ragazzo molto sensibile. In realtà non è mai stato troppo bravo a far lega con gli altri ragazzi. Forse prende le cose un po' troppo sul serio, per la sua età.

Sensibile. Mi lasciò secco. Quel Morrow era sensibile suppergiù quanto un dannato cesso.
La guardai bene. Non mi pareva affatto stupida. Pareva in grado di farsi un'idea maledettamente chiara di che razza di bastardo fosse suo figlio. Ma non si può mai dire - con una madre, intendo. Le madri sono tutte un po' matte. Ma fatto sta che la madre del vecchio Morrow mi piaceva. Era una a posto. - Vuole una sigaretta?
Si guardò intorno. - Non credo che sia uno scompartimento per fumatori, Rudolph, - disse. Rudolph. Mi lasciò secco.
- Non importa. Possiamo fumare finché non cominciano a piantar grane, - dissi. Lei prese una sigaretta e io gliel'accesi.

Era carina, mentre fumava. Aspirava e tutto quanto, ma non *divorava* il fumo come fanno quasi tutte le donne della sua età. Aveva fascino a strabenedire. E sex-appeal a strabenedire, anche, se proprio volete saperlo.
Mi stava guardando in modo un po' strano. - Forse mi sbaglio, ma credo che le stia sanguinando il naso, caro, - disse tutt'a un tratto.
Io feci di sì con la testa e tirai fuori il fazzoletto. - Mi sono beccato una palla di neve, - dissi. - Una di quelle ben pressate -. Probabilmente le avrei anche raccontato la vera storia, ma ci sarebbe voluto troppo tempo. Mi piaceva, però. Cominciavo a essere un po' pentito di averle detto che mi chiamavo Rudolph Schmidt. - Il vecchio Ernie, - dissi. - È uno dei ragazzi più popolari, a Pencey. Lo sapeva?
- No, non lo sapevo.
Feci di sì con la testa. - In realtà, ci abbiamo messo tutti un bel po' di tempo per arrivare a conoscerlo. È un tipo buffo. Un tipo *strano*, sotto un sacco di aspetti, capisce quel che voglio dire? Come quando l'ho visto la prima volta, che ho pensato che fosse un po' snob. Ecco quello che ho pensato. Invece non lo è mica. È solo che ha una personalità originalissima e ci vuole un po' di tempo per arrivare a capirlo.
La vecchia signora Morrow non disse niente, ma ragazzi, avreste dovuto vederla. L'avevo incollata al sedile. Prendi la madre di uno, e tutto quello che vuol sentire sono le lodi di quel fenomeno di suo figlio.
Allora cominciai a sparare balle sul serio. - Le ha raccontato delle elezioni? - le domandai. - Le elezioni di classe?
Lei scosse la testa. L'avevo ipnotizzata, quasi. Davvero.

- Be', eravamo in moltissimi a volere che il vecchio Ernie diventasse presidente della classe. Voglio dire che la scelta era unanime. Era l'unico, voglio dire, che potesse realmente cavarsela, - dissi; accidenti, se le sparavo grosse. - Ma è stato eletto quell'altro ragazzo, Harry Fencer. E sa perché è stato eletto Fencer? Per il puro e semplice motivo che Ernie non ha voluto che lo designassimo. Perché è così maledettamente timido, modesto e compagnia bella. Ha *rifiutato*... è proprio timido, ragazzi. Lei dovrebbe fare di tutto perché cerchi di vincersi - La guardai. - Non gliene aveva parlato?
- No, non me ne ha parlato.

Feci di sì con la testa. - Questo è Ernie. Non ha voluto. È l'unico suo difetto, è troppo timido e modesto. Lei dovrebbe proprio spingerlo a cercare di lasciarsi andare un po', ogni tanto.

Proprio in quel momento venne il controllore per guardare il biglietto della vecchia signora Morrow, e così potei smetterla di sparar balle. Però sono contento di averle sparate per un po'. Prendi uno come Morrow, che sta sempre a sbattere l'asciugamano sul sedere della gente - col fermo proposito di far male a qualcuno - non è che sono bastardi solo da ragazzi. Restano bastardi per tutta la vita. Ma dopo tutte le scemenze che le ho rifilato, scommetto che adesso la signora Morrow continuerà a immaginarselo tutto timido e modesto, il tipo che non ha voluto farsi designare presidente della classe. È possibile. Non si può mai dire. Le madri non sono tanto acute in queste cose.

- Prenderebbe un cocktail? - le domandai. Mi era venuta la voglia di prenderne uno io. - Possiamo andare nella vettura pullman. Le va?
- Caro, lei può ordinare liquori? - mi domandò. Ma non con l'aria da padreterno, però. Era troppo affascinante eccetera eccetera per avere l'aria da padreterno.
- Be', no, non proprio, ma di solito riesco ad averli, data la mia statura, - dissi. - E ho un sacco di capelli bianchi -. Girai la testa e le feci vedere i miei capelli bianchi. La affascinarono enormemente. - Andiamo, mi faccia compagnia, perché no? - dissi. Mi avrebbe fatto piacere averla con me.
- Credo proprio che sia meglio di no. Ma grazie lo stesso, caro, - disse. - Ad ogni modo, è molto probabile che la vettura pullman sia chiusa. È molto tardi, sa? - Aveva ragione. Mi ero completamente dimenticato dell'ora.

Poi mi guardò e mi fece proprio la domanda che temevo di sentirmi fare. - Ernest ha scritto che sarà a casa mercoledì, che le vacanze di Natale cominceranno mercoledì, - disse. - Spero che lei non l'abbiano chiamato a casa all'improvviso perché qualche suo familiare è ammalato -. Pareva sinceramente preoccupata. Non è che stesse ficcando il naso, si vedeva.

- No, stanno tutti bene, - dissi. - Si tratta di me. Devo operarmi.
- Oh! *Quanto* mi dispiace, - disse. E le dispiaceva sinceramente. A me dispiacque subito di averlo detto, ma ormai era fatta.
- Non è niente di grave. Ho un piccolo tumore nel cervello.
- Oh, *no*! - Si portò la mano alla bocca eccetera eccetera.
- Oh, andrà benissimo garantito! È proprio superficiale. Ed è molto piccolo. Possono toglierlo in un paio di minuti.

Poi mi misi a leggere l'orario che avevo in tasca. Tanto per smettere di dir bugie. Io quando comincio posso andare avanti per ore, se mi sento in vena. Senza scherzi. *Ore*.

Non parlammo molto, dopo. Lei si mise a leggere il “Vogue” che si era portata, e io per un po' guardai dal finestrino. Scese a Newark. Mi fece un sacco di auguri per l'operazione e compagnia bella. Continuava a chiamarmi Rudolph. Poi mi disse di andare a trovare Ernie durante l'estate, a Gloucester nel Massachusetts. Disse che la loro casa era proprio sulla spiaggia, e che avevano il campo da tennis e compagnia bella, ma io la ringraziai tanto e le dissi che sarei andato nell'America del Sud con mia nonna. E questa era proprio grande, perché mia nonna è troppo se mette il naso *fuori di casa*, tranne forse per andare a qualche dannato spettacolo diurno o che so io. Ma non andrei a trovare quel figlio di buona madre di Morrow per tutto l'oro del mondo, nemmeno se fossi sul lastrico.

IX CAPITOLO

Quando scesi alla Penn Station, la prima cosa che feci fu di infìlarmi nella cabina telefonica. Avevo voglia di chiamare qualcuno. Lasciai le valige proprio davanti alla cabina, così potevo tenerle d'occhio, ma appena fui dentro non mi venne in mente nessuno a cui poter telefonare. Mio fratello D. B. era a Hollywood. La mia sorella piccola, Phoebe, va a letto verso le nove - perciò lei non potevo chiamarla. Non è che si sarebbe seccata se la svegliavo, ma il guaio era che non avrebbe risposto lei. Avrebbero risposto i miei genitori. Quindi niente da fare. Allora pensai di fare una telefonata alla madre di Jane Gallagher per sapere quando cominciavano le vacanze di Jane, ma non ne avevo voglia. Del resto, era un po' tardi per chiamare. Poi pensai di chiamare quella ragazza con la quale prima uscivo sempre, Sally Hayes, perché sapevo che lei era già in vacanza - mi aveva scritto quella pizza di una lettera per invitarmi ad aiutarla a decorare l'albero la vigilia di Natale e via discorrendo - ma avevo paura che rispondesse sua madre. Sua madre conosceva la mia, e già la vedevo che si rompeva una dannata gamba per correre a telefonare a mia madre che io ero a New York. Del resto, non è che l'idea di parlare al telefono con la vecchia signora Hayes mi mandasse in sollucchero. Una volta aveva detto a Sally che ero uno scalmanato. Aveva detto che ero uno scalmanato e che non avevo nessuna meta nella vita. Allora pensai di chiamare quel tale che stava a Whooton quando c'ero anch'io, Carl Luce, ma non era un tipo che mi piacesse molto. Così andò a finire che non chiamai nessuno. Uscii dalla cabina, circa venti minuti dopo, presi le mie valige e andai a quel tunnel dove ci sono i tassì e presi un tassì.

Sono così maledettamente distratto che all'autista diedi l'indirizzo di casa mia, per pura abitudine e compagnia bella. Voglio dire, mi ero completamente dimenticato che per un paio di giorni mi ero proposto di rintanarmi in un albergo e di non andare a casa finché non cominciavano le vacanze. Non ci pensai finché non arrivammo a metà del parco. Allora dissi: - Ehi, le spiace di tornare indietro, appena è possibile? Le ho dato un indirizzo sbagliato. Voglio tornare giù in città.

L'autista era un dritto. - Qui non posso girare, amico. C'è il senso unico. Ormai devo arrivare fino alla Novantesima Strada.

Non avevo voglia di far discussioni. - D'accordo, - dissi. Poi, di colpo, mi tornò in mente una cosa. - Senta un po', - dissi. - Sa le anitre che stanno in quello stagno vicino a Central Park South? Quel laghetto? Mi saprebbe dire per caso dove vanno le anitre quando il lago gela? Lo sa, per caso? - Mi rendevo conto che c'era soltanto una probabilità su un milione.

Lui si girò a guardarmi come se fossi matto. - Che ti salta in testa, amico? - disse. - Mi prendi per fesso?

- *No*, mi interessava, ecco tutto.

Lui non disse più niente, e io nemmeno. Finché non uscimmo dal parco alla Novantesima Strada. Allora disse: - Ci siamo, amico. Dove?

- Be', è che non voglio fermarmi in un albergo dell'East Side, dove potrei incontrare qualche conoscente. Sono qui in incognito, - dissi. Detesto di dire cose da bullo come “Sono qui in incognito”. Ma quando ho da fare coi bulli faccio il bullo anch'io. - Mi saprebbe dire chi suona al Taft o al New Yorker, per caso?
- Non ne ho la più pallida idea, compare.
- Be'... mi porti all'Edmont, allora, - dissi. - Vuole fermarsi lungo la strada e prendere un cocktail con me? Offro io. Sono ben fornito.

- Non posso, amico. Mi spiace -. Era senza dubbio un'ottima compagnia. Una personalità formidabile. Arrivammo all'albergo Edmont e io entrai. Mi ero messo il mio berretto da cacciatore, in tassì, tanto per fare una cosa, ma prima di entrare me lo tolsi. Non volevo aver l'aria di un pazzoide o che so io. Che è proprio da ridere. Ancora non sapevo che quel dannato albergo era pieno di pervertiti e di sudicioni. Pazzoidi a strabenedire.
Mi diedero quella stanza lercia, dove dalla finestra non si vedeva nient'altro che la facciata opposta dell'albergo. Non ci badai molto. Ero troppo depresso per badare se avevo una bella vista o no. Il cameriere che mi accompagnò nella stanza era un vecchio bacucco sui sessantacinque anni. Ancora più deprimente della stanza. Era uno di quei calvi che si pettinano i capelli tutti da un lato per coprire la calvizie. Io preferirei restare calvo, piuttosto che fare una cosa simile. Ad ogni modo, che meraviglia di lavoro per un uomo di sessantacinque anni.
Portare le valige della gente e star lì ad aspettare la mancia. Non doveva essere troppo sveglio né niente, suppongo, ma era una cosa tremenda lo stesso.
Dopo che se n'era andato me ne stetti per un po' a guardare dalla finestra, ancora col soprabito e tutto. Non avevo nient'altro da fare. Quello che stava succedendo dall'altra parte dell'albergo vi avrebbe meravigliato. Non si prendevano nemmeno il disturbo di abbassare le tende. C'era un tale, un tipo distintissimo coi capelli grigi, in mutandine e basta, che se vi dicessi che cosa faceva non ci credereste. Prima posò la valigia sul letto. Poi ne tirò fuori tutti quegli indumenti da donna e se li mise addosso. Veri indumenti da donna - calze di seta, scarpe coi tacchi, reggipetto, e uno di quei busti con le giarrettiere appese eccetera eccetera. Poi si mise quel vestito da sera nero attillatissimo. Giuro su Dio. E poi cominciò a camminare su e giù per la stanza, a passetti piccoli piccoli, come fanno le donne, fumando una sigaretta e guardandosi nello specchio. Ed era solo, tra l'altro. A meno che non ci fosse qualcuno nel bagno - questo non riuscivo a vederlo. Poi, dalla finestra proprio sopra a quella, vidi un uomo e una donna che si sputavano l'acqua addosso. Probabilmente era liquore e non acqua, ma cosa diavolo c'era nei bicchieri non potevo vederlo. Ad ogni modo, prima lui prendeva una sorsata e la sputava tutta addosso a lei, poi *lei* faceva la stessa cosa a *lui* - facevano a turno, Dio santo! Avreste dovuto vederli. E continuavano a sbellicarsi dalle risa, come se non ci fosse niente di più comico. Senza scherzi, quell'albergo era nero di pervertiti. Io probabilmente ero l'unico bastardo normale che ci fosse là dentro - è tutto dire. Per poco non mandavo un telegramma al vecchio Stradlater, per dirgli di prendere il primo treno per New York. Sarebbe stato il re dell'albergo.
Il guaio è che certe porcate si resta lì incantati a guardarle, in un certo senso, anche se uno non vuole. Quella ragazza che si faceva sputare l'acqua in faccia, per esempio, era abbastanza carina. Voglio dire che il mio grande guaio è proprio questo. Con la *fantasia*, probabilmente, sono il più grande maniaco sessuale che abbiate mai visto. Certe volte sono capace di immaginarmi delle *vere* sconcezze che non mi dispiacerebbe di fare, se appena se ne presentasse l'occasione. Posso perfino capire che ci si potrebbe divertire moltissimo, in un modo un po' sconcio e se si fosse tutt'e due un po' brilli e via discorrendo, a prendere una ragazza e a sputarsi in faccia dell'acqua o vattelappesca. C'è però che l'idea non mi *piace*. Se provi ad analizzarla, puzza. Io penso che se una ragazza non vi piace veramente, non dovreste affatto spassarvela con lei, e se invece vi *piace*, allora è presumibile che vi piaccia anche il suo viso, e in questo caso dovreste guardarvi bene dal fargli certe sconcezze come sputarci l'acqua sopra. È un bel guaio che alle volte certe sconcezze siano proprio uno spasso. E le ragazze non è che siano di grande aiuto, quando uno si sforza di non essere *troppo* sconcio, quando fa di tutto per non sciupare una cosa veramente bella. Conobbi quella ragazza, un paio d'anni fa, che era ancora più sconcia di me. Ragazzi, quant'era sconcia! Però per un poco ci divertimmo un mondo, così da sconci. Il sesso è una cosa che francamente non capisco troppo. Non sapete mai *dove* diavolo siete. Io continuo a impormi tutte queste regole sessuali che poi smetto subito di osservare. L'altr'anno mi ero imposto la regola di non spassarmela più con le ragazze che, stringi stringi, mi rompevano

l'anima. Una regola che smisi di osservare quella settimana stessa - quella sera stessa, a dire il vero. Passai tutta la sera a prendermi dei passaggi con una marpiona di prima forza che si chiamava Anne Louise Sherman. Il sesso è una cosa che non capisco proprio. Giuro su Dio che non lo capisco.
Mentre continuavo a starmene là, cominciai a gingillarmi con l'idea di fare una telefonata alla vecchia Jane - voglio dire, farle un'interurbana al Conservatorio dove stava, invece di chiamare sua madre per sapere quando lei sarebbe venuta a casa. Non che si possa telefonare agli studenti la sera tardi, ma io avevo già escogitato tutto. A chi rispondeva al telefono avrei detto di essere suo zio. Avrei raccontato che sua zia era appena morta in un incidente automobilistico, e che dovevo parlare immediatamente con Jane. E il trucco avrebbe funzionato, tra parentesi. L'unico motivo per cui non lo feci é che non ero in vena. Queste son cose che per farle bene dovete essere in vena.
Dopo un po' mi sedetti *in* una poltrona e fumai un paio di sigarette. Mi sentivo parecchio immandrillito. Questo devo riconoscerlo. E allora, tutt'a un tratto, mi venne quell'idea. Tirai fuori il portafoglio e mi misi a cercare quell'indirizzo che mi aveva dato un tale che avevo conosciuto a un ricevimento l'estate prima, quello che andava a Princeton. Finalmente lo trovai. Era diventato di un colore strano, a forza di stare nel portafoglio, ma si riusciva ancora a leggerlo. Era l'indirizzo di quella ragazza che non era una puttana vera e propria né niente di simile, ma che non aveva niente in contrario a farlo una volta ogni tanto, così mi aveva detto quel tale di Princeton. Una volta l'aveva portata a una festa da ballo a Princeton e a momenti la buttavano fuori proprio per questo. Faceva lo spogliarello nelle riviste o qualcosa del genere. Ad ogni modo, andai al telefono e feci il suo numero. Si chiamava Faith Cavendish e abitava allo Stanford Arms Hotel tra la Sessantacinquesima e Broadway. Una topaia, senza dubbio.
Per un po' pensai che non ci fosse o qualcosa del genere. Non veniva a rispondere nessuno. Poi finalmente qualcuno alzò il ricevitore.
- Pronto? - dissi. Per non farle capire la mia età né niente, lo dissi con una voce molto baritonale. Però la mia voce è abbastanza baritonale lo stesso.
- Pronto, - disse una voce di donna. Con un tono tutt'altro che amichevole, per giunta.
- La signorina Faith Cavendish?
- E lei chi è? - disse la voce. - Chi diavolo mi chiama a quest'accidente di ora?
Questo mi spaventò un poco. - Be', sì, lo so che è piuttosto tardi, - dissi, sempre con quella voce molto matura e via discorrendo. - Spero che mi scuserà, ma avevo un gran desiderio di parlare con lei -. Ero tutto latte e miele. Sul serio.
- *Chi* parla? - disse lei.
- Be', lei non mi conosce, ma sono un amico di Eddie Birdsell. È stato lui a suggerirmi l'idea che noi due avremmo dovuto incontrarci per prendere un cocktail insieme, se una volta o l'altra capitavo in città.
- *Chi*? Lei è un amico di *chi*? - Ragazzi, era una vera tigre, per telefono. Ancora un po', e si metteva a ruggirmi contro.
- Edmund Birdsell. Eddie Birdsell, - dissi. Non riuscivo a ricordarmi se si chiamava Edmund o Edward. L'avevo visto solo una volta, a un dannato ricevimento idiota.
- Non conosco nessuno che si chiami così, bel tipo. E se crede che mi diverta d'essere svegliata nel mezzo...
- Eddie Birdsell? Di Princeton? - dissi io.
Era chiaro che stava rimuginando su quel nome e via discorrendo.
- Birdsell, Birdsell... di Princeton... L'Università di Princeton?
- Precisamente, - dissi io.
- Lei viene da Princeton?
- Be', suppergiù.

- Oh... Come *sta* Eddie? - disse lei. - Certo che questa è un'ora un po' strana per telefonare alla gente. Santo Dio.
- Sta bene. Mi ha pregato di portarle i suoi saluti.
- Be', grazie. E lei gli porti i miei, - disse. - È un tipo eccezionale, quell'Eddie. Cosa fa, adesso? - Stava diventando tutta cordiale, di colpo.
- Oh, può figurarselo. Le solite cose -. Che diavolo ne sapevo, *io*, di quello che faceva lui? A stento lo conoscevo. Non sapevo nemmeno se fosse ancora a Princeton. - Senta, - dissi. - Le andrebbe se ci incontrassimo in qualche posto per prendere un cocktail?
- Ma sa almeno vagamente che ora è, per caso? - disse lei.
- Posso domandarle come si chiama, ad ogni modo? - Stava sfoderando un bell'accento inglese, tutt'a un tratto. - Ha la voce un po' da sbarbatello, direi.

Mi misi a ridere. - Grazie del complimento, - dissi, maledettamente latte e miele. - Mi chiamo Holden Caulfield -. Avrei dovuto darle un nome falso, ma non ci pensai.

- Be', senta, signor Cawfle. Non ho l'abitudine di prendere appuntamenti nel cuor della notte. Io sono una ragazza che lavora.
- Domani è domenica, - le dissi.
- Be', fa lo stesso. Devo andare a letto presto come cura di bellezza. Sa com'è.
- Pensavo che avremmo potuto prendere almeno un cocktail insieme. Non è tanto tardi.
- Be', lei è un vero angelo, - disse. - Da dove mi sta telefonando? Dove si trova adesso, ad ogni modo?
- Io? In una cabina telefonica.
- Oh, - disse. Poi ci fu quella lunghissima pausa. - Be', sarei felicissima di incontrarmi qualche volta con lei, signor Cawfle. Mi ha l'aria d'essere attraente. Mi ha tutta l'aria d'una persona molto attraente. Ma *è* tardi.
- Potrei venire su da lei.
- Be', in un altro momento,l'avrei detta un'idea straordinaria. Voglio dire, sarei lietissima che lei facesse un salto qui per prendere un cocktail, ma c'è che la mia compagna di stanza è ammalata. Non è riuscita a chiudere occhio tutta la notte. Si è assopita proprio in questo momento. Dico davvero.
- Oh. Che peccato.
- A che albergo sta? Forse potremmo prendere quel cocktail insieme domani.
- Domani non posso, - dissi io. - Posso soltanto stasera -. Che cretino. Questo non avrei dovuto dirlo.
- Oh. Be', mi dispiace proprio tanto.
- Saluterò Eddie da parte sua.
- Lo farà davvero? Spero che si diverta, qui a New York. È una città eccezionale.
- Lo so. Grazie. Buonanotte, - dissi. Poi riattaccai.

Ragazzi, era stato un vero *fiasco*. Avrei dovuta almeno combinare per l'indomani pomeriggio o che so io.

X CAPITOLO

Era ancora abbastanza presto. Non so con precisione che ora fosse, ma non era tanto tardi. L'unica cosa che odio è di andare a letto quando non sono nemmeno stanco. Sicché aprii le valige e tirai fuori una camicia pulita, poi andai nel bagno, mi lavai e mi cambiai la camicia. Quello che pensavo di fare era di scendere a vedere che cosa diavolo succedeva nella Sala Lilla. C'era un night club, nell'albergo, la Sala Lilla.

Mentre mi cambiavo la camicia, però, per un pelo non telefonai alla mia sorellina Phoebe. Avevo una gran voglia di parlare al telefono con lei. Una persona piena di buonsenso e via discorrendo. Ma non potevo arrischiarmi di chiamarla, perché era soltanto una ragazzina e senza dubbio non era in piedi né tanto meno vicino al telefono. Pensai che magari potevo riattaccare se rispondevano i miei genitori, ma non avrebbe funzionato nemmeno questo. Avrebbero capito che ero io. Mia madre sa sempre che sono io. È ultrasensibile. Ma francamente non mi sarebbe dispiaciuto di far quattro chiacchiere con la vecchia Phoebe.
Dovreste vederla. Garantito che in tutta la vostra vita non avete mai visto una ragazzetta tanto carina e sveglia. È veramente sveglia. Voglio dire, da quando va a scuola ha sempre preso tutti dieci. In realtà, io sono l'unico deficiente della famiglia. Mio fratello D. B. è uno scrittore e via discorrendo, e mio fratello Allie, quello che è morto e di cui vi ho parlato, era un fenomeno. Io sono proprio l'unico deficiente. Ma dovreste vedere la vecchia Phoebe. Ha quel certo tipo di capelli rossi, un po' come quelli di Allie, che d'estate sono cortissimi. D'estate se li tira dietro le orecchie. Ha due orecchie molto carine, piuttosto piccole. D'inverno però li porta molto lunghi. A volte mia madre le fa le trecce e a volte no. Sono proprio belli, sapete. Ha soltanto dieci anni, Phoebe. È magra magra, come me, però magra carina. Magra come un pàttino. Una volta la guardavo dalla finestra mentre attraversava la Quinta Avenue per andare al parco, ed è proprio così, magra come un pàttino. Vi piacerebbe. Voglio dire che se raccontate qualcosa alla vecchia Phoebe, lei sa perfettamente di che diavolo state parlando. Potete perfino portarvela dietro dovunque, voglio dire. Se la portate a un film stupido; per esempio, lei sa che è un film stupido. Se la portate a un film decente, lei capisce che è un film decente. D. B. ed io l'abbiamo portata a quel film francese con Raimu, *La moglie del fornaio*. Non stava più nella pelle. La sua passione però è *Il club dei trentanove*, con Robert Donat. Lo sa a memoria dal principio alla fine, quel dannato film, perché ce l'ho portata almeno dieci volte. Quando il vecchio Donat arriva alla fattoria dello scozzese, per esempio, mentre sta scappando dagli sbirri e compagnia bella, ecco che Phoebe in pieno cinema dice forte - proprio nello stesso momento in cui lo dice nel film quel tizio scozzese - "Può mangiare l'aringa?" Sa tutto il dialogo a memoria. E quando nel film il professore, che in realtà è una spia tedesca, alza il dito mignolo per farlo vedere a Robert Donat, e gli manca un pezzo della seconda falange, la vecchia Phoebe lo batte in velocità - là al buio, mi mette il suo mignolo proprio sotto il naso. È in gamba. Vi piacerebbe. L'unico guaio è che certe volte è troppo affettuosa. È molto emotiva, per essere una bambina. Davvero. Un'altra cosa che fa è scrivere libri a tutto spiano. Solo che non li finisce. Parlano tutti di una ragazzina che si chiama Hazel Weatherfield - solo che la vecchia Phoebe scrive "Hazle". La vecchia Hazle Weatherfield è una investigatrice. Risulterebbe orfana, ma c'è sempre un padre che salta fuori. Ed è sempre "un gentiluomo alto e attraente di una ventina d'anni". Questo mi lascia secco. La vecchia Phoebe. Giuro su Dio che vi piacerebbe. Era sveglia anche quand'era proprio piccolissima. Quand'era proprio piccolissima, io e Allie la portavamo con noi al parco, soprattutto la domenica. Allie aveva quella barca a vela con la quale la domenica si divertiva a giocare, e portavamo con noi la vecchia Phoebe. Lei si metteva i guanti bianchi e camminava tra noi due, proprio come una dama e via dicendo. E quando Allie ed io facevamo qualche discorso così in generale, la vecchia Phoebe stava a sentire. Certe volte ti dimenticavi addirittura che ci fosse, tanto era piccola, ma *lei* te lo ricordava subito. Ci dava uno strattone o che so io, a me o ad Allie, e diceva: "*Chi*? Chi l'ha detto? Bobby o la signora?" Allora noi le spiegavamo chi l'aveva detto, e lei faceva "Oh", e si rimetteva a sentire e così via. Anche Allie la trovava fantastica. Piaceva anche a lui, voglio dire. Adesso ha dieci anni, e non è più tanto piccola, ma la trovano ancora fantastica tutti quanti - tutti quelli che hanno buonsenso, almeno.
Ad ogni modo, era una persona con la quale era sempre piacevole parlare al telefono. Ma avevo troppa paura che rispondessero i miei genitori, e allora avrebbero scoperto che ero a New York e che mi

avevano sbattuto fuori da Pencey e tutto quanto. Sicché finii di mettermi la camicia. Poi mi preparai e con l'ascensore andai giù nell'atrio per vedere cosa succedeva.
Tolti alcuni tizi dall'aria di ruffiani e alcune bionde dall'aria di puttane, l'atrio era alquanto deserto. Ma si sentiva l'orchestra che sonava nella Sala Lilla e così andai là. Non era molto affollata, ma mi diedero un *tavolo* schifo lo stesso - giù in fondo. Avrei dovuto sventolare un bigliettone sotto il naso del capo cameriere. A New York, ragazzi, è il denaro che parla - senza scherzi.
L'orchestrina era ignobile. Buddy Singer. Grandi strombettate, ma non di quelle come si deve - roba da cafoni. E poi c'erano pochissime persone della mia età, lì dentro. A dirla schietta, non c'era nessuno della mia età. Per la maggior parte erano vecchi tutti inghingherati con le loro belle. Fuorché al tavolo vicìno al mio. Al tavolo vicino al mio c'erano quelle tre ragazze sulla trentina. A prenderle in mazzo erano abbastanza brutte tutt'e tre e portavano certi cappellini da cui capivate subito che non vivevano a New York, ma una, la bionda, non era poi tanto male. Era discreta, la bionda, e io cominciai a fissarla, ma proprio allora venne il cameriere a prendere l'ordinazione. Ordinai uno scotch e soda, ma la soda a parte - e lo dissi a precipizio, perché se fai un po' l'esitante pensano che sei minorenne e non ti danno liquori. Con quello mi trovai nei pasticci lo stesso, però. - Mi scusi, signore, - disse, - ma ha modo di dimostrare la sua età? La patente di guida, forse? Gli diedi un'occhiata gelida, come se mi avesse offeso a morte, e gli domandai: - Ho l'aria d'aver meno di ventun anno?
- Mi dispiace, signore, ma noi abbiamo i nostri...
- D'accordo, d'accordo, - dissi. Accidenti, pensai. - Mi porti una coca -. Lui stava andandosene, ma lo richiamai.
- Non ci può schizzare dentro un po' di rum o qualcosa del genere? - domandai. Glielo domandai con molta cortesia eccetera eccetera. - In un posto barboso come questo non ci resisto, se sono perfettamente *sobrio*. Non ci può schizzare dentro un po' di rum o qualcosa del genere?
- Mi dispiace proprio, signore... - disse, e tagliò la corda. Non ce l'avevo con lui, però. Perdono il posto, se li beccano a vendere liquori a un minorenne. E io sono un maledettissimo minorenne. Mi rimisi a fissare le tre racchione del tavolo accanto. Ossia, la bionda. Le altre due erano fuori tentazione. Non lo facevo in modo grossolano, però. Mi limitavo a gettare a tutt'e tre delle occhiate molto fredde e via discorrendo. Ma andò a finire che quando le guardavo, quelle tre si mettevano a ridacchiare come tante stupide. Probabilmente pensavano che ero troppo giovane per buttar l'occhio sulle donne. Questo mi fece proprio girare le scatole - avreste detto che volevo *sposarle* o chi sa che. Avrei dovuto mandarle a farsi benedire, dato che facevano così, ma il guaio era che avevo una gran voglia di ballare. Certe volte vado matto per il ballo, ed era proprio una di quelle volte. Così, tutt'a un tratto, mi chinai un poco e dissi: - Una di voi tre vuole ballare, ragazze? - Non lo dissi in modo grossolano, per niente. Gentilissimo, anzi. Ma porca miseria, quelle trovarono molto spassoso anche *questo*. Si misero a sghignazzare più che mai, dico sul serio, erano proprio tre cretine. - Avanti! - dissi. - Vi farò ballare a turno. D'accordo? Che ne dite? Avanti! - Avevo proprio una gran voglia di ballare.

Finalmente la bionda si alzò per ballare con me, perché si capiva benissimo che in realtà parlavo a *lei*, e ci incamminammo verso la pista. Alle altre due cretine per poco non gli veniva un attacco isterico, quando ci videro andare. Dovevo essere proprio ridotto male, per stare a perdere tempo con una di loro.
Ma ne valeva la pena. La bionda era una ballerina di prima forza. Era una delle migliori ballerine che mi fossero mai capitate. Senza scherzi, ci sono certe oche perfette che su una pista da ballo possono lasciarvi senza fiato. Una ragazza molto intelligente, invece, o per metà del tempo tenta di guidarvi *lei* avanti e indietro, o balla talmente male che la cosa migliore è di restarvene al tavolo e prendere una bella sbornia insieme.

- Lei balla benissimo, - dissi alla bionda. - Dovrebbe fare la professionista. Dico davvero. Ho ballato con una professionista, una volta, e lei è molto più brava. Ha mai sentito parlare di Marco e Miranda?
- Come? - disse lei. Non mi stava nemmeno a sentire. Guardava in giro per la sala. - Ho detto se ha mai sentito parlare di Marco e Miranda.
- Non so. No. Non lo so.
- Be', sono ballerini, lei è una ballerina. Ma non è così straordinaria, però. Fa tutto quello che deve, ma non è straordinaria lo stesso. Lo sa quand'è che una ragazza balla veramente in modo fantastico?
- Come ha detto? - disse. Non mi stava neanche a sentire. La sua mente vagava a tutto spiano.
- Ho detto, lo sa quand'è che una ragazza balla veramente in modo fantastico?
- Mmm, mmm.
- Be', dove tengo la mano sulla sua schiena. Se penso che sotto la mia mano non c'è niente, né didietro, né gambe, né piedi, *niente*, allora la ragazza balla davvero in un modo fantastico.

Ma lei non mi stava a sentire. Sicché per un poco la ignorai. Ballavamo e basta. Dio, se sapeva ballare, quell'oca! Buddy Singer e la sua orchestrina schifa stavano sonando *Proprio una cosa così*, e nemmeno loro riuscivano a rovinarla completamente. È una canzone magnifica. Non tentai passi complicati mentre ballavamo - detesto quei tipi che quando ballano fanno un sacco di passi complicati per mettersi in mostra - ma la facevo girare senza risparmio, e lei mi seguiva benissimo. Il buffo è che credevo che si stesse divertendo anche lei, e invece tutt'a un tratto se ne uscì con quella frase idiotissima. - Ieri sera io e le mie amiche abbiamo visto Peter Lorre, - disse. - L'attore del cinema. In carne e ossa. Stava comprando un giornale. È di un carino...

- Lei è fortunata, - le dissi. - Proprio fortunata. Lo sa? - Era un'oca perfetta. Ma come ballava! Non potei fare a meno di darle un piccolo bacio su quel suo stupido cocuzzolo - sapete, proprio dove c'è la scriminatura e compagnia bella. Quel mio gesto la fece infuriare.
- Ehi! Che le gira per la testa?
- Niente. Non mi gira niente. Lei balla proprio bene, - dissi. - Ho una sorellina che fa solo la dannata quarta elementare. Lei balla quasi bene come la mia sorellina, e quella balla come nessuno, vivo o morto.
- Badi a come parla, se non le dispiace.

Che donna, ragazzi. Una regina, Cristo santo.

- Di dove siete, voi tre?

Ma non mi rispose. Era occupata a cercare in giro il vecchio Peter Lorre per farmelo vedere, suppongo.

- Di dove siete, voi tre? - ripetei.
- Come? - disse.
- Di dove siete, voi tre? Non me lo dica, se non ne ha voglia. Non vorrei che si stancasse.
- Seattle, Washington, - disse. Mi stava facendo un grande favore a dirmelo.
- Lei è una conversatrice straordinaria, - le dissi. - Lo sa?
- Come?

Lasciai perdere. Il suo cervello non ci arrivava, ad ogni modo. - Le va di fare un po' di jitterbug, se suonano una cosa svelta? Non uno di quei jitterbug balordi: né salti né niente; un jitterbug carino e tranquillo. Se suonano una cosa svelta tutti andranno a sedersi, tolti i vecchi e i grassoni, così avremo un sacco di spazio. D'accordo?

- Per me è tale quale, - disse lei - Ehi, quanti anni ha, a proposito?

Non so bene perché, ma questo mi diede sui nervi. - Oh, Cristo. Non rovini tutto, - dissi. - Ho dodici anni, Cristo santo. Sono alto per la mia età.

- *Stia a sentire*, lei. Gliel'ho già detto. Non mi va questo modo dì parlare, - disse. - Se vuol parlare in questo modo, io posso tornare a sedermi con le mie amiche, sa?

Mi scusai a tutto spiano, perché l'orchestrina stava cominciando una cosa svelta. Lei si mise a fare il jitterbug con me - ma proprio un jitterbug carino e tranquillo, non balordo. Era proprio brava. Bastava appena toccarla. E ad ogni piroetta, scodinzolava col suo bel sederino in un modo delizioso eccetera eccetera. Mi lasciò senza fiato. Davvero. Ero mezzo innamorato di lei, quando tornammo a sederci. Questo è il guaio con le ragazze. Ogni volta che fanno una cosa carina, anche se a guardarle non valgono niente o se sono un po' stupide, finisce che quasi te ne innarnori, e allora non sai più dove diavolo ti trovi. Le ragazze. Cristo santo. Hanno il potere di farti ammattire. Ce l'hanno proprio.
Quelle non mi invitarono a sedermi al loro tavolo - soprattutto perché erano troppo ignoranti - ma io mi sedetti lo stesso. La bionda che avevamo ballato insieme si chiamava Bernice Vattelappesca - Crabs o Krebs. Le due racchione si chiamavano Marty e Laverne. Io dissi che mi chiamavo Jim Steele, tanto per fare una cosa. Poi cercai di tirarle in una conversazione un po' intelligente, ma era un'impresa disperata. Avreste dovuto slogargli le braccia. Era difficile dire quale delle tre fosse la più stupida. E tutt'e tre continuavano a guardare in giro per quella maledetta sala, come se da un momento all'altro si aspettassero di veder arrivare un branco di maledetti divi. Probabilmente credevano che i divi bazzicassero sempre la Sala Lilla, quando venivano a New York, e non lo Stork Club o El Morocco e compagnia bella. Ad ogni modo, mi ci volle circa mezz'ora per scoprire dove lavoravano a Seattle e tutto quanto. Lavoravano tutt'e tre nella stessa società di assicurazioni. Gli domandai se gli piaceva, ma credete che si potesse tirar fuori una risposta intelligente da quelle tre oche? Pensavo che le due racchione, Marty e Laverne, fossero sorelle, ma quelle si offesero a morte quando glielo domandai. Era chiaro che nessuna delle due ci teneva ad assomigliare all'altra, e non potevate dargli torto, ma fu molto divertente lo stesso.
Ballai con tutte loro - tutt'e tre quante erano - a turno. Una delle racchione, Laverne, non ballava tanto male, ma l'altra, la vecchia Marty, era un disastro. La vecchia Marty era come trascinarsi dietro sulla pista la statua della Libertà.
L'unico sistema per cavare perfino un certo spasso da quel dovermela trascinare dietro era di prenderla un po' in giro - sicché le dissi che avevo appena visto Gary Cooper, il divo dello schermo, dall'altra parte della pista.
- *Dove*? - mi domandò lei, fuori di sé dall'eccitazione. - Dove?
- Oh, non ha fatto in tempo a vederlo. È uscito proprio adesso. Perché non ha guardato quando gliel'ho detto?

Lei smise addirittura di ballare, e cominciò ad allungare il collo al di sopra di tutte quelle teste per vedere se le riusciva di sbirciarlo. - Oh, accidenti! - disse. Le avevo quasi spezzato il cuore - senza esagerazioni. Mi dispiaceva molto d'averla presa in giro. Certa gente non bisogna prenderla in giro neanche se se lo merita.
Ecco però quel che accadde di buffo. Quando tornammo al tavolo, la vecchia Marty disse alle altre due che Gary Cooper se n'era andato in quel momento. Ragazzi, quando lo seppero, Laverne e Bernice per poco non si sparavano. Erano fuori di sé dall'eccitazione e domandarono a Marty se lei l'aveva visto e tutto quanto. La vecchia Marty disse che era riuscita a dargli appena un'occhiata. Ci son rimasto secco.
Il bar stava chiudendo, sicché pagai in fretta e furia due liquori a testa per loro prima che chiudesse, e ordinai altre due coca per me. Quel dannato tavolo era uno spicinio di bicchieri. Una delle racchione, Laverne, continuava a prendermi in giro perché bevevo soltanto coca cola. Aveva uno squisito senso umoristico. Lei e la vecchia Marty bevevano Tom Collins - alla fine di dicembre, Dio santo! Non capivano un accidente. La bionda, la vecchia Bernice, beveva bourbon e acqua. E se lo scolava che era un piacere, tra parentesi. E tutt'e tre non facevano che guardarsi intorno in cerca di divi dello schermo. Quasi non parlavano nemmeno tra loro. La vecchia Marty parlava più delle altre due. Continuava a uscirsene fuori con quelle barbosissime frasi da mezza calzetta - chiamava il gabinetto

"lo stanzino delle pupe", per esempio - e quando quel povero vecchio clarinettista malandato si alzò in piedi e improvvisò un paio di ghirigori di jazz freddo, lo trovò veramente fantastico. "Bastoncino di liquirizia", ecco come chiamava il suo clarinetto. Accidenti se era mezza calzetta! L'altra racchiona, Laverne, si credeva un tipo molto spiritoso. Continuava a dirmi di telefonare a mio padre per sapere che cosa faceva quella sera. Continuava a domandarmi se mio padre aveva la bella oppure no. Me lo domandò *quattro volte* - era proprio spiritosissima. La vecchia Bernice, la bionda, quasi non apriva bocca. Tutte le volte che le domandavo qualche cosa diceva "Come?" Dàlli e dàlli, urta i nervi, alla fine.
Di colpo, quando ebbero finito di bere, si alzarono tutt'e tre e dissero che dovevano andare a letto. Che dovevano alzarsi presto per vedere il primo spettacolo di Radio City Music Hall, dissero. Cercai di trattenerle ancora un poco, ma non vollero. Così ci salutammo e tutto quanto. Io dissi che una volta o l'altra sarei andato a trovarle a Seattle, se capitavo da quelle parti, ma ne dubito molto. Che andrò a trovarle, voglio dire.
Con le sigarette e tutto quanto, il conto venne sui tredici dollari. Mi pare che quelle avrebbero dovuto almeno far finta di voler pagare i liquori che avevano bevuto prima che andassi al loro tavolo - io non glieli avrei lasciati pagare, naturalmente, ma loro avrebbero dovuto almeno far finta. Non che me ne importasse molto, però. Erano talmente ignoranti, e portavano quei tristi cappelli ridicoli e via discorrendo. E quella storia di alzarsi presto per vedere il primo spettacolo di Radio City Music Hall mi deprimeva. Se qualcuno, una ragazza con un cappello orrendo, per esempio, si fa tutta la strada fino a New York - da Seattle nello stato di Washington, Dio santo - e va a finire che la mattina si alza presto per vedere il primo maledetto spettacolo di Radio City Music Hall, la cosa mi deprime talmente che non riesco a sopportarlo. *Cento* bicchierini a tutt'e tre, gli avrei pagato, se soltanto non me l'avessero detto!
Lasciai la Sala Lilla poco dopo di loro. Stavano chiudendo, del resto, e l'orchestrina se n'era andata da un pezzo. Tanto per cominciare, era uno di quei posti che sono tremendi, se non hai qualcuno bravo con cui ballare o se il cameriere ti fa bere coca cola e non roba forte. Non puoi startene seduto a lungo in nessun night club del mondo, se non puoi prendere qualche liquore e sbronzarti. O se non stai con una ragazza che ti lascia proprio senza fiato.

XI CAPITOLO

Tutt'a un tratto, mentre andavo verso l'atrio, ecco che mi tornò in testa la vecchia Jane Gallagher. Ce l'avevo nella testa, e non riuscivo a togliermela. Mi sedetti in quella poltrona color vomito nell'atrio e mi misi a pensare a lei e a Stradlater in quella stramaledetta macchina di Ed Banky, e sebbene fossi quasi sicuro che il vecchio Stradlater non l'aveva stantuffata - per me la vecchia Jane era un libro aperto - non riuscivo lo stesso a togliermela di mente. Per me lei era un libro aperto. Davvero. Voglio dire che a parte la dama, andava matta per tutti gli sport atletici, e dopo che l'avevo conosciuta, passammo l'estate a giocare a tennis insieme quasi tutte le mattine e a golf quasi tutti i pomeriggi. Ero arrivato sul serio a conoscerla proprio intimamente. Non dico che ci fosse qualcosa di *fisico* o che so io - non c'era niente - ma ci vedevamo tutto il tempo. Non c'è sempre bisogno di darsi al sessuale per conoscere una ragazza.
Ci siamo conosciuti in questo modo, che il suo Dobermann Pinscher aveva l'abitudine di venire a fare i suoi bisogni sul nostro prato, e mia madre finì con l'esserne molto seccata. Telefonò alla madre di Jane e fece un canaio d'inferno. Mia madre è capace di fare dei canai fenomenali, per cose di questo genere. Poi successe che un paio di giorni dopo vidi Jane che se ne stava sdraiata a pancia sotto vicino alla piscina, al circolo, e la salutai. Sapevo che stava nella casa vicino alla nostra, ma non le avevo

mai parlato né niente. Lei però quel giorno restò come un pezzo di ghiaccio, quando la salutai. Mi ci volle non so quanto tempo per convincerla che *dovunque* il suo cane facesse i suoi bisogni, io per me, me ne infischiavo altamente. Poteva andare a farli in salotto, per quel che me ne importava. Ad ogni modo, Jane ed io finimmo col diventare amici e tutto quanto. Giocammo a golf insieme quei pomeriggio stesso. Lei perse otto palle, me ne ricordo. *Otto*. Feci una faticata d'inferno per convincerla a tenere almeno gli occhi aperti quando dava il colpo. Però mìgliorai enormemente il suo gioco. Io sono bravissimo, al golf. Se vi dicessi in quanti colpi faccio il campo, è probabile che non mi credereste. Per poco non sono stato ripreso in un documentario, una volta, ma poi ho cambiato idea all'ultimo momento. Ho pensato che per uno che odia i film come me, sarei stato uno sbruffone a farmi mettere in un documentario.
Era una buffa ragazza, la vecchia Jane. Proprio bella, a rigor di termini, direi di no. Ma mi lasciava senza fiato. Aveva una bocca come un forno. Voglio dire, quando parlava e si entusiasmava per qualche cosa, era come se la bocca le si muovesse da tutte le parti, labbra eccetera eccetera. Una cosa formidabile. E non la chiudeva mai completamente. La teneva sempre un po' socchiusa, soprattutto quando si metteva in posizione, a golf, o quando leggeva un libro. Non faceva che leggere, e leggeva libri molto buoni. Leggeva un sacco di poesie e compagnia bella. È stata l'unica persona all'infuori della mia famiglia alla quale abbia fatto vedere il guantone da baseball di Allie con tutte le poesie scritte sopra. Lei Allie non l'aveva mai conosciuto né niente perché quella era la prima estate che veniva nel Maine - prima andava a Cape Cod - ma io gliene avevo parlato molto. La interessavano le cose di questo genere.
A mia madre non piaceva molto. Voglio dire, mia madre era convinta che Jane e sua madre la snobbassero o che so io, quando non salutavano. Mia madre le incontrava spessissimo giù in paese, perché Jane accompagnava la madre al mercato con quella La Salle trasformabile che avevano. Mia madre non trovava nemmeno che Jane fosse carina. Io sì, invece. Mi piaceva com'era fatta, ecco tutto. Mi ricordo, quel pomeriggio. È stata l'unica volta che io e la vecchia Jane c'è mancato poco che ci mettessimo a filare insieme, perfino. Era un sabato e veniva giù un acquazzone del diavolo, e io stavo a casa sua, nel portico - da loro c'era questo grande portico chiuso da tutte le parti. Stavamo giocando a dama. Ogni tanto capitava che la prendevo in giro perché non voleva mai muovere le sue dame dall'ultima fila. Ma non la prendevo molto in giro, però. Con Jane non si aveva tanta voglia di prenderla troppo in giro. Io francamente trovo che mi piace di più quando alla prima occasione si può prendere in giro una ragazza da lasciarla secca, ma è una cosa buffa. Le ragazze che mi piacciono dì più sono proprio quelle che non mi va mai molto di prendere in giro. Certe volte penso che a loro *piacerebbe* di essere prese in giro - anzi, *so* che gli piace - ma uno come fa a cominciare, quando le conosce da un sacco di tempo e non l'ha mai fatto. Ad ogni modo, vi stavo dicendo di quel pomeriggio che Jane ed io c'è mancato poco che ci mettessimo a filare. Pioveva come Dio la mandava, e noi stavamo là nel portico di casa sua, quand'ecco che tutt'a un tratto viene fuori quella spugna del marito di sua madre e domanda a Jane se in casa c'erano sigarette. Non è che lo conoscessi proprio bene, per niente, ma aveva tutta l'aria del tipo che nemmeno ti parla, se non ti deve chiedere qualche cosa. Aveva un carattere schifoso. Ad ogni modo, lui le domandò se sapeva dove fossero le sigarette, e la vecchia Jane non gli rispose. Lui allora glielo domandò un'altra volta, ma Jane seguitò a non rispondere. Non alzò nemmeno gli occhi dalla scacchiera. Alla fine lui entrò in casa. Quando se ne fu andato, domandai a Jane che diavolo stava succedendo. E lei non rispose neanche a me! Faceva finta di essere tutta concentrata sulla mossa che stava per fare e via discorrendo. Poi, tutt'a un tratto, ecco quella lacrima che piomba giù sulla scacchiera. In una casella rossa - accidenti, la vedo ancora. Lei subito la strofinò via col dito. Non so perché, ma mi sentii tutto scombussolato. Allora andò a finire che mi avvicinai e la feci spostare sul dondolo per potermi sedere vicino a lei mi sedetti praticamente sulle sue ginocchia, in realtà. Allora lei si mise a piangere *sul serio* e quando capii qualche cosa la

stavo baciando a tutto spiano - *dappertutto* - gli occhi, il naso, la fronte, le sopracciglia e tutto quanto, le *orecchie* - tutto il viso tolta la bocca e via discorrendo. Lei non volle lasciarmi arrivare fino alla sua bocca. Ad ogni modo, è stata la volta che siamo stati proprio lì lì per fare tutto quanto. Dopo un poco lei si alzò ed entrò in casa a mettersi quel golf bianco e rosso che mi lasciava senza fiato, e ce ne andammo a uno stramaledetto cinema. Per la strada, le domandai se il signor Cudahy - quella spugna dell'accidente si chiamava così - avesse mai tentato di prendersi dei passaggi con lei. Era molto giovane, Jane, ma aveva quella figura fantastica, e quel bastardo di Cudahy era capacissimo di averci provato. Ma lei disse di no. Non ho mai saputo che diavolo le fosse preso. A certe ragazze, praticamente, non sapete mai che cosa gli prende.
Non mettetevi in testa che Jane fosse un accidente di *ghiacciolo* o che so io, solo perché non abbiamo mai fatto all'amore insieme e nemmeno pomiciato un poco. Non lo era. Non facevamo che tenerci per mano, ad esempio. Vi sembrerà una cosa da niente, lo capisco, ma era fantastica quando la tenevate per la mano. La maggior parte delle ragazze, provate a tenerle per la mano, e quella maledetta mano o *muore* nella vostra, o loro credono di dover continuare a *dimenarla* tutto il tempo, come se avessero paura di annoiarvi o che so io. Jane era un'altra cosa. Andavamo in un dannato cinema o in un posto così, e subito cominciavamo a tenerci per mano, e non ci lasciavamo sino alla fine del film. E senza cambiare posizione né farne un affare di stato. Con Jane non stavi nemmeno a pensare se avevi la mano sudata o no. Sapevi soltanto che eri felice. E lo eri davvero.
Un' altra cosa che mi è appena tornata in mente. Una volta in quel cinema, Jane ha fatto una cosa che per poco non mi lasciava secco. Stavano dando il cinegiornale o qualcosa del genere, e tutt'a un tratto mi sono sentito una mano sulla nuca ed era la mano di Jane. Che cosa buffa, quella. Voglio dire, lei era giovanissima e via discorrendo, e se vedete una ragazza che mette la mano sulla nuca di qualcuno, sono sempre quasi tutte sui venticinque o i trent'anni, e di solito lo fanno ai loro mariti o ai loro bambini - io per esempio lo faccio alla mia sorellina Phoebe, ogni tanto. Ma se lo fa una ragazza giovanissima eccetera eccetera, è così carino che rischi di restarci secco.
Ad ogni modo, ecco a che cosa pensavo mentre me ne stavo seduto in quella poltrona color vomito nell'atrio. La vecchia Jane. Ogni volta che arrivavo al punto di lei con Stradlater su quella maledetta macchina di Ed Banky, mi faceva quasi diventare matto. Sapevo che non l'avrebbe lasciato arrivare in area di rigore, ma mi faceva diventare matto lo stesso. Non mi va nemmeno di parlarne, se proprio volete saperlo.
Nell'atrio non c'era quasi più nessuno. Erano sparite perfino tutte quelle bionde dall'aria di puttane, e tutt'a un tratto mi venne una gran voglia di andarmene da quel posto. Era un tale mortorio. E non ero stanco, per niente. Sicché andai su nella mia camera e mi misi il soprabito. Gettai pure un'occhiata dalla finestra per vedere se tutti quei pervertiti erano ancora in attività, ma adesso le luci erano spente e via dicendo. Scesi di nuovo con l'ascensore, presi un tassì e dissi all'autista di portarmi da Ernie. Ernie è quel night club nel Greenwich Village che mio fratello D. B. bazzicava parecchio prima di andare a. Hollywood a sputtanarsi. Ogni tanto ci portava anche me. Ernie è un gigantesco uomo di colore che suona il piano. È uno snob tremendo e se non siete un pezzo grosso o una celebrità o qualcosa del genere, quasi non vi parla nemmeno, però il piano lo sa suonare per davvero. E così bravo, anzi, che quasi la straccia. Non so di preciso che cosa voglio dire con questo, ma voglio dire proprio questo. Non c'è dubbio che mi piace sentirlo suonare, ma certe volte vi viene la voglia di buttargli quel maledetto piano a gambe all'aria. Dev'essere perché certe volte, quando suona, uno *sente* che è proprio il tipo di individuo che non vi parla se non siete un pezzo grosso.

XII CAPITOLO

Il tassì che presi era un vecchio scassone e aveva un odore come se qualcuno ci avesse appena fatto i gattini. Se vado in qualche posto la sera tardi, mi capitano sempre tassì schifi come quello. A peggiorare le cose, fuori era così tranquillo e deserto, con tutto che era sabato sera. Non vidi quasi nessuno, per la strada. Di tanto in tanto vedevate un uomo e una ragazza che attraversavano tenendosi abbracciati per la vita eccetera eccetera, o un gruppetto di giovinastri con le loro ragazze, che ridevano tutti sgangheratamente di qualche cosa che non era affatto comica, potevate giurarci. New York è terribile quando qualcuno ride per la strada la sera tardi. Lo senti a chilometri di distanza. Ti fa sentire solo e abbacchiato. Non riuscivo a togliermi di dosso la voglia di andare a casa a far quattro chiacchiere con la vecchia Phoebe. Ma alla fine, dopo un po' che marciavamo, io e l'autista attaccammo una specie di conversazione. Si chiamava Horwitz. Era molto meglio dell'altro autista che mi era capitato prima. Ad ogni modo, pensai che forse lui sapeva qualcosa delle anitre. - Ehi, Horwitz, - dissi. - Ci passa mai vicino allo stagno di Central Park? Giù vicino a Central Park South?
- Al *cosa*?
- Allo stagno. Quel laghetto, cos'è, che c'è laggiù. Dove ci sono le anitre, sa?
- Sì, e allora?
- Be', sa le anitre che ci nuotano dentro? In primavera eccetera eccetera? Che per caso sa dove vanno d'inverno?
- Dove vanno *chi*?
- Le anitre. Lei lo sa, per caso? Voglia dire, vanno a prenderle con un camion o vattelappesca e le portano via, oppure volano via da sole, verso sud o vattelappesca?

Il vecchio Horwitz si girò tutto di un pezzo sul sedile e mi guardò. Aveva l'aria d'essere un tipo nervosetto. Non era affatto malvagio, però. - E come diavolo faccio a saperlo? - disse. - Come diavolo faccio a sapere una stupidaggine così?
- Be', non si arrabbi per questo, - dissi. Era arrabbiato o che so io.
- E chi si arrabbia? Nessuno si arrabbia.

Io smisi subito di chiacchierare con lui, se doveva essere così maledettamente suscettibile. Ma fu lui stesso a riattaccare. Si girò tutto un'altra volta e disse: - I *pesci* non vanno in nessun posto. Restano dove sono, i pesci. Proprio in quel dannato lago.
- Ma i pesci... è un'altra cosa. I pesci sono un'altra cosa. Io sto parlando delle *anitre*, - dissi.
- Perché è un'altra cosa? È proprio tale e quale, - disse Horwitz. Qualunque cosa dicesse, aveva l'aria d'essere arrabbiato. - Per i pesci è molto peggio che per le anitre, Cristo, l'inverno e tutto quanto. Faccia funzionare il cervello, Cristo!

Io non dissi niente per un minuto almeno. Poi dissi: - Va bene. E cosa fanno, i pesci e compagnia bella, quando tutto il lago diventa un solo blocco di ghiaccio, con la gente che ci pattina sopra e via discorrendo?

Il vecchio Horwitz si girò un'altra volta. - Che diavolo vuol dire, cosa fanno? - mi urlò in faccia. - Restano là dove sono, Cristo.
- Ma non possono non accorgersi del ghiaccio. Non possono non accorgersene.
- E chi è che non se ne accorge? Nessuno può non accorgersene! - disse Horwitz. Era così maledettamente infuriato e tutto quanto che avevo paura che mandasse a sbattere il tassì contro un lampione o che so io. - Vivono *dentro* quel maledetto ghiaccio, vivono. È la loro natura, Cristo. Si congelano e stanno in quella posizione per tutto l'inverno.
- Ah sì? E che cosa mangiano, allora? Voglio dire, se sono proprio *congelati* non possono nuotare per cercarsi da mangiare eccetera eccetera.
- I loro *corpi*, Cristo, ma che ti piglia? Sono i loro corpi che prendono il nutrimento eccetera eccetera da quelle maledette alghe e porcherie che ci sono nel ghiaccio. Stanno là coi *pori* sempre aperti. È

la loro *natura*, Cristo. Capisci cosa voglio dire? - E si voltò un'altra volta tutto d'un pezzo sul sedile per guardarmi.

- Oh, - dissi io. Lasciai perdere. Avevo paura che fracassasse quel maledetto tassì o non so cosa. D'altronde era un tipo talmente suscettibile che non c'era nessun gusto a discutere con lui. - Che ne direbbe di fermarsi in qualche posto a bere un bicchierino con me? - dissi.

Ma lui non mi rispose. Mi sa che stava ancora rimuginandoci sopra. Io però glielo domandai un'altra volta. Era proprio un buon diavolo. Divertente e tutto quanto.

- Non ho tempo per i bicchierini, amico, - disse. - Ma quanti accidenti di anni ha, lei? Perché non sta a casa a dormire?
- Non ho sonno.

Quando scesi davanti al locale di Ernie e pagai la corsa, il vecchio Horwitz se ne uscì un'altra volta con i pesci. È chiaro che non aveva pensato ad altro. - Stia a sentire, - disse. - Se lei fosse un pesce, Madre Natura penserebbe a *lei*, no? Giusto? Non crederà che i pesci *muoiano* quando viene l'inverno, no?

- No, ma...
- E l'ha proprio azzeccata, che non muoiono, - disse Horwitz, e partì sparato come un razzo. Credo di non avere mai incontrato un individuo tanto suscettibile. Tutto quello che dicevi lo faceva arrabbiare.

Con tutto che era così tardi, dal vecchio Ernie c'era un sacco di gente. Per la maggior parte, lavativi del liceo e dell'università. Quasi non c'è dannata scuola al mondo che per le vacanze di Natale non chiuda i battenti prima di quelle dove vado *io*. A stento si riusciva a lasciare il soprabito al guardaroba, tant'era gremito. C'era un gran silenzio, però, perché Ernie stava sonando il piano. Dio santo, avevano l'aria di crederla una cosa *sacra*, quando lui si metteva al pianoforte. Nessuno è *tanto* bravo. Almeno tre coppie, vicino a me, stavano aspettando un tavolo, e si davano un gran da fare a spingere e a rizzarsi sulla punta dei piedi per vedere il vecchio Ernie che sonava. Davanti al piano lui aveva un maledetto specchio grande così, e quel riflettore enorme puntato addosso, perché tutti potessero vedere la sua faccia quando sonava. Le *dita* no, quando sonava quelle non le vedevi - vedevi solo la sua vecchia faccia di luna piena. Da fargli tanto di cappello. Come si chiama la canzone che stava sonando quando entrai non lo so con sicurezza, ma qualunque fosse, la stava proprio massacrando. Infronzolava le note alte con tutti quei cretinissimi trilletti da gigione, e un sacco di altri ghirigori complicati che mi fanno girare ben bene le scatole. Ma dovevate sentire la gente alla fine. Roba da vomitare. Avevano perso la testa. Erano proprio gli stessi fessi che al cinema si sganasciano dalle risate per cose che non sono affatto comiche. Giuro davanti a Dio che se fossi un pianista o un attore o qualcosa del genere, e tutti quei cretini mi trovassero fantastico, per me sarebbe tremendo. Non vorrei nemmeno i loro battimani. La gente batte sempre le mani per le cose sbagliate. Se fossi un pianista, suonerei in uno sgabuzzino, accidenti. Ad ogni modo quando lui ebbe finito e tutti applaudivano da spellarsi le mani, il vecchio Ernie si girò sullo sgabello e, da vero marpione, fece un inchino pieno di *modestia*. Come se fosse un campione di modestia, oltre che un grande pianista. Era tutto molto fasullo - lui col suo fenomenale snobismo e via discorrendo, voglio dire. Buffo però che mi fece persino un po' pena, quando finì.

Credo che non sappia nemmeno più se suona bene o no. Non è tutta colpa sua. In parte ce l'ho con tutti quei cretini che applaudono da spellarsi le mani - rovinerebbero chiunque, a dargliene la possibilità. Ad ogni modo, questo mi fece sentire di nuovo così depresso e a terra che per un pelo non ritirai il soprabito e non tornai in albergo, ma era troppo presto e non mi andava molto di starmene da solo.

Finalmente mi procurarono quello schifo di tavolo, proprio contro il muro e dietro una maledetta colonna, da dove non si vedeva un accidente. Era uno di quei tavolinetti che se la gente che sta al

tavolo vicino non si alza per farvi passare - e mai che si alzino, quei bastardi - dovete letteralmente *inerpicarvi* sulla vostra sedia. Ordinai un whisky e soda, che è quello che bevo più volentieri, dopo i *daiquiries* ghiacciati. Da Ernie i liquori li davano anche ai ragazzini dell'asilo, tanto la sala era buia e via discorrendo, e del resto, nessuno s'interessava dell'età che avevi. Potevi anche essere drogato, tanto nessuno se ne interessava.

Ero circondato da lavativi. Senza scherzi. All'altro tavolinetto che stava alla mia sinistra, praticamente addosso a me, c'era quel ragazzo buffo con quella ragazza buffa. Avevano all'incirca la mia età, o forse qualche anno di più. Era buffo. Si vedeva benissimo che stavano facendo sforzi infernali per non bere troppo in fretta la consumazione obbligatoria. Per un po' stetti a sentire i loro discorsi, perché non avevo nient'altro da fare. Lui le stava parlando dì una partita di rugby di professionisti che aveva visto quel pomeriggio. Le raccontava minutamente tutte le dannate fasi della partita - parola d'onore. Era l'individuo più barboso che abbia mai sentito. E si vedeva benissimo che di quella maledetta partita alla sua ragazza non gliene importava un accidente, ma era ancora più buffa di lui, la vedevi che *doveva* stare a sentire. Per le ragazze veramente brutte non c'è scampo. Certe volte mi fanno proprio pena. Non posso nemmeno guardarle, certe volte, soprattutto se stanno con un cretino che gli racconta per filo e per segno una maledetta partita di rugby. Alla mia destra, però, la conversazione era ancora peggio. Alla mia destra c'era quel ragazzo molto tipo Yale, con un vestìto di flanella grigia e uno di quei gilè vistosissimi da perfetto finocchio. Si somigliano tutti, quei bastardi della Ivy League. [Ivy League: ne fanno parte le più antiche e famose università degli Stati Uniti nordorientali: Harvard, Yale, Princeton, Dartmouth, Brown (Rhode Island), Cornell, Columbia e l'Università di Pennsylvania. Chi frequenta una di queste università è un Ivy Leaguer: in Safinget, praticamente sinonimo di snob - N. d. T.]. Mio padre vuole mandarmi a Yale, o magari a Princeton, ma io giuro che non andrei in una di quelle università della Ivy League neanche in punto di morte, Dio ne scampi. Ad ogni modo, quel ragazzo tipo Yale stava con una ragazza fantastica. Era proprio bella, accidenti. Ma avreste dovuto sentire i discorsi che facevano. Tanto per cominciare, erano un po' sbronzi tutt'e due. Lui poi stava facendo che sotto il tavolo pomiciava, e intanto le raccontava per filo e per segno di un tizio del suo dormitorio che aveva ingoiato un tubetto intero di aspirina e per poco non ci aveva lasciato la pelle. La sua ragazza continuava a dirgli: - Ma è *terribile*... No, caro. Ti prego, no. Non qui -. Figuratevi di pomiciare con qualcuna e nello stesso tempo di parlarle di un tizio che si ammazza! Roba da matti.

Certo però che cominciavo a sentirmi un emerito cretino, a starmene seduto là solo come un cane. Non c'era da fare altro che fumare e bere. Andò a finire, però, che dissi al cameriere di domandare al vecchio Ernie se voleva venire a bere un bicchierino con me. Gli dissi di dirgli che ero il fratello di D. B.

Credo però che non sia nemmeno andato a fargli la mia ambasciata. Quei bastardi non c'è caso che lo facciano.

Tutt'a un tratto ecco che arriva quella ragazza e mi fa:

- Holden Caulfield! - Si chiamava Lillian Simmons. Mio fratello D. B. per un certo tempo era uscito spesso con lei. Aveva dei respingenti potentissimi.
- Ehi! - dissi. Tentai di alzarmi, naturalmente, ma in un posto come quello era una vera impresa. Lei stava con un ufficiale di marina che pareva come se gli avessero ficcato un bastone nel sedere. - Che bellezza vederti! - disse la vecchia Lillian Simmons. Una perfetta sbruffona. - Come sta il tuo grande fratello? - Ecco quello che in realtà voleva sapere.
- Bene. È a Hollywood.
- A Hollywood! Che bellezza! E cosa fa?

- Non lo so. Scrive, - dissi. Non avevo voglia di parlarne. Che lui stesse a Hollywood le pareva una cosa straordinaria, era chiarissimo. Pare così quasi a tutti. E per lo più sono gente che non ha mai letto un suo racconto. Io però ci divento matto.
- Ma è meraviglioso, - disse la vecchia Lillian. Poi mi presentò quel tipo della marina. Si chiamava Comandante Blop o qualcosa del genere. Era uno di quei tipi che credono di aver l'aria dei finocchi se quando ti stringono la mano non ti rompono una quarantina di dita. Dio, quanto detesto queste cose.
- Sei qui solo soletto, piccinino? - mi domandò la vecchia Lillian. Stava bloccando tutti quanti lungo quel dannato passaggio. Si capiva benissimo che le piaceva bloccare il traffico quanto più poteva. Quel cameriere stava aspettando che si togliesse dai piedi, ma lei non lo vedeva nemmeno. Era buffo. Si capiva benissimo che al cameriere non piaceva molto, si capiva benissimo che non piaceva nemmeno a quel tale della marina, neanche se era uscito con lei. E non piaceva molto neanche a me. Non piaceva a nessuno. Andava a finire che vi faceva un po' di pena, in un certo senso. - Non ce l'hai una ragazza, piccinino? - mi domandò. Io stavo in piedi, adesso, e lei non mi diceva nemmeno di sedermi. Era il tipo che ti tiene in piedi per ore. - Non è un bel ragazzo? - disse a quel tipo della marina. - Holden, diventi sempre più bello da un minuto all'altro -. Il tizio della marina le disse di camminare. Le disse che stavano bloccando tutto il passaggio. - Holden, vieni al tavolo con noi, - disse la vecchia Lillian. - Portati il tuo bicchiere.
- Stavo proprio per andarmene, - le dissi io. - Ho un appuntamento -. Era chiaro che quella stava solo cercando di entrare nelle mie buone grazie. Così l'avrei raccontato al vecchio D. B.
- Be', piccolo filibustiere. Buon pro ti faccia. Quando lo vedi, di' al tuo grande fratello che lo odio. Poi se ne andò. Io e quel tale della marina ci dicemmo l'un l'altro che avevamo piacere d'aver fatto la conoscenza. Cosa che mi lascia sempre secco. Non faccio che dire “piacere d'averla conosciuta” a gente che non ho affatto piacere d'aver conosciuta. Ma se volete sopravvivere, bisogna che diciate queste cose.

Visto che le avevo rifilato quella storia dell'appuntamento, non mi restava altra schifa scelta che di andarmene. Non potevo nemmeno fermarmi per sentire il vecchio Ernie che sonava qualcosa di un po' decente. Garantito, però, che non sarei mai andato a sedermi a un tavolo a morire di noia con la vecchia Lillian Simmons e quel tale della marina. Sicché me ne andai. Ma quando mi feci ridare il soprabito avevo un diavolo per capello. La gente è fatta apposta per rovinarti tutto.

XIII CAPITOLO

Tornai fino all'albergo a piedi. Quarantuno magnifici isolati. Non è che avessi voglia di camminare né niente di simile. È piuttosto che non avevo nessuna voglia di ricominciare tutti quei saliscendi dai tassì. Capita che uno si stanca di andare in tassì, proprio come ci si stanca di andare in ascensore. Tutt'a un tratto devi camminare, poco importa fin dove o fino a che altezza. Quand'ero bambino facevo spessissimo le scale fin su a casa. Dodici piani.

Non si sarebbe nemmeno detto che aveva nevicato. Sui marciapiedi non c'era quasi più neve. Ma c'era un freddo tremendo, e io mi cavai di tasca il berretto rosso da cacciatore e me lo misi - se mi stava male, amen. Mi misi perfino i paraorecchi. Avrei proprio voluto sapere chi mi aveva sgraffignato i guanti a Pencey, perché mi si stavano gelando le mani. Non che avrei fatto chi sa che cosa, se anche l'avessi saputo. Sono un gran vigliacco, io. Cerco di non farlo vedere, ma lo sono. Per esempio, se a Pencey avessi scoperto chi mi aveva rubato i guanti, probabilmente sarei andato nella sua stanza e gli avrei detto: “E va bene. E ora che ne diresti di sganciare quei guanti?” Allora probabilmente quel

ladro che se li era presi avrebbe detto, con una voce da innocentino eccetera eccetera: “Che guanti?” Allora probabilmente finiva che andavo a guardare nel suo armadio e trovavo i guanti in qualche posto. Ficcati nelle sue dannate galosce o qualcosa del genere, per esempio. Li avrei tirati fuori, glieli avrei fatti vedere e avrei detto: “Questi dannati guanti sono *tuoi*, mi figuro?” Allora lui probabilmente mi avrebbe guardato con quell'aria finta da innocentino e avrebbe detto: “Non ho mai visto quei guanti in vita mia. Se sono tuoi, prenditeli. Non ci tengo proprio ad avere quei maledetti cosi”. Allora probabilmente io sarei rimasto lì impalato per cinque minuti. Con quei dannati guanti in mano e via discorrendo, ma con la sensazione che avrei dovuto mollargli un bel cazzottone sul grugno o qualcosa del genere - rompergli quel maledetto grugno. Solo che non ne avrei avuto il fegato. Me ne sarei rimasto là, cercando di fare il duro. Al massimo avrei potuto dirgli qualcosa di molto offensivo e insolente per mandarlo in bestia - invece di mollargli un cazzotto sul grugno. Ad ogni modo, se avessi detto qualcosa di molto offensivo e insolente, lui è probabile che sarebbe venuto a piantarmisi davanti e avrebbe detto: “Senti un po', Caulfield. Mi stai accusando di sgraffignare?” Allora, invece di dire “L'hai proprio azzeccata, lurido bastardo di un ladro che non sei altro!”, probabilmente mi sarei limitato a dire: “Io so soltanto che i miei dannati guanti stavano nelle *tue* galosce”. Allora quello avrebbe capito subito e senza ombra di dubbio che quel cazzotto non glielo mollavo, e probabilmente avrebbe detto: “Sta' a sentire. Chiariamo questa faccenda. Mi stai dando del ladro?” Allora probabilmente io avrei detto: “Nessuno sta dando del ladro a nessuno. Io so soltanto che i miei guanti stavano nelle tue maledette galosce”. Potevamo continuare così per ore. Alla fine, però, me ne sarei andato dalla sua stanza senza mollargli nemmeno un cazzotto. Probabilmente sarei andato ai gabinetti a fumarmi di straforo una sigaretta e a guardarmi la grinta dura nello specchio. Ad ogni modo, ecco a che cosa pensai per tutta la strada fino all'albergo. Non è divertente essere vigliacco. Forse io non sono *proprio* vigliacco. Non lo so. Credo che forse un po' sono vigliacco e un po' sono il tipo che mi fa un baffo se perdo i guanti. Questo è uno dei miei guai, che non me la prendo mai molto se perdo una cosa - mia madre ci si arrabbiava come un demonio, quand'ero piccolo. C'è gente che se perde una cosa passa *giornate* a cercarla. A me pare di non avere mai niente che se lo perdessi ne farei una malattia. Forse è per questo che in parte sono un vigliacco. Ma non è una giustificazione. Non lo è proprio. Non si dovrebbe essere vigliacchi per niente. Se avete da dare un cazzotto sul grugno a uno, e in un certo senso vi va di darglielo, dovreste darglielo. Io però ci sono negato. Preferirei scaraventare uno dalla finestra o mozzargli la testa con un'ascia, piuttosto che dargli un cazzotto sul grugno. Detesto di fare a pugni. Non è tanto che mi secchi di buscarle - anche se non è la mia passione, si capisce - ma quello che mi spaventa di più, quando si fa a pugni, è la faccia dell'altro. Non resisto a guardare la faccia dell'altro, ecco il mio guaio. Se ci si potesse bendare tutti e due o qualcosa del genere, andrebbe meglio. Questa è una vigliaccheria strana, a pensarci bene, però vigliaccheria lo è. Non è che *stiami* prendendo in giro.

Più pensavo ai miei guanti e alla mia vigliaccheria e più a terra mi sentivo, sicché, mentre camminavo e via discorrendo, decisi di fermarmi in qualche posto a bere un bicchierino. Da Ernie ne avevo bevuti solo tre e l'ultimo non l'avevo nemmeno finito. Una cosa ho io, ed è che reggo in modo fantastico. Posso bere tutta la notte e nemmeno mi si vede, se sono in vena. Una volta, a Whooton, un sabato sera, io e quell'altro ragazzo, Raymond Goldfarb, comprammo mezzo litro di whisky e andammo a scolarcelo in cappella dove nessuno poteva vederci. Lui si ubriacò da far paura, ma a me quasi non mi si vedeva nemmeno. Diventai soltanto molto calmo e indifferente. Vomitai prima di andare a letto, ma non è che ne avessi bisogno - mi ci sforzai.

Ad ogni modo, prima di andare all'albergo, stavo per entrare in quel letamaio di bar quando ne uscirono due tizi, ubriachi fradici, che volevano sapere dov'era la metropolitana. Uno dei due aveva tutta l'aria del cubano, e mentre gli davo le indicazioni continuava a soffiarmi in faccia il suo fetido fiato. Andò a finire che in quel maledetto bar non ci entrai nemmeno. Me ne tornai dritto all'albergo.

L'atrio era deserto. C'era un odore come se ci avessero fatto fuori cinquanta milioni di sigari. Sul serio. Non avevo sonno, niente, ma mi sentivo un po' a terra. Depresso e via dicendo. Quasi avrei voluto essere morto. Poi, di colpo, mi trovai in quell'enorme pasticcio.
Entro nell'ascensore, e per prima cosa l'addetto all'ascensore mi fa: - Che le andrebbe di divertirsi un po', amico, o è troppo tardi?
- Cosa intende dire? - domandai. Non capivo dove volesse arrivare né niente.
- Le andrebbe di dare una bottarella, stanotte?
- A me? - dissi. Che era una risposta molto cretina, ma è un bell'imbarazzo quando uno viene a faccia fresca a farti una domanda come quella.
- Quanti anni ha, capo? - disse l'addetto all'ascensore.
- Perché? - dissi io. - Ventidue.
- Uhm. Be', che gliene pare? Una semplice cinque dollari, la nottata quindici dollari -. Guardò l'orologio. - Fino a mezzogiorno. Una semplice cinque dollari, fino a mezzogiorno quindici dollari.
- D'accordo, - dissi. Era contrario ai miei principi e via discorrendo, ma mi sentivo così depresso che nemmeno ci pensai. Ecco tutto il guaio. Quando vi sentite proprio depressi non riuscite nemmeno a pensare.
- D'accordo *che cosa*? Un quarto d'ora o fino a mezzogiorno? Bisogna che lo sappia. - Solo un quarto d'ora.
- D'accordo, che stanza?
Guardai sulla mia chiave quel coso rosso con sopra il numero. - Milleduecentoventidue, - dissi. Ero già un po' pentìto di aver lasciato che la faccenda cominciasse, ma ormai era troppo tardi.
- D'accordo. Le mando su una ragazza tra un quarto d'ora circa -. Aprì la porta dell'ascensore e uscì.
- Ehi, è carina? - gli domandai. - Non voglio una vecchia racchiona.
- Niente vecchie racchione. Non se ne preoccupi, capo.
- A chi devo pagare?
- A lei, - disse. - Andiamo, capo -. E mi chiuse la porta in faccia o quasi.
Andai nella mia stanza e mi bagnai un po' la testa, ma è impossibile pettinare sul serio dei capelli tagliati a spazzola. Poi feci una prova per sentire se tutto quel fumare e i whisky e soda che avevo bevuto da Ernie mi avevano dato l'alito cattivo. Basta mettersi una mano sotto la bocca e mandare il fiato verso il naso. Mi sembrò che non fosse tanto cattivo, ma mi lavai i denti lo stesso. Poi mi cambiai di nuovo la camicia. Sapevo che non c'era bisogno di mettersi tanto in ghingheri per una prostituta o quello che era, ma almeno avevo qualcosa da fare. Ero un po' nervoso. Cominciavo a sentirmi abbastanza eccitato e via discorrendo, ma ero un po' nervoso lo stesso. Se volete proprio saperlo, sono vergine. Sul serio. Le occasioni di perdere la mia verginità e via discorrendo non mi sono mancate davvero, ma ancora non mi è riuscito. Succede sempre qualcosa. Se siete da una ragazza, per esempio, i suoi genitori tornano sempre a casa sul più bello - o voi avete paura di vederli arrivare. Se siete seduti dietro sulla macchina di qualcuno, davanti c'è sempre la lei di quel qualcuno - una ragazza, voglio dire - che ha la fissazione di sapere che cosa succede in *ogni angolo* di quella maledetta macchina. Voglio dire che davanti c'è sempre una ragazza che continua a girarsi per vedere che cosa diavolo sta succedendo. Ad ogni modo, ne capita sempre una. Un paio di volte ci mancò poco che lo facessi, però. Una volta soprattutto, mi ricordo. Ma qualcosa andò storto, non mi ricordo più nemmeno che cosa. Il fatto è che quando state proprio lì lì per farlo con una ragazza - una ragazza che non sia una prostituta o qualcosa del genere, voglio dire, quella continua a dirvi tutto il tempo di smettere. Il mio guaio è che smetto. C'è tanti che non smettono mica. Ma è più forte di me. Non capite mai se quelle vogliono *veramente* che smettiate, o se hanno soltanto una paura d'inferno, o se vi dìcono di smettere solo perché se voi continuate la colpa è *vostra* e non loro. Io smetto tutte le volte, ad ogni modo. Il guaio è che a un certo punto mi fanno pena. La maggior parte delle ragazze sono così sceme

e tutto quanto, voglio dire. Dopo un po' che pomiciate con loro, potete proprio *vederle* che perdono la testa. Fate conto, una ragazza,quando diventa proprio appassionata, la testa se l'è bell'e persa. Io non lo so. Loro mi dicono di smettere e io smetto. Dopo che le ho riportate a casa mi mordo sempre le mani, ma continuo a smettere ogni volta.

Ad ogni modo, mentre mi cambiavo di nuovo la camicia, pensai che quella poteva essere la volta buona, in un certo senso. Se era una prostituta e via discorrendo, pensai, potevo cominciare a impratichirmi un poco, caso mai mi dovessi sposare o qualcosa del genere. Son cose di cui mi preoccupo, certe volte. Una volta lessi quel libro, a Whooton, che parlava di quel tizio tanto raffinato, squisito ed erotico. Monsieur Blanchard, si chiamava, me lo ricordo ancora. Era uno schifo di libro, ma questo Blanchard non era affatto male. Aveva quel grande castello eccetera eccetera in Europa, sulla Riviera, e tutto il suo tempo libero lo passava a picchiare le donne con una mazza. Era un autentico libertino e via discorrendo, ma le donne le metteva knock-out. A un certo punto diceva che il corpo di una donna è come un violino e via discorrendo, e che ci vuole un musicista formidabile per sonarlo bene. Era un libro da serve - d'accordo - ma quella storia del violino non riuscivo lo stesso a togliermela dalla testa. In un certo senso, era per questo che volevo impratichirmi un po' della faccenda, caso mai mi fossi sposato. Caulfield e il suo Violino Magico, accidenti! Roba da serve, d'accordo, ma mica poi tanto. Non mi dispiacerebbe affatto essere uno che ci sa fare. Se volete proprio saperlo, quando mi metto a filare con una ragazza, metà del tempo sudo sette camicie solo a trovare quello che cerco, Dio santo, se capite quello che voglio dire. Prendete quella ragazza che per poco non abbiamo avuto il rapporto sessuale, quella di cui vi ho parlato prima. Be', mi ci è voluta un'ora solo per toglierle quel dannato reggipetto. Quando ci sono riuscito, lei era bell'e pronta a sputarmi in un occhio.

Ad ogni modo, continuavo a girellare per la camera, aspettando che quella prostituta si facesse viva. Continuavo a sperare che fosse carina. Non che me ne importasse molto, però. Quello che volevo era soltanto di arrivare in fondo a quella storia. Finalmente qualcuno bussò alla porta, e quando andai ad aprire mi trovai la valigia proprio tra i piedi, feci un bel ruzzolone e per poco non mi ruppi un ginocchio. Per ruzzolare sulle valige e compagnia bella scelgo sempre il momento buono.

Aprii la porta, ed ecco là quella prostituta. Portava un tre quarti sportivo ed era senza cappello. Era una biondina, ma si vedeva che aveva i capelli ossigenati. Non era una vecchia racchiona, però. - Molto lieto, - dissi. Tutto latte e miele, ragazzi.

- È lei quel tale che dice Maurice? - mi domandò. Quanto a cordialità, non era che si sprecasse.
- L'uomo all'ascensore?
- Sì, - disse lei.
- Sì, sono io. Entri pure, vuole? - dissi. Più andava avanti e più mi sentivo perfettamente calmo. Sul serio. Lei entrò, si tolse subito il soprabito e lo buttò sul letto. Sotto aveva un vestito verde. Poi si sedette un po' di traverso sulla sedia che stava davanti alla scrivania e si mise a dondolare un piede su e giù. Era molto nervosa, per essere una prostituta. Sul serio. Forse perché era maledettamente giovane. Doveva avere suppergiù la mia età. Io mi sedetti nella poltrona grande, vicino a lei, e le offrii una sigaretta. - Non fumo, - disse. Aveva una vocina che pareva un pigolio. Si sentiva appena.

E non vi diceva mai grazie, quando le offrivate qualcosa. Non sapeva dì doverlo dire, ecco tutto.

- Se permette, mi presento. Mi chiamo Jim Steele, - dissi.
- Che ce l'hai un orologio? - disse lei. Naturalmente se ne infischiava di come mi chiamavo. - Ehi, quanti anni hai, a proposito?
- Io? Ventidue.
- Sì, col fischio!

Era una frase buffa, quella. Una cosa proprio da ragazzina. Da una prostituta eccetera eccetera vi sareste aspettato "Sì, col cavolo!", oppure "Dacci un taglio", ma non "Sì, col fischio!" - E *tu*, quanti anni hai? - le dissi.

- Quanti bastano perché non me la dai a bere, - disse. Era proprio sveglia. - Che ce l'hai un orologio? - mi domandò ancora, e poi si alzò e si sfilò il vestito dalla testa. Certo che mi sentii strano, quando fece così. Lo fece talmente all'improvviso e tutto quanto, voglio dire. Lo so che quando una si alza e si sfila il vestito dalla testa si ritiene che dobbiate sentirvi tutto eccitato, ma io neanche per ombra. Eccitazione era suppergiù l'ultima cosa che provavo. Mi sentivo molto più depresso che eccitato.
- Ce l'hai l'orologio, insomma?
- No. No, non ce l'ho, - dissi. Accidenti, come mi sentivo strano! - Come ti chiami? - le domandai. Tutto quel che aveva addosso era la combinazione rosa. Era molto imbarazzante. Sul serio.
- Sunny, - disse lei. - Allora, andiamo?
- Non ti andrebbe di parlare un po'? - le domandai. Era proprio una frase da ragazzino, ma mi sentìvo così maledettamente strano. - Hai proprio tanta fretta?

Lei mi guardò come se fossi ammattito. - E di che diavolo vuoi parlare? - disse.

- Non lo so. Niente di speciale. Pensavo solo che forse avevi voglia di far quattro chiacchiere. Lei tornò a sedersi sulla sedia vicino alla scrivania. Però si vedeva benissimo che la faccenda non le andava. Ricominciò a dondolare quel piede - accidenti, era proprio una ragazza nervosa. - Ora la vuoi una sigaretta? - dissi. Mi ero dimenticato che non fumava.
- Non fumo. Senti, se vuoi parlare, sbrigati. Io ho da fare.

Ma a me non mi veniva niente da dire. Pensai di domandarle come mai si era messa a fare la prostituta eccetera eccetera, ma ebbi paura di domandarglielo. Tanto lei non me l'avrebbe detto, probabilmente.

- Non sei di New York, vero? - le dissi infine. Fu tutto quello che riuscii a pensare.
- Dì Hollywood, - disse. Poi si alzò per andare a prendere il vestito che aveva posato sul letto. - Che ce l'hai una gruccia? Non voglio che il vestito mi si gualcisca tutto. Esce adesso dalla lavanderia. - Ma certo, - dissi subito. Ero ben contento di alzarmi e fare qualcosa. Andai all'armadio a muro e appesi il suo vestito su una gruccia. Era buffo. Mi venne una certa tristezza, quando lo appesi. Pensai a lei che andava in un negozio a comprarlo, e nel negozio nessuno sapeva che era una prostituta e via dicendo. Quando lei era andata a comprarlo, il commesso probabilmente l'aveva presa per una ragazza come tutte le altre. Mi dava una tristezza del diavolo - non so bene perché. Tornai a sedermi e cercai di portare avanti il dialogo. Quanto a conversazione lei non valeva una cicca. - Lavori tutte le notti? - le domandai, e dopo che l'avevo detto mi parve una cosa spaventosa.
- Sì -. Stava girellando per tutta la stanza. Prese il menù dalla scrivania e lo lesse.
- Che fai durante il giorno?

Lei alzò un po' le spalle. Era proprio magrolina. - Dormo. Vado al cinema -. Rimise il menù sul tavolo e mi guardò. - Andiamo, forza. Non ho mica...

- Senti, - dissi io. - Non sono molto in forma, stasera. Ho avuto una serata balorda. Te lo giuro su Dio. Ti pago e tutto quanto, ma ti secca molto se non lo facciamo? Ti secca molto? - Il guaio era che non mi andava di farlo, ecco tutto. Mi sentivo più depresso che eccitato, se proprio volete saperlo. Era *lei*, a essere deprimente. Quel suo vestito appeso nell'armadio e tutto quanto. E del resto, credo che non potrei *mai* farlo con una che se ne sta tutto il giorno in uno stupido cinema. Credo proprio che non potrei.

Lei mi si avvicinò, con quella buffa espressione sulla faccia, come se non mi credesse. - Che ti piglia? - disse.

- Non mi piglia niente -. Ragazzi, stavo diventando nervoso. - Il fatto è che sono stato operato da poco.

- Sì? Dove?
- Al comesichiama... al clavicordo.
- Ah, sì? E dove diavolo sta?
- Il clavicordo? - dissi io. - Be', precisamente, sta nella spina dorsale. Voglio dire, molto in fondo alla spina dorsale.
- Ah sì? - disse lei. - Bella seccatura -. Poi mi si sedette addosso, maledizione. - Sei carino. Mi rendeva così nervoso che continuai a sparar balle grosse come una casa. - Sono ancora in convalescenza, - dissi.
- Somigli a un attore del cinema. Sai chi. Quello. *Sai* quale voglio dire, no? Come diavolo si chiama?
- Non lo so, - dissi. E non voleva levarmisi di dosso, maledizione.
- Ma sì che lo sai. Stava in quel film con Melvine Douglas. Quello che faceva il fratello più piccolo di Melvine Douglas. Quello che cade dalla barca, no? Sai *benissimo* chi voglio dire.
- No, non lo so. Vado al cinema meno che posso.

Allora cominciò a fare certi scherzetti. Spudorata e via dicendo.

- Mi fai il piacere di piantarla? - dissi. - Non mi sento in vena, te l'ho detto, no? Sono stato appena operato.

Lei non mi si levò di dosso, niente, ma mi diede un'occhiata da incenerirmi. - Sta' a sentire, - disse. - Dormivo quando quel cretino di Maurice mi ha svegliata. Se credi che...

- Ma te l'ho *detto* che ti avrei pagata perché sei venuta e tutto quanto, no? Pagherò, non dubitare. I quattrini non mi mancano. È solo che in realtà sono ancora convalescente di una gravissima... - E perché diavolo hai detto a quel cretino di Maurice che volevi una *ragazza*, allora? Se ti hanno appena fatto un accidente di operazione a quell'accidente del tuo comesichiama? *Eh*?
- Credevo di sentirmi molto meglio. Un po' prematuro nei miei calcoli, sono stato. Non scherzo. Mi dispiace. Se ti alzi un momento, vado a prendere il portafoglio. Dico sul serio.

Era arrabbiata come un demonio, ma finalmente mi si levò di dosso per lasciarmi andare a prendere il portafoglio sul comò. Tirai fuori un biglietto da cinque dollari e glielo porsi.

- Mille grazie, - le dissi. - Grazie tantissime davvero.
- Questi sono cinque. Costa dieci.

Tirava il colpo, si capiva benissimo. Lo temevo che sarebbe successa qualcosa del genere. Sul serio.

- Maurice ha detto cinque, - le dissi. - Ha detto quindici fino a mezzogiorno e cinque la semplice.
- Dieci la semplice.
- Lui ha detto cinque. Mi dispiace, veramente, ma non sgancio più di questo.

Lei alzò un po' le spalle, come aveva fatto prima, e poi disse, freddissima: - Ti secca darmi il mio vestito? O è troppo disturbo? - Era una ragazzina che ti gelava. Anche con quella vocetta pigolante, riusciva a metterti addosso un po' di fifa. Fosse stata una di quelle vecchie prostitute cavallone, truccata come una maschera e via discorrendo, non sarebbe riuscita a gelarti in quel modo.

Andai a prendere il vestito. Lei se lo mise eccetera eccetera, e poi raccolse il soprabito dal letto. - Ciao, mezza cartuccia, - disse.

- Ciao, - dissi io. Non la ringraziai né niente. E sono contento che non l'ho fatto.

XIV CAPITOLO

.

Dopo che la vecchia Sunny se n'era andata, restai per un poco seduto nella poltrona a fumare un paio di sigarette. Fuori faceva giorno. Ragazzi, come mi sentivo infelìce. Mi sentivo così depresso che non

potete immaginarvelo. Andò a finire che mi misi a parlare ad Allie, ad alta voce o quasi. Qualche volta lo faccio, quando sono molto giù. Continuo a dirgli di andare a casa a prendere la bicicletta e di trovarsi davanti alla casa di Bobby Fallon. Bobby Fallon abitava proprio vicino a noi, nel Maine - questo, anni fa. Ad ogni modo, successe che un giorno Bobby ed io dovevamo andare in bicicletta al Lago Sedebego. Dovevamo portarci la colazione e tutto quanto, e i nostri fucili ad aria compressa - eravamo due ragazzini e via discorrendo, e credevamo di poter sparare a qualche cosa coi nostri fucili ad aria compressa. Ad ogni modo, Allie sentì che ne parlavamo e voleva venire anche lui, e io non volli. Gli dissi che era un bambino. E ogni tanto, ora, quando mi sento molto depresso, gli dico: "D'accordo. Va' a casa a prendere la bicicletta e troviamoci davanti alla casa di Bobby. Spicciati". Non è mica che non lo portassi mai con me, quando andavo in qualche posto. Al contrario. Ma quel giorno non lo portai. Lui non si arrabbiò mica - non si arrabbiava mai di niente - ma io continuo a pensarci, quando mi sento molto giù.
Però alla fine mi spogliai e mi misi a letto. Avevo voglia di pregare o qualcosa del genere, quando fui a letto, ma non ci riuscii. Non sempre riesco a pregare quando ne ho voglia. Tanto per cominciare, sono un po' ateo. Mi piace Gesù e tutto quanto, ma la maggior parte di tutte quelle altre storie della Bibbia mi lasciano un po' freddo. Prendete gli Apostoli, per esempio. Mi stanno proprio qui, se volete saperlo. Se la cavarono benissimo dopo che Gesù era morto e tutto quanto, ma finché era vivo gli servivano suppergiù quanto un buco nella testa. Non facevano che lasciarlo nei pasticci. Per me, nella Bibbia, sono quasi tutti molto meglio degli Apostoli. Se proprio volete saperlo, quello che mi piace più di tutti nella Bibbia, dopo Gesù, è quel matto eccetera eccetera che viveva nelle tombe e continuava a ferirsi coi sassi. Mi piace dieci volte di più degli Apostoli, quel povero bastardo. Quante discussioni abbiamo fatte, quando ero a Whooton, con quel ragazzo che stava in fondo al corridoio, Arthur Childs. Il vecchio Childs era quacchero e via discorrendo, e non faceva che leggere la Bibbia. Era un ragazzo molto simpatico e mi piaceva, ma c'erano un sacco di cose nella Bibbia su cui non riuscivamo mai a pensarla allo stesso modo, soprattutto gli Apostoli. Lui continuava a dirmi che se non mi piacevano gli Apostoli allora non mi piaceva nemmeno Gesù né niente. Diceva che siccome gli Apostoli li aveva *scelti* Gesù, dovevano piacerti per forza. Io dicevo che va bene che li aveva scelti Gesù, ma che li aveva scelti *a caso*. Che non aveva il tempo dì andare in giro a esaminare tutti quanti, dicevo. Che non c'era mica da criticarlo né niente, dicevo. Non era mica colpa sua se non aveva tempo. Mi ricordo che domandai al vecchio Childs se Giuda, quello che aveva tradito Cristo e via discorrendo, se secondo lui era andato all'inferno dopo che si era ammazzato. Senz'altro, disse Childs. Questo è *proprio* il punto sul quale non ero d'accordo. Dissi che avrei scommesso mille dollari che Gesù non aveva mai mandato il vecchio Giuda all'inferno. E ci scommetterei ancora, tra l'altro, se avessi mille dollari. Credo che ognuno degli Apostoli l'avrebbe mandato all'inferno e tutto quanto - e alla svelta, anche - ma scommetto qualunque cosa che Gesù non l'ha fatto. Il mio guaio, diceva il vecchio Childs, era che non andavo in chiesa né niente. Su questo punto aveva ragione, in un certo senso. Non ci vado. Tanto per cominciare, i miei genitori sono di religione diversa, e in famiglia tutti noi figli siamo atei. Se proprio volete saperlo, non posso nemmeno sopportare i preti. Di quelli che ho visto in tutte le scuole dove sono andato, non ce n'è uno che quando attacca il sermone non tiri fuori quella voce da curato. Dio, quanto m'è odioso. Non capisco perché diavolo non debbano parlare con la loro voce naturale. Hanno un tono così fasullo, basta che aprano bocca.
Ad ogni modo, quando fui a letto non mi riuscì di pregare a nessun costo. Ogni volta che cominciavo, mi tornava in mente la vecchia Sunny che mi chiamava mezza cartuccia. Alla fine mi misi a sedere sul letto e fumai un'altra sigaretta. Aveva un sapore schifo. Dovevo averne fumato almeno due pacchetti, da quando ero partito da Pencey.

Tutt'a un tratto, mentre me ne stavo lì a fumare, bussarono alla porta. Continuai a sperare che non bussassero alla *mia* porta, ma sapevo benissimo che era proprio alla mia porta. *Come* facessi a saperlo non lo so, ma lo sapevo. E sapevo *chi* era, per giunta. Sono telepatico, io.

- Chi è? - dissi. Avevo una certa fifa. Sono un gran vigliacco, in queste cose. Quelli però bussarono un'altra volta. Più forte. Alla fine scesi dal letto, col pigiama soltanto, e aprii la porta. Non dovetti nemmeno accendere la luce, perché ormai era giorno. Eccoli là, la vecchia Sunny e Maurice, il ruffiano dell'ascensore.
- Che succede? Che cosa volete? - dissi. La voce mi tremava in modo schifo, accidenti.
- Mica molto, - disse il vecchio Maurice. - Solo cinque dollari -. Faceva da portavoce. La vecchia Sunny se ne stava là ferma vicino a lui, con la bocca aperta eccetera eccetera.
- L'ho già pagata. Le ho dato cinque dollari. Lo domandi a lei, - dissi. Ragazzi, se mi tremava la voce!
- Fa dieci dollari, capo. Gliel'avevo detto. Dieci dollari per la semplice, quindici dollari fino a mezzogiorno. Gliel'avevo detto.
- Non ha detto così. Ha detto *cinque* dollari per la semplice. Ha detto quindici dollari fino a mezzogiorno, questo sì, ma ho sentito benissimo che...
- Sgancia, capo.
- Ma *perché*? - dissi. Dio, avevo il cuore talmente su di giri che per poco non mi sbatteva nel corridoio. Almeno fossi stato vestito. È tremendo stare in pigiama quando succede una cosa come quella.
- Forza, capo, - disse il vecchio Maurice. Poi mi diede uno spintone con quella sua manaccia lurida. Per poco non andai a finire col didietro per terra - era un pezzo di marcantonio, quel figlio di puttana. E subito dopo, ecco che lui e la vecchia Sunny erano tutt'e due nella mia stanza. Facevano come se i padroni di quella maledetta stanza fossero loro. La vecchia Sunny si sedette sul davanzale della finestra. Il vecchio Maurice si sedette nella poltrona grande e si sbottonò il colletto e via dicendo - portava l'uniforme di lift. *Ragazzi*, se ero nervoso.
- Benissimo, capo, scuci. Devo tornare al lavoro.
- Gliel'ho detto una dozzina di volte. Non devo più un soldo. Ho già dato a lei i cinque...
- Dacci un taglio, adesso. Scuci.
- Perché dovrei darle ancora cinque dollari? - dissi. La voce mi faceva cilecca a tutto spiano. - State cercando di ricattarmi.

Il vecchio Maurice si sbottonò tutta quanta la giacca dell'uniforme. Sotto aveva soltanto un finto colletto di camicia senza camicia né niente. Lo stomaco gli sporgeva grosso e peloso. - Nessuno cerca di ricattare nessuno, - disse. - Scuci, capo. - *No*.

Quando dissi così, lui si alzò dalla poltrona e venne verso di me e tutto quanto. Aveva un'aria come se fosse stanco morto, o annoiato a morte. Dio, com'ero spaventato! Stavo là con le braccia conserte, mi ricordo. Magari sarebbe stato meglio se fossi stato vestito, non così solo con quel maledetto pigiama.

- Scuci, capo -. Venne dritto a piantarmisi davanti. Non sapeva dire altro. - Scuci, capo -. Era un vero stronzo.
- *No*.
- Capo, qui finisce che mi costringi a darti una lezione. Non che ne abbia voglia, ma l'aria è questa, - disse. - Ci devi cinque dollari.
- Io *non* vi devo cinque dollari, - dissi. - Provati a darmi una lezione e strillo come un dannato. Sveglio tutto l'albergo. La polizia e tutto quanto -. La voce mi tremava d'accidente.
- Forza. Strilla da farti scoppiare quei maledetti polmoni. Carina, questa, - disse il vecchio Maurice. - Vuoi far sapere ai tuoi genitori che hai passato la notte con una puttana? Un ragazzino sciscì come te? - Tutt'altro che scemo, nel suo lercio modo. Davvero.
- Lasciami in pace. Se avessi *detto* dieci, e va bene. Ma hai chiaramente...

- Ti decidi a scucire? - Mi aveva ridotto contro quella maledetta porta. Mi stava quasi addosso, con quel suo sconcio stomaco peloso e tutto quanto.
- Lasciami in pace. E levati dai piedi, - dissi. Avevo ancora le braccia conserte e via discorrendo. Dio, quant'ero cretino!

Allora Sunny aprì la bocca per la prima volta. - Ehi, Maurice. Vuoi che prenda il suo portafoglio? - disse. - Sta proprio su quel comesichiama.

- Sì, prendilo.
- Non toccare il mio portafoglio!
- L'ho già toccato, - disse Sunny. Mi sventolò davanti al naso un biglietto da cinque. - Visto? Prendo solo i cinque che mi devi. Non sono mica una ladra, io.

E di colpo mi misi a piangere. Darei non so che cosa per non averlo fatto, ma piangevo. - No, non siete ladri, - dissi. - State solo rubando cinque...

- Chiudi il becco, - disse il vecchio Maurice, e mi diede una spinta.
- Lascialo perdere, via, - disse Sunny. - Vieni, coraggio. Abbiamo i quattrini che ci doveva. Andiamo. Vieni, coraggio.
- Adesso vengo, - disse il vecchio Maurice. Ma non si mosse.
- Dico sul serio, Maurice, avanti. Lascialo perdere.
- E chi gli fa niente? - disse lui, tutto candore e innocenza.

E poi, di colpo, mi affibbiò con le dita una schioccata tremenda sul pigiama. *Dove*, non ve lo dico, ma mi fece un male del diavolo. Io gli dissi che era un maledetto lurido stronzo. - Come come? - disse lui. Si mise la mano a conca dietro l'orecchio, come fanno i sordi. - Come come? Cosa sono? Io stavo ancora un po' piangendo. Ero così maledettamente infuriato e nervoso eccetera eccetera. - Un lurido stronzo, - dissi. - Uno stupido stronzo ricattatore, e tra un paio d'anni finirai come quei morti di fame che per la strada ti vengono a chiedere quattro soldi per il caffè. Avrai il tuo lercio cappotto tutto sporco di moccio e sarai...

Allora lui me l'appioppò. Io non tentai nemmeno di schivarlo né di buttarmi giù a tuffo, niente. Sentii soltanto quel pugno tremendo nello stomaco.

Non persi i sensi, niente, perché mi ricordo che guardai su dal pavimento e li vidi tutt'e due che uscivano e chiudevano la porta. Allora me ne restai sul pavimento per un pezzo, un po' come avevo fatto con Stradlater. Solo che questa volta pensai di star per morire. Lo pensai davvero. Mi pareva che stavo affogando o qualcosa del genere. Il guaio era che potevo a stento respirare. Quando finalmente mi alzai, dovetti andare fino al bagno piegato in due e reggendomi lo stomaco e tutto quanto.

Ma io sono pazzo. Giuro su Dio che sono pazzo. A metà strada, cominciai a far finta che avevo una pallottola nel ventre. Il vecchio Maurice mi aveva impiombato. Adesso andavo in bagno a scolarmi una bella dose di whisky o che so io per calmarmi i nervi e mettermi in grado di entrare *veramente* in azione. Mi vidi che uscivo da quella maledetta stanza da bagno, vestito e tutto quanto, con la rivoltella in tasca, e un po' barcollante. Poi scendevo giù per le scale, invece di prendere l'ascensore. Mi reggevo alla ringhiera e tutto quanto, con quel rivoletto di sangue che pian piano mi gocciolava giù dall'angolo della bocca. Continuava che scendevo qualche piano - tenendomi il ventre, col sangue che mi sgorgava da tutte le parti - e poi premevo il bottone dell'ascensore. Appena il vecchio Maurice apriva la porta, mi vedeva con la rivoltella in pugno e cominciava a strillare, con quella voce acutissima da vigliacco, di risparmiarlo. Ma io lo impiombavo lo stesso. Sei pallottole piazzate in quel suo pancione peloso. Poi buttavo la rivoltella nella tromba dell'ascensore - dopo averne cancellato le impronte digitali e tutto quanto. Poi tornavo arrancando in camera mia, telefonavo a Jane e la facevo venire a fasciarmi le budella. Me la figuravo che mi faceva fumare tenendo lei la sigaretta, mentre io sanguinavo eccetera eccetera.

Quei maledetti film. Roba da rovinarvi. Senza scherzi.

Restai nella stanza da bagno per circa un'ora, prendendo il bagno e via discorrendo. Poi tornai a letto. Mi ci volle del bello e del buono per addormentarmi - non ero nemmeno stanco- ma alla fine mi addormentai. In realtà, però, avevo voglia di suicidarmi. Mi sarei buttato dalla finestra. Probabilmente l'avrei anche fatto, se fossi stato sicuro che qualcuno mi avrebbe coperto appena toccavo terra. Non mi andava che un mucchio di ficcanaso stessero lì a guardarmi tutto sporco di sangue.

XV CAPITOLO

Non dormii molto, perché credo che fossero soltanto le dieci quando mi svegliai. Appena fumata una sigaretta sentii una gran fame. Non avevo più mangiato niente dopo quei due hamburger con Brossard e Ackley quando eravamo andati ad Agerstown per vedere un film. Era passato un sacco di tempo. Parevano cinquant'anni. Avevo il telefono vicino e stavo per chiamare perché mi mandassero su la colazione, ma avevo una certa paura che me la portasse il vecchio Maurice. Se pensate che morissi dalla voglia di rivederlo, vi sbagliate. Sicché me ne rimasi sdraiato nel letto per un po' e fumai un'altra sigaretta.
Pensai di fare una telefonata a Jane per sentire se era già a casa e tutto quanto, ma non mi sentivo in vena. Andò a finire che la telefonata la feci alla vecchia Sally Hayes. Lei andava al Mary A. Woodruff, e sapevo che era a casa perché avevo ricevuto quella sua lettera un paio di settimane prima. Non è che ci facessi una passione, ma la conoscevo da anni. Un tempo, nella mia idiozia, credevo che fosse intelligentissima. Tutto perché sapeva un sacco di cose sul teatro e le commedie e la letteratura e compagnia bella. Se uno in quel campo sa un sacco di cose, vi ci vuole parecchio per capire se è stupido o no. A me, con la vecchia Sally, c'erano voluti *anni* per capirlo. Credo che l'avrei capito molto prima se non avessimo filato che era un piacere. Il mio gran guaio è che se filo con una ragazza credo sempre che sia una persona piuttosto intelligente. Non c'entra un accidente di niente, ma io lo penso lo stesso.
Ad ogni modo, le feci una telefonata. Prima rispose la cameriera. Poi il padre. Poi venne lei. - Sally? - dissi io.
- Sì, chi parla? - disse lei. Era proprio una sbruffona. Avevo già detto a suo padre chi ero.
- Holden Caulfield. Come va?
- Holden! Io sto bene! E tu come stai?
- Benone. Sta' a sentire. Come va, allora? Come va la scuola, voglio dire? - Bene. Insomma... be', lo sai.
- Benone. Be', sta' a sentire. Volevo sapere se oggi hai da fare. È domenica, ma ci sono sempre una o due matinée, la domenica. Per beneficenza e compagnia bella. Ti va?
- Eccome. Eccezionale.
Eccezionale. Se c'è una parola che odio è eccezionale. È talmente fasulla. Per un attimo fui tentato di dirle di lasciar perdere la matinée. Ma ci mettemmo a contarcela. O meglio, era lei che la contava. Bravo chi riusciva a dire mezza parola di straforo. Prima mi raccontò di un tale di Harvard - doveva essere una matricola, ma lei non lo disse, naturalmente - che le faceva una corte spietata. Le telefonava *notte e giorno*. Notte e giorno - mi lasciò secco. Poi mi raccontò di un altro tale, un cadetto di West Point, che anche lui si stava struggendo per lei. Non ti dico. Io le dissi d'incontrarci alle due sotto l'orologio del Biltmore, e di non arrivare tardi perché lo spettacolo probabilmente cominciava alle due e mezzo. Lei arrivava sempre tardi. Poi attaccai. Mi rompeva le scatole, ma carina era carina.
Dopo che avevo preso appuntamento con la vecchia Sally, mi vestii e feci la valigia. Prima di lasciare la stanza, però, diedi uno sguardo dalla finestra per vedere come se la passavano tutti quei pervertiti, ma le persiane erano tutte chiuse. Di mattina erano campioni di pudore. Allora scesi con l'ascensore

e me ne andai. Non vidi in giro il vecchio Maurice. Naturalmente non mi precipitai a cercarlo, quel bastardo.
Uscii dall'albergo e presi un tassì, ma non avevo la più pallida idea di dove sarei andato, accidenti. Non avevo nessun posto dove andare. Era soltanto domenica, e non potevo andare a casa fino a mercoledì - martedì, al più presto. E non avevo proprio voglia di andare in un altro albergo a farmi fregare il peculio. Così andò a finire che dissi all'autista di portarmi alla stazione centrale. Era proprio vicino al Biltmore, dove più tardi dovevo incontrarmi con Sally, e mi feci un bel programma: avrei lasciato le valige in una di quelle cassette di cui ti danno la chiave, e poi avrei mangiato qualcosa. Avevo una discreta fame. Nel tassì, tirai fuori il portafoglio e guardai quanti soldi avevo. Non ricordo esattamente quanto mi era rimasto, ma non era davvero una gran somma. Roba da pagarci il riscatto di un re, con quello che avevo speso in due schife settimane. Sul serio. Sono nato con le mani bucate. Quello che non spendo, lo perdo. Cinque volte su dieci, nei ristoranti e nei night club, mi dimentico perfino di prendere il resto e via discorrendo. I miei ci si arrabbiano come dannati. Non hanno mica tutti i torti. Mio padre è molto ricco, però. Quanto si faccia all'anno non lo so - con me non parla mai di queste cose - ma immagino parecchio. È avvocato aziendale. Quella è gente che fa quattrini a palate. So che è ben piazzato anche per un altro motivo, perché non fa che finanziare spettacoli a Broadway. Sono sempre dei fiaschi solenni, però, e quando lui li finanzia mia madre va su tutte le furie. Non è più stata molto bene dopo che è morto mio fratello Allie. È molto nervosa. Un'altra delle ragioni per cui odiavo l'idea di farle sapere che mi avevano buttato di nuovo fuori.
Dopo aver messo le valige in una di quelle cassette alla stazione, andai a quella piccola tavola calda e feci colazione. Una colazione abbondantissima, per me - succo d'arancia, uova al prosciutto, pane tostato e caffè. Di solito bevo soltanto succo d'arancia. Mangio molto poco. Sul serio. Ecco perché sono magro come un chiodo. Avrei dovuto fare quella dieta nella quale si mangiano un sacco di amidi e altre porcherie del genere, per ingrassare e via dicendo, ma io non l'avevo mai fatta. Quando mangio fuori, di solito prendo soltanto un panino al formaggio e latte al malto. Non è un gran che, ma nel latte al malto ci sono un sacco di vitamine. H. V. Caulfield. Holden Vitamina Caulfield. Mentre mangiavo le mie uova, entrarono quelle due suore con le valige e compagnia bella - dovevano andare in un altro convento o qualcosa del genere, mi immaginai, e stavano aspettando il treno - e si sedettero al banco vicino a me. Pareva che non sapessero cosa diavolo fare delle valige, e allora gli diedi una mano. Erano di quelle valige che si vede che costano poco - quelle non di vero cuoio né niente. Non è importante e lo so, ma mi riesce insopportabile quando qualcuno ha delle valige da poco prezzo. È terribile dirlo, ma solo a guardarle posso perfino arrivare a odiare qualcuno, se si porta dietro valige da poco prezzo. Una volta è successo. Quando ero a Elkton Hills, per un certo tempo sono stato nella stessa stanza con quel ragazzo, Dick Slagle, che aveva questo tipo di valige molto a buon mercato. Le teneva sotto il letto, invece che sullo scaffale apposta, così nessuno le vedeva vicino alle mie. Era una cosa che mi deprimeva da morire, e avevo una voglia matta di scaraventare fuori le mie, magari, o di fare a cambio con lui. Le mie erano state comprate da Mark Cross, era vacchetta autentica e via discorrendo, e credo che costassero un occhio della testa. Ma è stata una cosa buffa. Successe questo. Andò che alla fine io tolsi le *mie* valige dallo scaffale e le misi sotto al *mio* letto, di modo che al vecchio Slagle non gli venisse un maledetto complesso d'inferiorità. Ma ecco quello che fece lui. Il giorno dopo che le avevo messe sotto il letto, lui le tirò fuori e le rimise sullo scaffale - perché voleva che la gente pensasse che erano sue. Sul serio. Era un tipo molto buffo, in questo. Per esempio, ne parlava sempre con degnazione, delle mie valige, voglio dire. Continuava a dire che erano troppo nuove e borghesi. Questa era la sua parola preferita, accidenti. L'aveva letta chi sa dove o sentita chi sa dove. Tutto quello che avevo io era maledettamente borghese. Perfino la mia penna stilografica era borghese. Se la faceva prestare tutti i momenti, ma era borghese lo stesso. Abbiamo avuto la stanza insieme soltanto per un paio di mesi. Poi abbiamo chiesto tutt'e due di cambiare. E il buffo è che ho

sentito un po' la sua mancanza, quando abbiamo cambiato, perché aveva un enorme senso dell'umorismo e certe volte ci divertivamo un mondo. Non mi meraviglierei che anche lui avesse sentito la mia mancanza. In principio scherzava soltanto, quando diceva che la mia roba era borghese, e a me non mi faceva un baffo - in realtà, era perfino divertente. Poi, dopo un po', era chiaro che non scherzava più. Fatto sta che è veramente difficile dividere la stanza con qualcuno, se le vostre valige sono molto migliori delle sue, se le vostre sono proprio belle e le sue no. Voi pensate che se uno è intelligente e ha senso dell'umorismo e via discorrendo - l'altro, dico - non dovrebbe importargliene proprio niente se le valige più belle sono le sue o le vostre, e invece gliene importa. E molto. Questa è una delle ragioni per cui stavo nella stessa camera con uno stupido bastardo come Stradlater. Almeno le sue valige valevano quanto le mie.

Ad ogni modo, quelle due suore stavano sedute vicino a me e così attaccammo una specie di conversazione. Quella vicina a me aveva uno di quei cestini di paglia che sotto Natale vedete in mano alle suore e alle beghine dell'Esercito della Salvezza quando vanno in giro a raccogliere le offerte. Le si vedono ferme sui cantoni, specialmente nella Quinta Avenue, davanti ai grandi magazzini e compagnia bella. Ad ogni modo, alla suora che stava vicino a me le cadde di mano, e io mi chinai a raccoglierlo. Le domandai se stesse andando a far la questua per qualche opera di carità o che so io. Lei disse di no. Disse che non era riuscita a farlo stare nella valigia, quando l'aveva preparata, e allora lo portava in mano. Aveva un sorriso tanto gentile quando vi guardava. Aveva un gran naso, e portava quegli occhiali con quella specie di montatura di metallo che non è che stia tanto bene, ma aveva un viso gentile da morire.

- Avevo pensato che se faceva la questua, - le dissi, - potevo fare una piccola offerta. Potrebbe tenere il denaro per quando fa la questua.
- Oh, lei è molto buono, - disse, e l'altra, la sua amica, si sporse a guardarmi. L'altra stava leggendo un libriccino nero, mentre prendeva il caffè. Pareva una Bibbia, ma era troppo piccolo. Era un libro tipo Bibbia, però. Per tutta colazione, non prendevano che pane tostato e caffè. Questo mi depresse. È una cosa che non posso soffrire, se uno prende solo pane tostato e caffè mentre io sto mangiando uova al prosciutto o che so io.

Mi lasciarono fare un'offerta di dieci dollari. Non la finivano più di domandarmi se ero sicuro di potermelo permettere e via discorrendo. Io gli dissi che avevo un sacco di soldi, ma ebbi l'impressione che non ci credessero. Però li presero, alla fine. Tra tutt'e due non la finivano più di ringraziarmi, al punto che mi sentii imbarazzato. Portai la conversazione su argomenti più generali e domandai dove stessero andando. Mi dissero che insegnavano, che erano appena arrivate da Chicago e che dovevano andare a insegnare in un convento non so bene se nella I68ma o nella I86ma Strada o in una di quelle strade a casa del diavolo. Quella vicina a me, quella con gli occhiali dalla montatura di metallo, mi disse che lei insegnava inglese e la sua compagna Storia e Istituzioni americane. Allora, da vero bastardo, mi venne da domandarmi che cosa pensasse quella che stava seduta vicino a me, quella che insegnava inglese, quando leggeva certi libri che si studiavano a scuola, visto che era una suora eccetera eccetera. Magari non proprio libri pieni di cose sessuali, ma libri che parlavano di innamorati e via discorrendo. Prendete la vecchia Eustacia Vye, nel *Ritorno dell'Indigeno* di Thomas Hardy. Non è che sia troppo erotica né niente, ma uno non può fare a meno di domandarsi cosa può pensare una suora quando legge della vecchia Eustacia. Naturalmente però non dissi niente. Dissi soltanto che l'inglese era la mia materia preferita.

- Oh, davvero? Oh, quanto mi fa piacere! - disse quella con gli occhiali che insegnava inglese. - Che cosa ha studiato quest'anno? Mi interessa molto -. Era proprio simpatica.
- Be', abbiamo fatto soprattutto i Sassoni, Beowulf, e il vecchio Grendel, e Lord Randal figlio mio e tutta quella roba là. Ma ogni tanto dovevamo leggere altri libri complementari per avere punti di merito. Io ho letto *Il ritorno dell'Indigeno* di Thomas Hardy, e *Romeo e Giulietta* e *Giulio*... - Oh,

Romeo e Giulietta! Incantevole! Non l'ha trovato bellissimo? - Non pareva proprio una suora, a sentirla.

- Sì. Mi è piaciuto molto. C'è qualche cosetta che non mi è piaciuta, ma è molto trascinante, nell'insieme.
- Cos'è che non le è piaciuto? Riesce a ricordarlo?

A dir la verità, era un po' imbarazzante, in un certo senso, star lì a parlare con lei di Romeo e Giulietta. Voglio dire che quel dramma diventa abbastanza sessuale, in certi punti, e lei era una suora e via discorrendo, ma visto che me l'aveva domandato lei, per un po' ne discutemmo. - Be', *Romeo e Giulietta* non è che mi entusiasmino molto, - dissi. - O meglio, mi piacciono, ma... non so. Diventano un po' barbosi, ogni tanto. Voglio dire, mi è dispiaciuto molto di più quando hanno ammazzato il vecchio Mercuzio che quando sono morti Romeo e Giulietta. Il fatto è che Romeo non mi piace molto, dopo che Mercuzio si fa pugnalare da quell'altro, il cugino di Giulietta... come si chiama?

- Tebaldo.
- Proprio lui, - dissi; mi dimentico sempre come si chiama.
- La colpa era di Romeo. Voglio dire, mi piaceva più di tutti quanti, il vecchio Mercuzio. Non so. Tutti quei Montecchi e Capuleti, sono tutti in gamba, specialmente Giulietta, ma Mercuzio era... è difficile da spiegare. Era così un dritto e divertente e tutto quanto. Il fatto è che perdo le staffe se uno si fa ammazzare e la colpa è di un altro, specie poi se uno è dritto e divertente e tutto quanto. Romeo e Giulietta almeno era colpa loro.
- A che scuola va, caro? - mi domandò lei. Probabilmente voleva lasciar perdere Romeo e Giulietta. Le dissi a Pencey, e lei ne aveva sentito parlare. Disse che era un'ottima scuola. Io però non feci commenti. Allora l'altra, quella che insegnava storia e istituzioni, disse che avrebbero fatto meglio ad affrettarsi. Io presi il loro conto, ma loro non vollero che pagassi io. Quella con gli occhiali se lo fece ridare.
- Lei è stato più che generoso, - disse. - È un carissimo ragazzo -. Era proprio gentile. Mi ricordava un pochino la madre del vecchio Ernest Morrow, quella che avevo incontrato in treno. Quando sorrideva, soprattutto. - È stato un vero piacere parlare con lei, - disse.

Dissi che anche per me era stato un grande piacere parlare con loro. Ed era vero, tra parentesi. Però lo sarebbe stato molto di più, pensai, se per tutto il tempo non avessi avuto una certa paura che tutt'a un tratto cercassero di appurare se ero cattolico. I cattolici cercano sempre di appurare se siete cattolico anche voi. So che a me questo succede in continuazione perché ho un cognome irlandese, e quasi tutte le persone di origine irlandese sono cattoliche. Sta di fatto che mio padre era cattolico, un tempo. Ma lasciò il cattolicesimo quando sposò mia madre. Ma i cattolici cercano sempre di appurare se siete cattolico anche se non sanno come vi chiamate. Conobbi quel ragazzo cattolico, Louis Gorman, quando stava a Whooton. Fu il primo ragazzo che conobbi lì. Stavamo seduti tutti e due sulle sedie proprio vicino all'entrata di quella maledetta infermeria, il primo giorno di scuola, e aspettavamo i nostri certificati medici, e attaccammo una specie di conversazione sul tennis. A lui piaceva moltissimo il tennis e a me pure. Mi disse che tutte le estati andava a vedere le Nazionali a Forest Hills, e io gli dissi che ci andavo anch'io, e poi per un pezzo parlammo di certi campioni. Era uno che se ne intendeva parecchio, per la sua età. Sul serio. Poi, dopo un poco, proprio mentre stavamo facendo quella maledetta chiacchierata, ecco che mi domanda: “Di' un po', ti è capitato di vedere dov'è in città la chiesa cattolica, per caso?” Il fatto è che dal modo come me l'aveva domandato si capiva benissimo che stava cercando di appurare se ero cattolico. Dico davvero. Non che avesse dei pregiudizi, niente di simile; voleva solo saperlo. Gli stavano piacendo i nostri discorsi sul tennis, ma si capiva benissimo che gli sarebbero piaciuti *di più* se io fossi stato cattolico e via discorrendo. Queste sono le cose che mi fanno perdere le staffe. Non dico che questo rovinò la nostra conversazione, o qualcosa del genere - non la rovinò affatto - ma è garantito che non la migliorò di certo. Ecco perché

ero contento che quelle due suore non mi avessero domandato se ero cattolico. Non che ne sarebbe stata sciupata la nostra conversazione, ma sarebbe stato diverso, probabilmente. Non sto dicendo che critico i cattolici. Non li critico. Sarei così anch'io, probabilmente, se fossi cattolico. E proprio come quella storia delle valige che vi ho raccontata prima, in un certo senso. Dico soltanto che non migliora una simpatica conversazione. Soltanto questo. Quando quelle due suore si alzarono per andarsene, io feci una cosa molto stupida e imbarazzante. Stavo fumando una sigaretta, e quando mi alzai per salutarle gli soffiai per sbaglio un po' di fumo in faccia. Non volevo farlo, ma successe. Non finivo più di scusarmi, e loro furono molto educate e gentili, però fu molto imbarazzante lo stesso.
Dopo che se n'erano andate, cominciai a pentirmi d'aver dato soltanto dieci dollari per la questua. Ma il fatto è che avevo quell'appuntamento per andare a una matinée con la vecchia Sally, e mi occorrevano un po' di soldi per i biglietti e tutto quanto. Ero pentito lo stesso, però. Accidenti ai quattrini. Finiscono sempre col darvi una malinconia del diavolo.

XVI CAPITOLO

Quando finii di far colazione era mezzogiorno appena, e io dovevo vedere la vecchia Sally soltanto alle due, sicché mi misi a darci dentro a camminare. Non riuscivo a togliermi di mente quelle due suore. Continuavo a pensare a quel vecchio cestino di paglia scassato col quale se ne andavano in giro a far la questua quando non facevano scuola. Cercavo di figurarmi mia madre o qualcun altro, mia zia, o quella matta della madre di Sally Hayes, ferme davanti a un magazzino a far la questua per i poveri con un vecchio cestino di paglia scassato. Era difficile figurarsele. Non tanto mia madre, ma quelle altre due. Mia zia è molto caritatevole - lavora moltissimo per la Croce Rossa e compagnia bella - ma è molto elegante e via dicendo, e quando fa le opere di carità è sempre molto ben vestita, col rossetto sulle labbra e tutte quelle porcherie. Non riuscìvo a figurarmela a fare un'opera di carità se avesse dovuto vestirsi di nero da capo a piedi e non mettersi il rossetto. E la madre della vecchia Sally Hayes. Cristo. *Quella lì* potrebbe andarsene in giro a far la questua con un cestino solo a patto che nel dare l'offerta tutti quanti le leccassero gli stivali. Se si limitassero a lasciar cadere i soldi nel cestino e poi se ne andassero senza dirle una parola, ignorandola e tutto quanto, lei pianterebbe baracca e burattini in meno di un'ora. Si sbarberebbe. Darebbe indietro il cestino e poi andrebbe a far colazione in qualche posto chic. Ecco che cosa mi piaceva in quelle due suore. Tanto per cominciare, si vedeva benissimo che non erano mai andate a far colazione in un posto chic. E quel loro non andar mai a far colazione in un posto chic né niente, che tristezza d'inferno mi venne quando ci pensai. Lo sapevo benissimo che non era importante, ma mi venne una gran tristezza lo stesso.
Presi a camminare verso Broadway, tanto per fare una cosa, perché non ci andavo da anni. Inoltre, volevo trovare un negozio di dischi aperto anche la domenica. C'era un disco che volevo regalare a Phoebe, quello intitolato *Little Shirley Beans*. Era difficile trovarlo. Parlava di una ragazzina che non voleva uscire di casa perché le erano caduti due incisivi e si vergognava. L'avevo sentito a Pencey. Ce l'aveva un ragazzo che stava nell'ala vicino alla mia, e io avevo cercato di comprarlo a lui perché sapevo che la vecchia Phoebe sarebbe rimasta senza fiato a sentirlo, ma lui non aveva voluto vendermelo. È un disco vecchissimo, fantastico, che Estelle Fletchér, quella cantante negra, ha inciso che sarà una ventina d'anni. Fa molto Dixieland e bordello, come lo canta, e non è affatto sdolcinato. Se lo cantasse una bianca lo renderebbe maledettamente piacevole, ma la vecchia Estelle Fletcher sapeva il fatto suo e quello era uno dei dischi più belli che avessi sentito in vita mia. Pensai di comprarlo in qualche negozio che fosse aperto la domenica e poi di portarmelo al parco. Era

domenica, e Phoebe di domenica va spessissimo a pattinare al parco. E io sapevo i posti dove bazzicava di più.
Non c'era freddo come il giorno prima, ma il sole era ancora coperto e non era molto divertente andare a passeggio. Ma una cosa divertente la trovai. Proprio davanti a me camminava quella famiglia che si capiva benissimo che era appena uscita da qualche chiesa - il padre, la madre e un ragazzino che avrà avuto sei anni. Sembravano povera gente. Il padre aveva uno di quei cappelli grigio perla che portano sempre i poveracci quando vogliono sembrare tipi in gamba. Lui e la moglie continuavano a camminare chiacchierando, senza badare per niente al bambino. Il bambino era un gran tipo. Camminava per la strada anziché sul marciapiede, ma proprio sul margine. Stava facendo finta di camminare lungo una linea molto dritta, come fanno i bambini, e intanto continuava a cantare o a canticchiare. Io mi avvicinai un poco per sentire che cosa cantava. Cantava quella canzone: "Se scendi tra i campi di segale, e ti prende al volo qualcuno". E aveva anche una bella vocetta. Cantava così tanto per fare, si capisce. Le macchine rombavano giù, i freni stridevano da tutti i lati, i genitori nemmeno lo guardavano, e lui continuava a camminare lungo il marciapiede cantando "Se scendi tra i campi di segale e ti prende al volo qualcuno". Mi fece sentire meglio. Non mi fece sentire più così depresso.
A Broadway non ci si capiva più niente dalla gente che c'era. Era domenica ed era appena mezzogiorno, ma c'era pieno lo stesso. Stavano andando tutti al cinema - al Paramount, all'Astor, allo Strand, al Capitol o in un'altra di quelle gabbie di matti. Erano tutti in ghingheri perché era domenica e questo peggiorava le cose. Ma il peggio era che si capiva benissimo che volevano andare al cinema. Non ce la facevo a guardarli. Posso capire che uno vada al cinema perché non ha nient'altro da fare, ma quando uno *vuole proprio* andarci e si affretta perfino per arrivare prima, questo mi riduce proprio a terra. Specie se vedo milioni di persone impalate in una dì quelle tremende file
lunghe quanto tutto l'isolato, che aspettano con una pazienza atroce di trovar posto e via discorrendo. Ragazzi, non sarei uscito mai abbastanza alla svelta da quella maledetta Broadway. Mi andò bene. Trovai un disco di *Little Shirley Beans* nel primo negozio dove entrai. Me lo fecero pagare cinque dollari, visto che era una rarità, ma non me ne importava niente. Ragazzi, mi sentii così felice, tutt'a un tratto. Morivo dalla voglia di andare al parco a vedere se c'era la vecchia Phoebe per darglielo.
Quando uscii dal negozio di dischi passai davanti a quella drogheria ed entrai. Pensavo che magari potevo fare una telefonata alla vecchia Jane per vedere se era già a casa per le vacanze. Sicché entrai in una cabina e la chiamai. Il guaio fu che rispose al telefono sua madre, e così dovetti riattaccare. Non me la sentivo proprio di farmi intrappolare in una lunga chiacchierata con lei e via dicendo. Parlare al telefono con le madri delle ragazze non è mai stata la mia passione. Avrei dovuto almeno domandarle se Jane era già arrivata, però. Non sarei morto per questo. Ma non me la sentivo proprio. Bisogna essere in vena, per questo genere di cose.
Dovevo ancora prendere quei dannati biglietti per il teatro, così comprai un giornale e guardai cosa davano. Visto che era domenica, c'erano sì e no tre spettacoli. Allora finì che andai a prendere due biglietti per *Conosco il mio amore*. Era uno spettacolo di beneficenza o qualcosa del genere. Io non ci tenevo molto a vederlo, ma sapevo che non appena le avessi detto che avevo quei biglietti, la vecchia Sally, la più balorda di tutte le balorde sbruffone, se ne sarebbe andata in sollucchero perché ci recitavano i Lunt e compagnia bella. A lei piacevano le commedie che hanno fama d'essere molto intellettuali e difficili e via discorrendo, coi Lunt e via discorrendo. A me no. A me non piace molto il teatro, se volete proprio saperlo. Sempre meglio che il cinema, ma non vedo che cosa ci sia da andarsene in visibilio. Tanto per cominciare, detesto gli attori. Non sono mai naturali com'è la gente normale. Credono soltanto di esserlo. Alcuni dei bravi lo sono, in modo molto approssimativo, ma non è che faccia piacere guardarli. E se un attore è veramente bravo, si vede lontano un miglio che sa di essere bravo, e questo rovina tutto. Prendete Sir Laurence Olivier, per esempio. Io l'ho visto in

Amleto. D. B. l'anno scorso ha portato me e Phoebe a vederlo. Prima ci ha invitati a pranzo, poi ci ha portati là. Lui l'aveva già visto, e da come ne aveva parlato a pranzo morivo dalla voglia di vederlo anch'io. Ma non mi è piaciuto molto. E che proprio non vedo cos'abbia di tanto straordinario Sir Laurence Olivier, ecco tutto. Ha una voce fantastica e accidenti se è bello, ed è un piacere guardarlo quando cammina o duella o fa cose del genere, ma non era affatto come doveva essere Amleto secondo quello che ne aveva detto D. B. Sembrava un accidente di generale, altro che un triste individuo svitato. Il punto migliore di tutto il film è quando il fratello della vecchia Ofelia - quello che proprio alla fine Amleto fa fuori in duello - stava per partire e suo padre gli dava un sacco di consigli. Mentre il padre non la finiva più di dargli consigli, la vecchia Ofelia continuava a scherzare col fratello, e gli tirava fuori il pugnale dal fodero, e lo stuzzicava, e intanto lui faceva di tutto per sembrare attento alle scemenze che il padre seguitava a propinargli. Era una scena divertente. Io me ne sono andato in sollucchero. Ma non vi capita spesso di vedere cose così. Alla vecchia Phoebe è piaciuta soltanto una cosa, quando Amleto si è messo ad accarezzare la testa di quel cane. Ha trovato che era divertente e carino, e infatti. Va a finire che dovrò leggere il dramma. Il mio guaio è che devo sempre leggere quelle cose da solo. Se le recita un attore non sto nemmeno a sentirlo. Ho un chiodo fisso: se farà da un momento all'altro qualche gigionata.

Dopo aver preso i biglietti per lo spettacolo dei Lunt, andai in tassì fino al parco. Avrei dovuto prendere la metropolitana o qualcosa del genere, perché quanto a soldi mi stavo riducendo un po' a secco, ma volevo filarmela a tutta velocità da quella maledetta Broadway.

Al parco era uno strazio. Non c'era troppo freddo, ma il sole era ancora coperto, e si sarebbe detto che in tutto il parco non ci fossero che porcherie di cani e scaracchi e cicche di sigari di vecchi, e le panchine avevano tutta l'aria che a sedervici le trovavate bagnate. Roba da buttarti a terra, e ogni tanto, camminando, vi veniva la pelle d'oca, senza nessuna ragione. Non pareva proprio che stesse per arrivare Natale. Pareva che non stesse per arrivare *niente*. Ma io continuai lo stesso a camminare verso il Mall, perché di solito è là che va Phoebe quando è nel parco. Le piace pattinare vicino alla piattaforma della banda. È buffo. Anche a me piaceva pattinare là, da bambino.

Quando ci arrivai, peró, non la vidi in nessun posto. In giro c'erano delle bambine che pattinavano e tutto quanto, e due ragazzi che giocavano a palla volo, ma Phoebe no. Però vidi una ragazzina della sua età, che se ne stava seduta tutta sola su una panchina a stringersi un pattino. Pensai che forse conosceva Phoebe e poteva dirmi dov'era o che so io, sicché andai a sedermi vicino a lei e le domandai: - Conosci Phoebe Caulfield, per caso?

- Chi? - disse lei. Addosso non aveva che i blue-jeans e una ventina di pullover. Si vedeva benissimo che glieli faceva la madre, perché erano tutti bitorzoluti.
- Phoebe Caulfield. Abita nella Settantunesima Strada. Fa la quarta al...
- Tu conosci Phoebe?
- Sì, sono suo fratello. Sai dov'è?
- È nella classe della signorina Callon, vero? - disse la bambina.
- Non lo so. Sì, credo di sì.
- Allora probabilmente è al museo. *Noi* ci siamo andati sabato scorso, - disse la bambina.
- Che museo? - le domandai.

Lei fece un'alzatina di spalle. - Non lo so, - disse. - Il *museo*.

- Ho capito, ma quello con i quadri o quello con gli indiani?
- Quello con gli indiani.
- Grazie tante, - dissi. Mi alzai e feci per andarmene, ma, allora mi ricordai tutt'a un tratto che era domenica. - Oggi è *domenica*, - dissi alla bambina.

Lei alzò gli occhi a guardarmi. - Oh! Allora non è là.

Ci stava mettendo un sacco di tempo a stringere quel pattino. Non portava guanti, niente, e aveva le mani gelate e tutte rosse. Allora mi misi ad aiutarla. Ragazzi, erano anni che non prendevo in mano una chiave da pattini. Non mi parve buffo, però. Se fra cinquant'anni mi mettete in mano una chiave da pattini, al buio, capirò ancora che cos'è. Quando ebbi finito di stringerglielo bene, lei mi ringraziò e tutto quanto. Era una ragazzina educata e simpatica. Dio, mi piace tanto quando le ragazzine sono educate e simpatiche se gli stringete un pattino o che so io. La maggior parte delle ragazzine sono così. Davvero. Le domandai se voleva prendere una cioccolata calda o qualche altra cosa con me, ma lei disse no grazie. Disse che doveva vedere una sua amica. I bambini devono sempre vedere i loro amici. Questo mi lascia secco.
Con tutto che era domenica e Phoebe non poteva essere là con la sua classe e via discorrendo, e che il tempo era così brutto e umido, mi feci tutto il parco a piedi fino al Museo di Storia Naturale. Sapevo che era quello il museo di cui aveva parlato la ragazzina con la chiave dei pattini. La conoscevo a memoria, quella lagna del museo. La scuola di Phoebe era la stessa dove andavo io da bambino, e non facevano che portarci al museo. Avevamo quella maestra, la signorina Aigletinger, che ci portava là tutti i maledetti sabati o quasi. Certe volte ci portava a vedere gli animali, certe volte gli oggetti che gli indiani avevano fatto secoli prima. Stoviglie, cestini di paglia e tutta roba così. Mi sento molto felice quando ci ripenso. Ancora adesso. Mi ricordo che dopo aver guardato tutti quegli oggetti indiani, di solito andavamo a vedere un film in quel grande auditorium. Colombo. Ci facevano vedere sempre Colombo che scopriva l'America, che sudava sette camicie per convincere Ferdinando e Isabella a dargli i soldi per comprare le caravelle e poi i marinai che si ammutinavano e via dicendo. A noi non ce ne importava un accidente del vecchio Colombo, ma eravamo sempre stracarichi di caramelle e di gomma eccetera eccetera, e nell'auditorium c'era un odore così buono. Un odore come se fuori piovesse anche quando non pioveva, e voi eravate nell'unico posto piacevole, asciutto e caldo del mondo. Mi piaceva, quel maledetto museo. Mi ricordo che per andare all'auditorium bisognava passare per la Sala degli indiani. Era una sala lunga lunga, e bisognava parlare bisbigliando. Prima entrava la maestra e poi tutta la classe. Si andava in fila per due, così ognuno aveva un compagno. Il più delle volte io stavo vicino a quella ragazzina che si chiamava Gertrude Levine. Voleva sempre tenerti per mano, e aveva sempre la mano appiccicosa o sudaticcia o che so io. Il pavimento era tutto di pietra, e se tenevi in mano le palline e te le lasciavi scappare, rimbalzavano come matti per tutta la sala e facevano un rumore d'inferno, allora la maestra faceva fermare tutti e tornava indietro a vedere che diavolo succedeva. Però non si arrabbiava mai, la signorina Aigletinger. Poi si passava vicino a quella lunghissima canoa da guerra, era lunga suppergiù quanto tre dannate Cadillac messe in fila, con una ventina di indiani dentro, certi che remavano, certi che invece stavano là con la grinta feroce senza far niente, e tutti quanti avevano la faccia dipinta coi colori di guerra. In fondo alla canoa c'era un tipo spaventoso con una maschera sul viso. Era lo stregone. Mi faceva venire la pelle d'oca ma mi piaceva lo stesso. E un'altra cosa, se nel passare toccavate una delle pagaie o quello che era, uno dei guardiani ti diceva: “Non toccate niente, bambini”, ma lo diceva sempre con la voce gentile, non come un maledetto sbirro o che so io. Poi si passava vicino a quella enorme bacheca di vetro, con dentro degli indiani che strofinavano pezzetti di legno per accendere il fuoco, e una squaw che tesseva una coperta. La squaw che tesseva la coperta era un po' chinata in avanti e le si vedeva il petto e tutto quanto. Noi allungavamo il collo, anche le femmine, perché erano bambine e di petto non ne avevano più di noi. Poi, prima di entrare nell'auditorium, proprio vicino alle porte, si passava davanti a quell'esquimese. Stava seduto davanti a un buco in quel lago tutto gelato e ci pescava dentro. Proprio vicino al buco c'erano un paio di pesci che aveva già presi. Ragazzi, quel museo era pieno di bacheche. Ce n'erano ancora di più al piano di sopra, con dentro dei cervi che si abbeveravano alle fonti, e uccelli che migravano verso il sud per l'inverno. Gli uccelli più vicini erano impagliati e sospesi a fili di ferro, quelli in fondo invece erano solo dipinti sul muro, ma tutti quanti pareva proprio che stessero volando

verso il sud, e se piegavate la testa e li guardavate un po' dal sotto in su pareva che avessero ancora più fretta di volare al sud. La cosa migliore di quel museo era però che tutto stava sempre allo stesso posto. Nessuno si muoveva. Potevi andarci centomila volte, e quell'esquimese aveva sempre appena finito di prendere quei due pesci, gli uccelli stavano ancora andando verso il sud, i cervi stavano ancora abbeverandosi a quella fonte, con le loro belle corna e le belle, esili zampe, e quella squaw col petto nudo stava ancora tessendo la stessa coperta. Nessuno era mai diverso. L'unico a essere diverso eri *tu*. Non è che fossi molto più grande né niente di simile. Non era proprio questo. Era solo che eri diverso, ecco tutto. Stavolta avevi addosso il soprabito, magari. Oppure il bambino che era stato vicino a te l'ultima volta si era preso la scarlattina e ora avevi un altro compagno. Oppure non era la signorina Aigletinger ad accompagnare la scolaresca ma una supplente. Oppure avevi sentito papà e mamma che litigavano come due forsennati nella stanza da bagno. O per la strada eri appena passato vicino a una di quelle pozzanghere dove la benzina fa l'arcobaleno. Voglio dire, eri *diverso*, per una ragione o per l'altra - non so spiegare quello che ho in mente. E anche se sapessi farlo, non sono sicuro che ne avrei voglia.
Strada facendo tirai fuori di tasca il mio vecchio berretto da cacciatore e me lo misi. Sapevo di non incontrare nessuno che mi conoscesse e c'era un'umidità terribile. Andavo avanti un passo dietro l'altro, e continuavo a pensare alla vecchia Phoebe che il sabato andava a quel museo proprio come avevo fatto io. Pensavo che vedeva le stesse cose che avevo visto io, e che anche *lei* era diversa ogni volta che le vedeva. Non è proprio che pensare a questo mi deprimesse, ma non mi rendeva nemmeno felice come una pasqua. Certe cose dovrebbero restare come sono. Dovreste poterle mettere in una di quelle grandi bacheche di vetro e lasciarcele. So che è impossibile ma è un gran peccato lo stesso. Ad ogni modo, strada facendo continuai a pensare a tutte queste cose.
Passai davanti a quel campo sportivo e mi fermai a guardare due ragazzini piccolissimi che facevano su e giù su un'altalena. Uno era un po' grassoccio, e io appoggiai la mano sull'estremità dell'asse dove c'era quello magrolino, tanto per equilibrare un po' il peso, ma era chiaro che non mi volevano tra i piedi, sicché li lasciai in pace.
Poi successe una cosa buffa. Quando arrivai al museo, ecco che tutt'a un tratto non ci sarei entrato nemmeno per un milione. Non mi attirava, ecco tutto - e dire che mi ero fatto a piedi tutto quel maledettissimo parco e avevo una gran voglia di andarci e via discorrendo. Se ci fosse stata Phoebe probabilmente sarei entrato, ma lei non c'era. Così andò a finire che proprio davanti al museo, presi un tassì e mi feci portare al Biltmore. Non avevo tanta voglia di andarci. Però avevo preso quel maledetto appuntamento con Sally.

XVII CAPITOLO

Quando arrivai era ancora un po' presto, sicché mi sedetti su uno di quei divani di cuoio vicino all'orologio nell'atrio e mi misi a guardare le ragazze. Un sacco di scuole erano già chiuse per le vacanze, e c'erano almeno un milione di ragazze sedute e in piedi che aspettavano di veder comparire i loro belli. Ragazze con le gambe accavallate, ragazze con le gambe non accavallate, ragazze con gambe fantastiche, ragazze con gambe orrende, ragazze che avevano tutta l'aria d'essere ragazze straordinarie, ragazze che avevano tutta l'aria d'essere cagne a conoscerle. Era proprio un gran bello spettacolo, se capite quel che voglio dire. In un certo senso era anche un po' deprimente, perché uno continuava a domandarsi che fine avrebbero fatta tutte quante. Quando lasciavano la scuola o l'università, dico. C'era da supporre che probabilmente avrebbero sposato quasi tutte dei cretini. Quei tipi che ti raccontano sempre quanti chilometri fa la loro stramaledetta macchina con un litro. Quei

tipi che si arrabbiano come ragazzini se li batti a golf, o perfino a un gioco stupido come il ping-pong. Quei tipi che non leggono mai un libro. Quei tipi che ti fanno venire una barba lunga tre metri. Ma in questo devo andarci piano. A chiamare barbosi certi tipi, voglio dire. Io i tipi barbosi non li capisco. Davvero. Quando ero a Elkton Hills, per circa due mesi sono stato nella stessa camera con quel ragazzo, Harris Macklin. Era molto intelligente eccetera eccetera ma era uno degli individui più barbosi che abbia mai conosciuto. Aveva una di quelle voci che gracchiano, e non la finiva mai di parlare, si può dire. Non la finiva mai di parlare, e la cosa più tremenda era che non vi diceva mai niente che voleste sentire, tanto per cominciare. Ma sapeva fare una cosa. Quel figlio di buona madre sapeva fischiare come non ho mai sentito nessun altro. Magari si stava facendo il letto, o stava attaccando qualcosa nell'armadio - attaccava sempre qualcosa nell'armadio - roba che diventavo matto - e se non parlava con quella sua voce gracchiante, giù a fischiare. Sapeva persino fischiare pezzi classici, ma per lo più fischiava brani jazz. Era capace di prendere uno di quei pezzi di jazz scatenato, come *Tin Roof Blues*, e di fischiarlo così bene e con tanta naturalezza - proprio mentre attaccava qualcosa nell'armadio - che era roba da lasciarti secco. Naturalmente non gliel'ho mai *detto* che secondo me fischiava in un modo fantastico. Voglio dire, non puoi andare da uno a proclamargli "Tu fischi in un modo fantastico". Ma sono stato in camera con lui quasi due mesi interi, con tutto che lo trovavo così barboso che per poco non diventavo matto, solo perché fischiava in quel modo fantastico, come non ho mai sentito nessuno. Perciò coi tipi barbosi non si può mai dire. Forse non è il caso di compiangere troppo una ragazza in gamba se la vedete sposare uno di quei tipi. Per lo più non fanno male a nessuno, e magari in segreto sono tutti bravissimi a fischiare o vattelappesca. Chi diavolo può saperlo? Io no.

Finalmente la vecchia Sally cominciò a salire le scale, e io cominciai a scenderle per andarle incontro. Era fantastica. Sul serio. Portava quel soprabito nero e una specie di berretto nero. Non portava quasi mai il cappello, ma quel berretto era carino. Il buffo è che appena la vidi mi venne voglia di sposarla. Io sono pazzo. Non è nemmeno che mi piacesse molto, ma tutt'a un tratto mi sentii come se l'amassi e volessi sposarla. Giuro davanti a Dio che sono pazzo. Lo riconosco. - Holden! - disse lei. - Che bellezza rivederti! Sono *secoli* -. Aveva una voce sonora che vi metteva in imbarazzo, quando la incontravate in qualche posto. Uno gliela perdonava perché era così maledettamente carina, ma a me mi faceva sempre girar le scatole.

- È un piacere rivedere *te*, - dissi. E lo pensavo davvero. - Come stai, ad ogni modo.

- Magnificamente bene. Sono in ritardo?

Le dissi di no, ma era in ritardo di circa dieci minuti. Però non me ne importava un accidente. Tutte quelle cretinate che mettono nelle vignette del "Saturday Evening Post" e compagnia bella, con quei tipi fermi a una cantonata con la grinta feroce perché le loro belle sono in ritardo - balle! Se una ragazza quando arriva è carina, chi se ne infischia che è in ritardo? Nessuno. - È meglio che ci sbrighiamo, - dissi. - Lo spettacolo comincia alle due e quaranta -. E ci avviammo giù per le scale verso il posteggio dei tassì.

- Cosa andiamo a vedere? - disse lei.

- Non lo so. I Lunt. Non c'erano altri biglietti.

- I Lunt! Ma è magnifico!

Ve l'avevo detto che appena sentiva che c'erano i Lunt diventava matta.

In tassì, mentre andavamo a teatro, filammo un po'. Lei prima non voleva perché aveva il rossetto e via dicendo, ma io feci talmente il seduttore che dovette arrendersi. Per poco non caddi dal sedile due volte, accidenti, quando quel maledetto tassì frenò secco per il traffico. Quei dannati autisti non guardano mai dove stanno andando, giuro che non ci guardano. Poi tanto per dimostrarvi sino a che punto sono pazzo, be', eravamo appena venuti fuori da quell'abbraccio fenomenale che io le dissi che

l'amavo eccetera eccetera. Non era vero naturalmente, ma il fatto è che quando lo dissi ci credevo. Sono pazzo. Giuro davanti a Dio che sono pazzo.

- Oh, tesoro, anch' io ti amo, - disse lei. Poi, senza nemmeno riprendere fiato, accidenti, mi disse: - Promettimi che ti fai crescere i capelli. Rapati così stanno diventando pacchiani. E i tuoi capelli sono così adorabili -. Adorabili un corno. -

La commedia, ne avevo viste anche di peggio. Sempre genere boiata, però. Seguiva per quasi cinquecentomila anni la vita di quella vecchia coppia. Comincia quando loro sono giovani e tutto quanto e i genitori della ragazza non vogliono che lei lo sposi, ma lei lo sposa lo stesso. Poi cominciano a invecchiare. Il marito va in guerra, e la moglie ha questo fratello che beve come una spugna. Non riuscivo a interessarmi molto della vicenda. Voglio dire, non me ne importava niente quando qualcuno della famiglia moriva o qualcosa del genere. Erano soltanto un mucchio di attori dal primo all'ultimo. Il marito e la moglie erano una vecchia coppia abbastanza simpatica - molto intelligenti e via discorrendo - ma non riuscivo a trovarli interessanti. Tanto per cominciare, per tutta la commedia non facevano altro che bere tè o che so io. Ogni volta che li vedevi, ecco che un maggiordomo gli metteva il tè sotto al naso, oppure la moglie lo offriva a qualcuno. Ed era un continuo andirivieni di gente che entrava e usciva - ti veniva il capogiro a guardarli che si sedevano e si alzavano. Alfred Lunt e Lynn Fontanne erano la vecchia coppia, ed erano bravissimi, ma a me non piacevano molto. Però erano un'altra cosa, questo devo riconoscerlo. Non erano naturali come tutti noi, ma nemmeno innaturali come gli attori. È difficile da spiegare. Erano naturali piuttosto come se sapessero che erano delle celebrità e via discorrendo. Voglio dire, erano bravi, ma lo erano *troppo*. Quando uno di loro finiva di dire una frase, immediatamente l'altro ribatteva a tutta velocità. Tutto questo doveva dar l'idea di come la gente parla e si interrompe a vicenda eccetera eccetera. Recitavano un po' come il vecchio Ernie suona il piano giù al Village. Se uno è *troppo* bravo a fare una cosa, finisce che dopo un po', se non ci sta attento, si mette a calcare la mano.

E allora non è più tanto bravo. Ma ad ogni modo, in tutta la commedia erano gli unici a darti l'impressione d'essere intelligenti sul serio - i Lunt, dico.

Alla fine del primo atto uscimmo con tutta quella massa di cafoni a fumarci una sigaretta. Roba da matti. Garantito che in vita vostra non avete mai visto tanti palloni gonfiati, tutti che fumavano come camini e parlavano della commedia in modo da farsi sentire e fare apprezzare a cani e porci quanto erano geniali. In piedi vicino a noi c'era un cretino di divo che si fumava una sigaretta. Non so come si chiama, ma nei film di guerra fa sempre la parte di quello che gli prende fifa quand'è il momento di andare all'attacco. Stava con una bionda di prima qualità, e tutt'e due cercavano di fare molto i blasé e via discorrendo, come se non si accorgessero nemmeno che tutti li guardavano. Modesti dell'accidente. Mi ci divertii moltissimo. La vecchia Sally non parlava molto, tranne che per sdilinquirsi per i Lunt, perché era occupatissima ad allungare il collo e a fare l'affascinante. Poi, tutt'a un tratto, vide dall'altra parte dell'atrio un tizio che *conosceva*. Un tale con uno di quei vestiti di flanella antracite scurissima e un panciotto a quadri. Tipo Ivy League spaccato. Ve lo raccomando io. Stava in piedi vicino al muro, fumando come un turco e con l'aria di annoiarsi a morte. La vecchia Sally continuava a dire: “Io quel ragazzo l'ho conosciuto in qualche posto”. Dovunque la portavi, c'era sempre qualcuno che lei conosceva o credeva di conoscere. Continuò con quella solfa sinché mi fece girar le scatole e le dissi: “E perché non vai a dargli un bel bacione, se lo conosci. Lui apprezzerebbe il gesto”. Questa mia uscita la fece arrabbiare. Peró finalmente quel lavativo si accorse di lei e venne a salutarla. Avreste dovuto vedere come si salutarono. Da credere che non si vedessero da vent'anni. Da credere che quand'erano marmocchi avessero fatto il bagnetto nella stessa bagnarola o qualcosa del genere. Amici per la pelle. Una cosa rivoltante. Il buffo era che probabilmente si erano visti *una volta sola* a qualche ricevimento balordo. Alla fine, quando ne ebbero abbastanza di tutte quelle smancerie, la vecchia Sally ci presentò. Si chiamava George Vattelappesca - non me ne ricordo

nemmeno più - e faceva l'università ad Andover. Da fargli tanto di cappello. Avreste dovuto vederlo quando la vecchia Sally gli domandò cosa pensasse della commedia. Era uno di quei palloni gonfiati che quando rispondono a una domanda devono farsi *spazio*. Arretrò di un passo, e piombò dritto sul piede della signora dietro di lui. Probabile che le spezzò tutte le dita che aveva. Disse che la commedia in sé e per sé non era un capolavoro, ma che i Lunt, naturalmente, erano dei veri angeli. Angeli. Cristo santo. *Angeli*. Mi lasciò secco. Poi lui e la vecchia Sally attaccarono a parlare di un mucchio di gente che conoscevano tutti e due. Garantito che in vita vostra non vi è mai capitato di sentire una conversazione più fasulla. Facevano a gara a ricordarsi quanti più posti potevano, poi pensavano a qualcuno che vivesse là, e si precipitavano a nominarlo. Quando fu tempo di tornare in sala, io stavo lì lì per vomitare. Sul serio. E poi, durante l'intervallo successivo continuarono quella stramaledetta conversazione barbosissima. Altri posti, altri nomi di gente che ci viveva e così via. Il peggio è che quel lavativo aveva una di quelle fasullissime voci tanto Ivy League, quelle voci snob e strascicate. Pareva proprio una ragazza. Non esitò a mettersi di mezzo tra me e Sally, quel bastardo. Per un attimo, finito lo spettacolo, pensai perfino che salisse in tassì con noi, accidenti, perché ci accompagnò a piedi per circa due isolati, ma doveva andare a prendere un cocktail insieme con un mucchio di balordi. Mi pareva di vederli, tutti seduti in circolo in qualche bar, coi loro dannati panciotti a quadri, a criticare spettacoli, libri e donne con quelle loro voci snob e strascicate. Mi stendono secco, quei tipi là.
Quando finalmente salimmo in tassì odiavo un pochino la vecchia Sally, dopo essermi sorbito per circa dieci ore quel bastardo cafone di Andover. Ero proprio deciso a riportarla a casa sua e tutto quanto - sul serio - quando lei disse: - Ho un'idea luminosa! - Aveva sempre delle idee luminose, quella lì. - Sta' a sentire, - disse. - A che ora devi essere a casa per cena? Voglio dire, hai molta fretta o no? Devi essere a casa per un'ora precisa?
- Io? No. Nessun'ora precisa, - dissi. Mai fu detta verità più sacrosanta, ragazzi. - Perché?
- Andiamo a pattinare sul ghiaccio a Radio City.
Ecco che razza di idee si faceva venire.
- A pattinare sul ghiaccio a Radio City? Adesso, vuoi dire?
- Solo un'oretta. Non ti va? Se non ti *va*...
- Non ho detto che non mi va, - dissi. - Ma certo. Se va a *te*.
- Sei proprio convinto? Non *dire* di sì, se non sei convinto. Perché in fondo a me non me ne importa un corno se ci andiamo o no.
Figuriamoci.
- Si possono prendere a nolo quegli incantevoli tutù da pattinaggio, - disse la vecchia Sally. - Janette Cultz ne ha preso uno, la settimana scorsa.
Ecco perché smaniava tanto di andarci. Voleva vedersi in uno di quei tutù che ti coprono sì e no il sedere.
Così andammo, e dopo che ci avevano dato i pattini, diedero a Sally quel pezzettino di vestito azzurro per scodinzolarci dentro. Però le stava maledettamente bene, a dire il vero. Devo ammetterlo. E non crediate che non lo sapesse. Non faceva che camminarmi davanti, perché vedessi com'era delizioso il suo sederino. Ed era proprio delizioso, tra l'altro. Devo ammetterlo.
Ma il buffo è che eravamo i pattinatori più schiappini di tutta quella maledetta pista. I più schiappini, senza scherzi. E c'erano degli autentici fenomeni, tra l'altro. Le caviglie della vecchia Sally continuavano a piegarsi in dentro fin quasi a toccare il ghiaccio. Non solo era uno spettacolo ridicolo, ma dovevano farle un male cane. Le mie mi facevano male, almeno. Mi stavano facendo morire, le mie. Dovevamo essere due sagome. E a peggiorare le cose, c'erano almeno duecento ficcanaso che non avevano niente di meglio da fare che starsene lì in giro a guardare tutti quelli che cascavano uno addosso all'altro.
- Vuoi che andiamo a un tavolo dentro a bere qualcosa o che so io? - finii col dirle.

- E l'idea più luminosa che hai avuto in tutto il giorno, - disse lei. Si stava *ammazzando*. Una cosa brutale. Mi fece proprio pena.

Ci togliemmo quei maledetti pattini e andammo in quel bar dove si può bere qualcosa e guardare i pattinatori senza bisogno di rimettersi le scarpe. Appena ci sedemmo, la vecchia Sally si tolse i guanti e io le diedi una sigaretta. Non aveva l'aria tanto felice. Venne il cameriere e io ordinai una coca cola per lei - che non beve - e un whisky e soda per me, ma quel figlio di cagna non volle portarmelo, così presi una coca cola anch'io. Poi mi misi ad accendere fiammiferi. È una cosa che faccio spesso, quando sono di un certo umore. Li lascio bruciare finché non posso più tenerli in mano, e allora li butto nel posacenere. È una specie di tic nervoso.

Poi tutt'a un tratto, come un fulmine a ciel sereno, la vecchia Sally mi fa: - Sta' a sentire. Bisogna che lo sappia. La vigilia di Natale vieni sì o no ad aiutarmi a decorare l'albero? Bisogna che lo sappia -. Aveva ancora l'aria pizzicata per quella faccenda delle caviglie mentre pattinava.

- Ti ho scritto che venivo. Me l'hai domandato una ventina di volte. Certo che vengo.
- Bisogna che lo sappia, sul serio, - disse lei. E cominciò a girare lo sguardo per quella maledetta sala.

Tutt'a un tratto, io smisi di accendere fiammiferi e mi chinai un po' sul tavolo verso di lei. Mi giravano per la testa un sacco di cose. - Di' un po', Sally, - dissi.

- Cosa? - disse lei. Stava guardando una ragazza dall'altra parte della sala.
- Ti succede mai di averne fin sopra i capelli? - dissi. - Voglio dire, ti succede mai d'aver paura che tutto vada a finire in modo schifo se non fai qualcosa? Voglio dire, ti piace la scuola e tutte quelle buffonate?
- È una *barba* tremenda.
- Voglio dire, la odi? Lo so che è una barba tremenda, ma la odi, voglio dire?
- Be', non è proprio che la odio. Uno deve sempre...
- Be, io la odio. Ragazzi, se la *odio*, - dissi. - Ma non è solo questo. È tutto. Odio vivere a New York e via discorrendo. I tassì, e gli autobus di Madison Avenue, con i conducenti e compagnia bella che ti urlano sempre di scendere dietro, e essere presentato a dei palloni gonfiati che chiamano angeli i Lunt, e andare su e giù con gli ascensori ogni volta che vuoi mettere il naso fuori di casa, e quegli scocciatori sempre lì da Brooks, e la gente che non fa altro...
- Non gridare, per piacere, - disse la vecchia Sally. Il che era buffo, perché non stavo gridando per niente.
- Prendi le macchine, - dissi. Lo dissi a voce bassissima. - Prendi la maggior parte della gente, hanno il pallino delle macchine. Sudano freddo per un graffio alla carrozzeria, e non la finiscono più di raccontarti quanti chilometri fanno con un litro, e se prendono un nuovo modello già pensano di cambiarlo con un altro ancora più nuovo. A me non mi piacciono nemmeno le macchine *vecchie*, figurati. Voglio dire, non mi interessano nemmeno. Preferirei avere un maledetto cavallo. Almeno un cavallo è *umano*, Dio santo. Almeno un cavallo puoi...
- Non so nemmeno di che cosa stai parlando, - disse la vecchia Sally. - Salti di palo...
- Sai una cosa? - dissi io. - Probabilmente tu sei l'unica ragazza per cui adesso sono a New York o in un posto qualunque. Se non ci fossi tu, probabilmente sarei a casa del diavolo. Nei boschi o in chi sa che maledetto posto. Tu sei l'unica ragione per cui ci sono, praticamente.
- Sei carino, - disse. Ma si vedeva lontano un miglio che se cambiavo quel maledetto discorso le facevo un piacere.
- Dovresti andare in un collegio maschile, una volta. Provaci, una volta, - dissi. - È pieno di palloni gonfiati, e non fai altro che studiare, così impari quanto basta per essere furbo quanto basta per poterti comprare un giorno o l'altro una maledetta Cadillac, e devi continuare a far la commedia che ti strappi i capelli se la squadra di rugby perde, e tutto il giorno non fai che parlare di ragazze e di liquori e di sesso, e tutti fanno lega tra loro in quelle piccole sporche maledette cricche. Quelli della

squadra di pallacanestro fanno lega tra loro, i cattolici fanno lega tra loro, i maledetti intellettuali fanno lega tra loro, quelli che giocano a bridge fanno lega tra loro. Fanno lega perfino quelli che appartengono a quel dannato Club del Libro del Mese! Se cerchi di fare un discorso intell... - Be', sta' a sentire, - disse la vecchia Sally. - C'è un mucchio di ragazzi che nella scuola trovano molto più di *questo*.

- Eccome! È proprio così, per certi. Ma *io* non ne cavo fuori altro. Vedi? Ecco il mio guaio. Proprio questo è il mio maledettissimo guaio, - dissi. - Non mi riesce di cavar fuori niente da niente. Sono fatto molto male. Sono fatto in modo *schifo*. Senza dubbio.

Allora, tutt'a un tratto, mi venne quell'idea.

- Sta' a sentire, - dissi. - Ho avuto un'idea. Che ne diresti di tagliare la corda? Ho avuto un'idea. Conosco quel tale del Greenwich Village che può prestarci la macchina per un paio di settimane. Andavamo alla stessa scuola e mi deve ancora dieci dollari. Possiamo fare così, domattina ce ne andiamo nel Massachusetts e nel Vermont e tutto lì intorno, capisci? È bellissimo, laggiù, una meraviglia -. Non stavo più nella pelle dall'entusiasmo via via che ci pensavo, così allungai un po' il braccio e strinsi la stramaledetta mano della vecchia Sally. Che dannato cretino! - Senza scherzi, - dissi. - Ho circa centottanta dollari in banca. Posso ritirarli domattina appena apre, e poi vado a prendere la macchina di quel tale. Senza scherzi. Andremo a stare in quei campeggi di casette di legno o un posto così finché non restiamo a corto di soldi. Poi, quando restiamo a corto, posso trovarmi un lavoro in qualche posto e possiamo vivere in qualche posto con un ruscello e tutto quanto, e dopo possiamo sposarci eccetera eccetera. Posso spaccare tutta la legna che ci occorre d'inverno eccetera eccetera. Parola d'onore, ci divertiremmo in un modo fantastico! Che ne dici? Forza! Che ne dici? Vieni via con me? Te ne prego!
- Non si possono *fare* certe cose, - disse la vecchia Sally. Sembrava arrabbiatissima.
- Perché no? Perché diavolo non si può?
- Smettila di gridare, per piacere, - disse la vecchia Sally. Il che era una cretinata, perché non stavo gridando per niente.
- Perché non si può? Perché?
- Perché non si può, ecco tutto. Tanto per cominciare, siamo praticamente due *bambini*. E poi, ti sei fermato un momento a considerare che cosa faresti se *non* trovassi un lavoro quando resti a corto di soldi? Moriremmo di *fame*. Tutta questa storia è così assurda che non è nemmeno...
- Non è assurda. Un lavoro lo trovo. Non ti preoccupare di questo. Non devi preoccupartene. Che ti piglia? Non vuoi venire con me? *Dillo*, se non vuoi.
- Non è *questo*. Non è affatto questo, - disse la vecchia Sally. Stavo cominciando a odiarla, in certo qual modo. - Avremo un sacco di tempo per far queste cose, tutte queste cose. Voglio dire, dopo che sarai andato all'università eccetera eccetera, e se ci sposeremo eccetera eccetera. Ci saranno un sacco di posti meravigliosi dove andare. Tu sei soltanto...
- Neanche per sogno. Non ci sarebbero un sacco di posti meravigliosi dove andare eccetera eccetera. Sarebbe tutta un'altra cosa, - dissi. Stavo ricominciando a sentirmi depresso da morire.
- Cosa? - disse lei. - Non ti sento. Un po' strilli e un po'..
- Ho detto di no, che non ci sarebbero posti meravigliosi dove andare dopo che avrò fatto l'università e tutto quanto. Sturati le orecchie. Sarebbe tutta un'altra cosa. Dovremmo scendere in ascensore con le valige e tutto. Dovremmo telefonare alla gente e salutarla e mandare cartoline dagli alberghi e via discorrendo. E io avrei un impiego, farei un sacco di soldi, andrei in ufficio col tassì e con l'autobus della Madison Avenue e leggerei i giornali e giocherei a bridge tutto il tempo e andrei al cinema a vedere un sacco di cortometraggi e di prossimamente e di cinegiornali. I cinegiornali. Cristo onnipotente. C'è sempre qualche idiotissima corsa di cavalli, qualche gran dama che spacca una

bottiglia su una nave e uno scimpanzè in pantaloni su una dannata bicicletta. Non sarebbe proprio la stessa cosa. Non capisci proprio quello che voglio dire.

- Può darsi! Ma può darsi che non lo capisci nemmeno tu, - disse la vecchia Sally. A quel punto ci odiavamo a morte.

Si vedeva lontano un miglio che il tentativo di fare un discorso intelligente era del tutto sprecato. Rimpiangevo con tutta l'anima d'averlo cominciato.

- Forza, andiamocene di qui, - dissi. - Se proprio vuoi saperlo, mi stai sulle scatole che non ne hai un'idea.

Ragazzi! A questa mia uscita montò su tutte le furie. Lo so che non avrei dovuto dirlo, e in circostanze normali probabilmente non l'avrei detto, ma lei mi stava deprimendo da morire. Di solito io alle ragazze non dico mai frasi tanto forti. *Ragazzi*, se montò su tutte le furie! Io non la finivo più di scusarmi, ma lei non volle accettare le mie scuse. Si mise perfino a piangere. E questo mi spaventò un poco, perché avevo una certa fifa che andasse a casa a raccontare a suo padre che io le avevo detto che mi stava sulle scatole. Suo padre era uno di quei grossi bastardi taciturni, e non aveva mai avuto una gran passione per me. Una volta aveva detto alla vecchia Sally che ero troppo maledettamente rumoroso.

- Senza scherzi. Mi dispiace, - continuavo a dirle.
- Ti dispiace. Ti dispiace. Questa è proprio buffa, - disse lei. Stava ancora piangendo un poco, e tutt'a un tratto a me dispiacque sul serio d'averlo detto.
- Andiamo, ti accompagno a casa. Senza scherzi.
- A casa posso andarci da sola, grazie. Se credi che permetta a uno come *te* di accompagnarmi a casa, sei matto. Nessun ragazzo mi ha mai detto una cosa simile in tutta la mia vita.

A pensarci bene, tutta la faccenda era un po' buffa, in un certo senso, e a un tratto feci una cosa che non avrei dovuto fare. Mi misi a ridere. E io ho una di quelle stupide risate che fanno girare tutti. Voglio dire che se mai mi capitasse di star seduto dietro di me al cinema o in un altro posto, probabilmente mi sporgerei in avanti e mi pregherei di piantarla. La vecchia Sally s'infuriò peggio che mai.

Io mi fermai ancora un poco, scusandomi e cercando di farmi perdonare, ma lei niente. Continuava a dirmi di andar via e di lasciarla in pace. E finii col farlo. Andai dentro a mettermi le scarpe e tutto quanto, poi me ne andai senza di lei. Non avrei dovuto, ma a quel punto ne avevo fin sopra i capelli, accidenti.

Se proprio volete saperlo, non so nemmeno perché avessi cominciato tutta quella storia. Voglio dire, di andarcene in qualche posto, nel Massachusetts e nel Vermont e compagnia bella. È probabile che non ce l'avrei portata nemmeno se fosse voluta venire. Non era proprio il tipo di ragazza che uno si porta dietro. La cosa terribile, però, è che quando gliel'avevo chiesto dicevo *sul serio*. Questa è la cosa terribile. Giuro davanti a Dio che sono matto.

XVIII CAPITOLO

Quando lasciai la pista di pattinaggio avevo un po' di fame sicché andai in quel *drug store*, presi un panino al formaggio e un latte al malto e poi entrai in una cabina telefonica. Pensavo che forse potevo chiamare ancora la vecchia Jane per sentire se era già a casa. Voglio dire, avevo tutta la serata libera e così pensai di chiamarla, e se era già a casa di portarla a ballare o vattelappesca in qualche posto. Da quando la conoscevo non avevo mai ballato con lei né niente. Però l'avevo vista ballare, una volta. Mi era parso che ballasse benissimo. Era stato al ballo del 4 luglio al circolo. Non la conoscevo ancora molto bene, e soffiarla al suo ragazzo non mi sembrava una cosa da fare. Stava con quel tipo terribile,

Al Pike, quello che andava a Choate. Non lo conoscevo bene, ma lo si vedeva sempre intorno alla piscina. Portava quei calzoncini da bagno di lastex bianchi, e si tuffava sempre dal trampolino alto. Faceva tutto il giorno il tuffo a capriola, sempre quel vecchio tuffo schifo. Non sapeva farne altri, ma lui si credeva un campionissimo. Tutto muscoli e niente cervello. Ad ogni modo, Jane quella sera aveva lui per cavaliere. Non arrivavo a capire come mai. Giuro che non ci arrivavo. Quando cominciammo a stare insieme, le domandai come diavolo avesse potuto prendersi per cavaliere un bastardo d'un bullo come Al Pike. Jane mi disse che non era un bullo. Disse che aveva il complesso d'inferiorità. Si comportava proprio come se le facesse pena o che so e non faceva mica per darmela a intendere. Lo pensava sul serio. È buffo, con le ragazze. Ogni volta che gli nominate un autentico bastardo - mediocrìssimo o presuntuosissimo e via discorrendo - quando lo dite a una ragazza, lei vi racconta subito che ha il complesso d'inferiorità. Può anche darsi che ce *l'abbia*, ma questo non gli impedisce di essere un bastardo, dico io. Le ragazze. Non sai mai quello che gli gira per la testa. Io una volta combinai un appuntamento tra la compagna di stanza di quella ragazza, quella Roberta Walsh, e un amico mio. Si chiamava Bob Robinson e lui sì che aveva *realmente* il complesso d'inferiorità. Si vedeva lontano un miglio che sì vergognava dei suoi genitori e tutto quanto, perché dicevano “a me mi piace” e “a lei ci piace” e cose così, e poi non erano molto ricchi. Ma non era un bastardo né niente di simile. Era un tipo simpaticissimo. Ma a questa compagna di Roberta Walsh non piacque affatto. Disse a Roberta che era troppo presuntuoso - e la *ragione* per cui lo giudicava presuntuoso era che lui le aveva accennato chi sa come di essere uno dei capisquadra delle esercitazioni di dibattito. Una piccolezza del genere, e lei lo giudicava presuntuoso! Il guaio, con le ragazze, è che se gli piace un ragazzo può essere il più gran bastardo dell'universo ma loro dicono che ha il complesso d'inferiorità, e se non gli piace, può essere simpaticissimo e avere il più grande complesso d'inferiorità del mondo, loro dicono che è presuntuoso. Perfino le ragazze più in gamba fanno così. Ad ogni modo, richiamai la vecchia Jane, ma non rispose nessuno, così dovetti riattaccare. Allora mi toccò di sfogliare la mia agendina per vedere a chi diavolo potevo ricorrere per passare la serata. Il guaio è che sulla mia agendina ci sono segnate sì e no tre persone. Jane, quel tale, il professor Antolini, che era stato mio insegnante a Elkton Hills, e il numero dell'ufficio di mio padre. Mi dimentico sempre di segnarci i nomi della gente. Così andò a finire che chiamai il vecchio Carl Luce. Aveva preso la licenza a Whooton dopo che me n'ero andato io. Aveva circa tre anni più di me e non mi era molto simpatico, ma era un tipo molto intellettuale - a Whooton era quello che aveva il Quoziente d'Intelligenza più alto - e pensai che forse non gli sarebbe dispiaciuto di venire a cena con me in qualche posto e di fare una conversazione un po' intellettuale. A volte aveva il dono di chiarirvi le idee. Così lo chiamai.

Andava all'università Columbia, adesso, ma abitava nella Sessantacinquesima Strada e via discorrendo, e io sapevo che era a casa. Quando venne al telefono, mi disse che a cena era impegnato, ma che potevamo bere qualcosa insieme alle dieci al Wicker Bar nella Cinquantaquattresima. Credo che fosse alquanto stupito di sentirmi. Una volta l'avevo definito culone fanatico.

Dovevo ammazzare un bel po' di tempo fino alle dieci, sicché finii con l'andare a vedere un film a Radio City. Probabilmente non potevo fare niente di peggio, ma era vicino, e non mi venne in mente altro. Entrai che era già cominciato lo stramaledetto varietà. Le Rockettes scalciavano a tutta forza, come fanno quando si mettono tutte in fila tenendosi abbracciate per la vita. Il pubblico applaudiva come impazzito, e un tizio dietro di me continuava a dire alla moglie: “Sai che cos'è questa. Precisione, ecco che cos'è”. Mi lasciò secco. Poi, dopo le Rockettes, venne fuori un tale in frack corto e pattini a rotelle, e si mise a pattinare sotto un mucchio di tavolini, e intanto raccontava barzellette. Pattinava benissimo e tutto quanto, ma io non riuscivo a divertirmi perché continuavo a immaginarmelo che si *esercitava* per fare il tipo che pattina sul palcoscenico. Mi pareva una cosa così stupida. Sarà che non ero in vena. Poi, dopo di lui, ci fu quel numero di Natale che a Radio City fanno

tutti gli anni. Frotte di angeli che vengono fuori dai palchi e da tutte le parti, dovunque ti giri c'è gente che porta crocifissi e roba simile, e tutti quanti - sono *migliaia* - cantano come matti *Venite tutti o Fedeli*! Ve li raccomando io. Passa per un numero maledettamente religioso, lo so, e anche carino e via dicendo, ma io non vedo proprio che cosa ci sia di carino e di religioso in un mucchio di attori che trascinano crocifissi avanti e indietro per il palcoscenico, Dio santo. Quando finìrono tutto quanto e cominciarono a tornarsene nei palchi, si vedeva lontano un miglio che morivano dalla voglia di fumarsi una sigaretta o che so io. L'anno prima l'avevo visto con la vecchia Sally Hayes, e lei non la finiva più di dire che era una meraviglia, e i costumi e questo e quest'altro. Io avevo detto che se il vecchio Gesù l'avesse visto, come minimo avrebbe vomitato - tutti quei costumi da carnevale e compagnia bella. Sally mi aveva detto che ero un ateo sacrilego. È probabile. A Gesù piacerebbe *veramente* una cosa sola, il tizio che suona i timpani nell'orchestra. Sarà da quando avevo otto anni che lo sto a guardare. Io e mio fratello Allie, se eravamo coi nostri genitori e compagnia bella, cambiavamo sempre di posto e andavamo avanti per poterlo guardare. È il più bravo timpanista che abbia mai veduto. Durante ogni pezzo gli capiterà di percuotere i suoi timpani sì e no un paio di volte, ma non ha mai l'aria annoiata quando sta lì senza far niente. Poi, quando li percuote, lo fa in un modo così carino e dolce, con quell'espressione tesa sul viso. Una volta, quando andammo a Washington con papà, Allie gli mandò una cartolina, ma scommetto che non l'ha mai ricevuta. Non sapevamo bene come indirizzarla. Finito quel numero di Natale, cominciò lo stramaledetto film. Era talmente schifo che non riuscivo a staccarne gli occhi. Parlava di quell'inglese, Alec vattelappesca, che ha fatto la guerra e in ospedale perde la memoria e via discorrendo. Esce dall'ospedale col bastone e zoppiconi zoppiconi gira dappertutto, per tutta Londra, senza sapere chi diavolo è lui. In realtà è un duca, ma lui non lo sa. Poi incontra quella ragazza carina e tanto alla buona che prende l'autobus. Il suo dannato cappellino vola via e lui lo acchiappa, e poi tutti e due vanno sull'imperiale, si siedono e si mettono a parlare di Charles Dickens, il loro autore preferito e via discorrendo. Lui se ne va in giro con una copia di *Oliver Twist* sotto il braccio, e lei pure. Ancora un po' e vomitavo. Ad ogni modo, s'innamorano subito, visto che hanno tutti e due il pallino di Charles Dickens e compagnia bella, e lui la aiuta a mandare avanti la sua casa editrice. Perché la ragazza ha una casa editrice. Però non le va tanto bene, perché suo fratello beve come una spugna e spende tutti ì soldi. È un tipo molto amareggiato, il fratello, perché ha fatto la guerra come medico e adesso non può più operare perché ha i nervi a pezzi, e così si sbornia tutto il tempo, però è un tipo abbastanza in gamba e tutto quanto. Ad ogni modo, il vecchio Alec scrive un libro e la ragazza glielo pubblica, e tutti e due fanno soldi a palate. E hanno già deciso di sposarsi quando salta fuori quell'altra ragazza, la vecchia Marcia. Marcia era la fidanzata di Alec prima che lui perdesse la memoria, e lo riconosce in quel negozio dove lui firma autografi. Dice ad Alec che lui in realtà è un duca e via discorrendo, ma lui non ci crede e non vuole andare con lei a vedere sua madre e compagnia bella. Sua madre è cieca come un pipistrello. Ma l'altra ragazza, quella tanto alla buona, lo costringe ad andare. Lei è molto nobile e via discorrendo. Così lui va. Però ancora non gli torna la memoria, nemmeno quando il suo cane danese gli salta addosso dalla gioia e sua madre gli passa le dita su tutto il viso e gli porta l'orsacchiotto di pezza per il quale andava matto da bambino. Poi un bel giorno certi ragazzi stanno giocando a cricket sul prato, e pum, gli arriva una palla in testa. Ecco che allora gli torna di colpo la memoria e lui va dentro e bacia sua madre sulla fronte e via discorrendo. Allora si rimette a fare il duca, e dimentica tutto quanto della bambola tanto alla buona che ha la casa editrice. Vi racconterei anche il resto della storia, ma come niente finisce che vomito. Non è che ve lo *guasterei* o qualcosa del genere. Non c'è niente da guastare, Cristo santo. Ad ogni modo, finisce che Alec e la bambola alla buona si sposano, e il fratello che beve come una spugna si rimette in sesto i nervi e opera la madre di Alec che torna a vederci, e poi il fratello-spugna e la vecchia Marcia si mettono a filare. Finisce che stanno tutti seduti intorno a un lunghissimo tavolo e ridono a crepapelle perché arriva il danese con una frotta di cuccioli. Tutti

avevano creduto che fosse maschio, immagino, o qualche cretinata del genere. Io vi dico solo di non andare a vederlo, se non volete vomitarvi addosso.
Una cosa mi colpì, e fu una signora seduta vicino a me che pianse durante tutto quel dannato film. Più balordo diventava e più lei piangeva. Avreste potuto pensare che piangeva perché aveva il cuore tenero come il burro, ma io le stavo seduto vicino e non era vero niente. Con lei c'era un ragazzino che si annoiava a morte e aveva bisogno di andare al gabinetto, e lei mica ce l'ha voluto portare. Continuava a dirgli di star fermo e di fare il bravo. Quella aveva il cuore tenero suppergiù come un lupo, accidenti. Prendete la gente che si consuma gli stramaledetti occhi a forza di piangere per le cretinate balorde dei film, e nove volte su dieci in fondo in fondo sono degli schifosi bastardi. Senza scherzi.
Finito il film, mi incamminai verso il Wicker Bar dove dovevo incontrarmi col vecchio Carl Luce, e strada facendo mi misi a pensare un po' alla guerra e tutto quanto. Quei film di guerra mi fanno sempre quest'effetto. Non credo che potrei sopportarlo, se dovessi andare in guerra. Non potrei proprio. Non sarebbe tanto brutto se si limitassero a prendervi e a spararvi o qualcosa del genere, ma è che bisogna stare *nell'esercito* così a lungo, accidenti. Questo è il guaio. Mio fratello D. B. è stato nell'esercito quattro maledettissimi anni. Ha fatto anche la guerra - è sbarcato in Normandia e via discorrendo - ma in realtà credo che più della guerra odiasse l'esercito. Io ero ancora un ragazzino, a quell'epoca, ma mi ricordo quando veniva a casa in licenza eccetera eccetera e praticamente non faceva altro che starsene sdraiato sul letto. Non veniva quasi mai nemmeno nella stanza di soggiorno. Dopo, quando passò l'oceano e si trovò in guerra e via discorrendo, non fu ferito né niente e non dové sparare nessuno. Non doveva far altro che scarrozzare tutto il giorno un bullo di generale in una macchina del Comando. Una volta disse a me e ad Allie che se avesse dovuto sparare qualcuno, non avrebbe saputo da che parte sparare. Disse che nell'esercito c'erano tanti di quei bastardi da far concorrenza ai nazisti. Mi ricordo che Allie una volta gli domandò se in fondo per lui non era una fortuna d'essere in guerra, visto che era uno scrittore e c'erano tante cose su cui scrivere e via dicendo. Lui mandò Allie a prendere il suo guantone da baseball e poi gli domandò chi avesse scritto le più belle poesie di guerra, se Rupert Brooke o Emily Dickinson. Allie disse Emily Dickinson. Io di tutto questo non ne so molto, perché non leggo troppe poesie, ma *so* che diventerei pazzo se dovessi stare nell'esercito e trovarmi tutto il tempo con un mucchio di gente come Ackley e Stradlater e il vecchio Maurice, marciando con loro e via discorrendo. Un tempo sono stato nei *boy scout* per circa una settimana, e mi era insopportabile perfino guardare la nuca del tipo davanti a me. Stavano sempre a dirti di guardare la nuca di quello davanti. Giuro che se c'è un'altra guerra, tanto vale che mi prendano e mi mettano davanti al plotone d'esecuzione. Non mi opporrei. Quello che mi colpisce di D. B., però, è che lui odiava tanto la guerra, eppure l'estate scorsa mi ha fatto leggere quel libro, *Addio alle armi*. Ha detto che era fantastico. Ecco quello che non arrivo a capire. Parlava di quel tale che si chiamava tenente Henry e passava per un tizio in gamba e via discorrendo. Non capisco come D. B. potesse odiare tanto l'esercito e la guerra e tutto quanto, e poi trovare bello un libro fasullo come quello lì. Voglio dire, insomma, che non capisco come potesse piacergli un libro fasullo come quello, se gli piaceva il libro di Ring Lardner, o quell'altro per cui fa una malattia, *Il grande Gatsby*. D. B. si è arrabbiato quando gliel'ho detto, e ha detto che ero troppo giovane per apprezzarlo eccetera eccetera, ma io non credo. Gli ho risposto che Ring Lardner mi piaceva e anche *Il grande Gatsby* eccetera eccetera. E lo pensavo sul serio. Per *Il grande Gatsby* ci vado matto. Il vecchio Gatsby. Quella vecchia sagoma. Mi lasciava secco. Ad ogni modo, sono quasi contento che abbiano inventato la bomba atomica. Se c'è un'altra guerra, vado a sedermici sopra, accidenti. E ci vado volontario, lo giuro su Dio.

XIX CAPITOLO

Caso mai non foste di New York, il Wicker Bar sta in quella specie di albergo chic, il Seton. Un tempo ci andavo spessissimo, ma ora non ci vado più. Ho smesso un po' alla volta. È uno di quei posti che passano per sofisticatissimi e via discorrendo, e i palloni gonfiati ci si· buttano all'arrembaggio. Un tempo c'erano quelle due bambole francesi, Tina e Janine, che si presentavano a sonare il piano e a cantare almeno tre volte tutte le sere. Una sonava il piano - un autentico schifo e l'altra cantava, e per lo più erano canzoni o alquanto sconce o in francese. Quella che cantava, la vecchia Janine, prima di cominciare bisbigliava sempre qualcosa in quel dannato microfono. Diceva: "E adesso ci piace darvi la nostra impressione de Vulè vu Fransé. È la istorria di una piccola rragazza franscese che arrrriva in una grrande scittà, prroprrio come New Yorrk, e diviene amorrosa di un piccolo rragazzo di Brruklìn. Sperriamo che vi piasce". Poi, quando aveva finito di bisbigliare e di far la smorfiosa a tutto spiano, cantava una canzonetta idiota, un po' in inglese e un po' in francese, e mandava in sollucchero tutta quell'assemblea di polli. Se ve ne stavate là seduto per un pezzo a sentire tutti quei polli che applaudivano e via discorrendo, arrivavate a odiare il mondo intero, ve lo giuro. Era uno schifoso anche il barista. Uno snob di prima forza. Non si degnava nemmeno di parlarvi, se non eravate un pezzo grosso o una celebrità o qualcosa del genere. E se eravate un pezzo grosso o una celebrità o qualcosa del genere, era ancora più rivoltante. Puntava dritto su di voi e con quel largo sorriso affascinante, come se fosse chi sa che personaggio, visto che lo conoscevate, vi diceva: "Allora! Che si fa nel Connecticut?" oppure "Che si fa in Florida?" Era un posto tremendo, parola d'onore. Io un po' alla volta ho smesso di andarci.

Era un po' presto quando arrivai. Mi sedetti al bar - c'era parecchia gente - e ordinai un paio di whisky e soda prima ancora che il vecchio Carl Luce comparisse. Li ordinai stando in piedi per far vedere quant'ero alto eccetera eccetera, così non pensavano che ero un minorenne della malora. Poi me ne stetti un po' a guardare tutti quei palloni gonfiati. Un tale vicino a me stava facendo un sacco di manfrine con la bambola che era con lui. Continuava a dirle che aveva le mani aristocratiche. Mi lasciò secco. Al fondo del bar c'era pieno di finocchi. Non che ce l'avessero proprio scritto in faccia - voglio dire, non è che avessero i capelli troppo lunghi né niente ma che erano finocchi si vedeva. Finalmente ecco arrivare il vecchio Luce.

Il vecchio Luce. Che sagoma. Quando studiavo a Whooton me l'avevano dato come Compagno Anziano. Ma l'unica cosa che faceva erano tutti quei discorsi sul sesso e compagnia bella, la sera tardi, quando nella sua stanza c'erano un sacco di ragazzi. Era informatissimo sulle cose del sesso, soprattutto sui pervertiti e compagnia bella. Ci parlava sempre di tutti quei tipi loschi che vanno amoreggiando con le pecore, e quei tipi che se ne vanno in giro con un paio di mutandine da donna cucite nella fodera del cappello e via discorrendo. E finocchi e lesbiche. Il vecchio Luce sapeva chi erano tutti i finocchi e le lesbiche degli Stati Uniti. Non avevate che da nominare qualcuno - *chiunque* - e il vecchio Luce vi diceva se era finocchio o no. Talvolta era difficile credere che certe persone fossero finocchi e lesbiche come pretendeva lui, attori del cinema e gente così. Lui diceva che erano finocchi certi individui che erano addirittura sposati, Dio santo! Noi continuavamo a ripetergli "Vuoi dire che Joe Blow è un finocchio? Joe *Blow*? Quel tipaccio grosso con la grinta, quello che fa sempre le parti da gangster e da cowboy?" E il vecchio Luce: "Ma certo". Diceva sempre "Ma certo", lui. Diceva che non contava niente se uno era sposato. Diceva che in tutto il mondo metà degli uomini sposati sono finocchi e nemmeno lo sanno. Diceva che uno come niente può diventare finocchio dalla sera alla mattina, se ne ha tutte le caratteristiche e via discorrendo. Ci metteva addosso una paura infernale. Io vivevo aspettandomi di diventare finocchio o qualcosa del genere. Il buffo, col vecchio Luce, è che io pensavo che fosse un po' finocchio anche lui, in un certo senso. Diceva sempre "Prova un po' se questo ti calza", e poi ti stuzzicava il didietro a tutta forza mentre tu te ne andavi per il corridoio. E ogni volta che andava al gabinetto non c'era caso che chiudesse quella maledetta porta, e

mentre tu ti lavavi i denti o che so io, lui *chiacchierava*. Se queste non son cose da finocchi, dico io. Sul serio. Ho conosciuto un sacco di autentici finocchi, a scuola e via discorrendo, e fanno sempre cose del genere, ed ecco perché ho sempre avuto i miei bravi sospetti sul vecchio Luce. Però era un tipo molto intelligente. Sul serio.

Quando t'incontrava non c'era caso che ti salutasse. Appena si fu seduto, per prima cosa disse subito che poteva trattenersi soltanto un paio di minuti. Aveva un appuntamento, disse. Poi ordinò un martini secco. Disse al barista che lo voleva molto secco e senza oliva.

- Ehi, ti ho procurato un finocchio, - gli dissi. - In fondo al bar. Non guardare subito. Te l'ho tenuto in serbo.
- Da crepare dal ridere, - disse lui. - Sempre lo stesso vecchio Caulfield. Quando ti decidi a crescere?

Gli facevo girar le scatole da morire. Sul serio. Lui però mi divertiva. Era uno di quei tipi che mi divertono immensamente.

- Come va la tua vita sessuale? - gli domandai. Non poteva soffrire che gli faceste domande di questo genere.
- Calma, bello, - disse. - Siediti comodo e calmati, Cristo santo.
- Sono calmissimo, - dissi. - Come va alla Columbia? Ti piace?
- Certo che mi piace. Se non mi piacesse non ci sarei andato, - disse. Sapeva essere alquanto barboso anche lui, certe volte.
- Che cosa stai studiando? - gli domandai. - Pervertiti? - Scherzavo, naturalmente.
- Cosa credi di fare, lo spiritoso?
- No. Stavo solo scherzando, - dissi. - Sta' a sentire, Luce. Tu sei un intellettuale. Mi occorre il tuo consiglio. Mi trovo in un tremendo...

Lui emise un profondo gemito. - *Senti*, Caulfield. Se vuoi che stiamo qui a berci qualcosa in santa pace, e ad avere in santa pace un *tranquillo* scambio di...

- Va bene, va bene, - dissi. - Calmati -. Era chiaro che non gli andava di parlare di cose serie con me. Ecco il guaio, con questi intellettuali. Se non va a *loro*, non vogliono mai parlare di cose serie. Così andò a finire che mi misi a parlare di cose generali. - No, senza scherzi, come va la tua vita sessuale? - gli domandai. - Ti scorrazzi ancora quella bambola con cui te la facevi ai tempi di Whooton? Quella con quel fantastico...
- Buon Dio, no, - disse lui.
- Come mai? Che ne è successo?
- Non ne ho la *più pallida* idea. Per quel che ne so io, a quest'ora probabilmente sarà la Regina delle Puttane del New Hampshire, visto che me lo domandi.
- Questo non è bello da parte tua. Se era tanto gentile da lasciarti provare un rapporto erotico con lei ogni volta che volevi, almeno non dovresti parlarne in questo modo.
- Oh, Dio! - disse il vecchio Luce. - Vuoi proprio che facciamo una tipica conversazione alla Caulfield? Dimmelo subito.
- No, - dissi io, - ma non è bello da parte tua lo stesso. Se era tanto civile e carina da lasciarti...
- Non possiamo proprio piantarla di pensare a queste cose insopportabili?

Non dissi niente. Avevo una certa paura che si alzasse e tagliasse la corda, se non chiudevo il becco. Così andò a finire che mi ordinai un altro bicchiere. Avevo una gran voglia di sbronzarmi da non poterne più.

- Con chi te la fai, adesso? - gli domandai. - Se ti va di dirmelo.
- Non la conosci.
- Sì, ma chi è? Come niente la conosco.
- Una ragazza che vive al Village. Una scultrice. Se proprio devi saperlo.
- Davvero? Senza scherzi? Quanti anni ha?

- E chi gliel'ha mai domandato, Dio santo!
- Be', suppergiù.
- Direi che è vicina ai *quaranta*, - disse il vecchio Luce.
- Vicina ai quaranta? Davvero? E ti piace? - gli domandai.
- Ti piacciono così vecchie? - Glielo domandavo per la semplice ragione che lui era proprio un'arca di scienza sulle cose del sesso e compagnia bella. Era uno dei pochi individui dei quali sapevo di sicuro che erano un'arca di scienza. Aveva perso la sua verginità quando aveva appena quattordici anni, nel

Nantucket. Sul serio.

- Mi piace una persona matura, se è questo che vuoi dire. Ma certo.
- Davvero? Perché? Sul serio, sono meglio dal punto di vista sessuale e compagnia bella?
- Sta' a sentire. Chiariamo subito una cosa, Stasera mi rifiuto di rispondere a ogni qualsivoglia domanda tipo Caulfield. Quando diavolo ti deciderai a crescere?

Per un po' non dissi niente. Per un po' lasciai perdere, Poi il vecchio Luce ordinò un altro martini e disse al barista di farlo molto più secco.

- Sta' a sentire. Da quanto tempo te la fai con lei, con questa bambola che fa la scultrice? - gli domandai, Mi interessava proprio. - La conoscevi già, quando stavi a Whooton? - *Figurati*! È arrivata in America pochi mesi fa, - Davvero? Da dove?
- Si dà il caso che venga da Shangai, - No, senza scherzi! È cinese, Cristo?
- Naturale.
- No, senza scherzi! E ti piace? Che sia cinese?
- Naturale.
- Perché? Mi interesserebbe proprio di saperlo, sul serio.
- Si dà il caso ch'io trovi la filosofia orientale più soddisfacente di quella occidentale, ecco tutto, Visto che me lo *domandi*.
- Davvero? Cosa vuoi dire, con "filosofia"? Vuoi dire il sesso e compagnia bella? In Cina è meglio, vuoi dire? È questo che vuoi dire?
- Non necessariamente in *Cina*, Cristo santo, *L'Oriente*, ho detto io. Dobbiamo proprio continuare questa futile conversazione?
- Sta' a sentire, parlo sul serio, - dissi, - Non sto scherzando. Perché è meglio in Oriente?
- È troppo complicato per parlarne, Dio santo, - disse il vecchio Luce. - Si dà il caso che quelli considerino il sesso come un'esperienza tanto fisica quanto spirituale, ecco tutto, se credi che...
- Anch'io! Anch'io lo considero una comesichiama, un'esperienza fisica e spirituale e tutto quanto. Sul serio. Ma secondo con chi diavolo lo faccio. Se lo faccio con una che nemmeno mi...
- Non parlare così *forte*, Dio santo, Caulfield. Se non riesci a tener bassa la voce, lasciamo perdere tutto questo...
- D'accordo, ma sta' a sentire, - dissi. Ero preso dall'entusiasmo e in realtà parlavo un po' troppo forte. Certe volte parlo un po' forte quando mi entusiasmo. - Voglio dire questo, però, - dissi. - Lo so che dovrebbe essere una cosa fisica e spirituale e artistica e via discorrendo. Ma quello che voglio dire è che non puoi farlo con *chiunque*, qualunque ragazza con cui ti metti a pomiciare e via discorrendo, e riuscire a trasformarlo in quel modo. Puoi, tu?
- Lasciamo perdere, - disse il vecchio Luce. - Ti secca?
- D'accordo, ma sta' a sentire. Tu e quella bambola cinese, mettiamo. Cos'è che va tanto bene tra voi due?
- *Piantala*, ti ho detto.

Stavo diventando un po' troppo indiscreto. Me ne rendo conto. Ma quello era uno dei lati seccanti di Luce. Quando eravamo a Whooton, lui si faceva raccontare per filo e per segno le cose più intime che

succedevano a *te*, ma se facevi qualche domanda indiscreta a *lui*, si arrabbiava. A questi intellettuali non garba di fare un discorso intellettuale con te se non sono loro a manovrare le cose. Vogliono sempre che stai zitto quando stanno zitti *loro*, che ti chiudi in camera quando si chiudono in camera *loro*. Quando stavo a Whooton, se c'era
una cosa che il vecchio Luce non poteva sopportare - e si vedeva lontano un miglio - era che quando aveva finito di tenere circolo nella sua stanza con tutti quei discorsi sul sesso noi continuassimo a chiacchierare un po' per conto nostro. Io e gli altri, dico. Nella stanza di qualcun altro. Il vecchio Luce non poteva sopportarlo. Quando aveva finito d'essere il primo attore, voleva sempre che ognuno tornasse nella propria stanza e tenesse il becco chiuso. Aveva paura di una cosa sola, che qualcuno dicesse qualcosa di più intelligente di quello che aveva detto *lui*. Mi divertiva proprio.

- Forse andrò in Cina. Ho una vita sessuale che è uno schifo, - dissi.
- Logico. La tua mente è immatura.
- È vero. È proprio vero. Lo so, - dissi, - Sai qual è il mio guaio? Con una ragazza, se non è una che mi piace proprio da matto, non mi riesce a diventare sessuale; dico, *veramente* sessuale. Deve proprio *piacermi* moltissimo, voglio dire, se no, tutto il mio maledetto desiderio per lei va a farsi benedire eccetera eccetera. Accidenti, questo limita la mia vita sessuale in un modo pauroso. La mia vita sessuale è un disastro.
- Ma è naturale, Dio santo. Te l'ho detto l'ultima volta che ci siamo visti, di che cosa avevi bisogno tu.
- Andare da un psicanalista e via discorrendo, vuoi dire? - domandai. Mi aveva detto che avrei dovuto fare proprio questo. Suo padre era psicanalista eccetera eccetera,
- È affar tuo, Dio santo. Non me ne importa un accidente, a me, di quello che fai della tua vita.

Per un po' non dissi niente. Pensavo.

- Supponendo che andassi da tuo padre e mi facessi psicanalizzare e tutto quanto, - dissi. - Che cosa mi farebbe, lui? Voglio proprio sapere, che cosa mi farebbe?
- Non ti farebbe un accidente. Lui parlerebbe a te e tu parleresti a lui, Dio santo, ecco tutto, Tanto per cominciare, ti aiuterebbe a riconoscere i tuoi schemi mentali.
- I che?
- I tuoi schemi mentali. La tua mente lavora", Sta' un po' a sentire. Mica mi metto a farti un corso elementare di psicanalisi, io. Se t'interessa, chiamalo al telefono e prendi appuntamento. Se no arrangiati. Sapessi quanto me ne infischio, se devo esser franco.

Gli misi una mano sulla spalla. Ragazzi, mi divertiva proprio. - Sei un vero gran bastardo d'amico, - gli dissi. - Lo sai?
Lui stava guardando l'orologio. - Devo filarmela, - disse, e si alzò. - Contentissimo d'averti visto -.
Chiamò il barista e gli disse di portargli il suo conto.

- Ehi, - dissi io, proprio prima che scappasse via. - A te ti ha mai psicanalizzato, tuo padre?
- A me? Perché me lo domandi?
- Così. Ma ti ha psicanalizzato, sì o no? L'ha fatto?
- Non esattamente. Entro certi limiti, mi ha aiutato ad *adattarmi*, ma non è stata necessaria un'analisi approfondita. Perché me lo domandi?
- Così. Ero curioso di saperlo.
- Bene. Vacci piano, - disse. Stava lasciando la mancia e compagnia bella e stava per andarsene.
- Bevi ancora un bicchiere, - gli dissi. - Per piacere. Sono solo come un cane. Senza scherzi. Ma lui disse che non poteva. Era tardi, disse, e andò via.

Il vecchio Luce. Era uno che ti stava sulle scatole come pochi, ma senza dubbio aveva un vocabolario di prim'ordine.

Quando ero a Whooton, non c'era nessun ragazzo che gli stesse a pari quanto a ricchezza di parole. Ce lo portavano a esempio.

XX CAPITOLO

Me ne restai là seduto a sbronzarmi e ad aspettare che comparissero la vecchia Tina e la vecchia Janine a fare la loro solita solfa, ma non c'erano più. Comparve un tipo di finocchio dalle chiome ondulate che sonava il piano, e poi venne fuori a cantare quella nuova bambola, Valencia. Non era niente di speciale, ma sempre meglio di Tina e Janine, e se non altro cantava belle canzoni. Il piano stava proprio vicino al bar dov'ero seduto io e compagnia bella, e la vecchia Valencia era lì in piedi praticamente a un passo da me. Io mi misi a spogliarla con gli occhi, ma quella fece finta di non avermi nemmeno visto. Non l'avrei fatto, probabilmente, ma mi stavo prendendo una sbornia dell'accidente. Quando finì di cantare, se la filò dalla sala così in fretta che non ebbi nemmeno la possibilità di invitarla a bere qualcosa con me, allora chiamai il capo cameriere. Gli dissi di domandare alla vecchia Valencia se voleva sedersi a bere con me. Lui disse che andava a domandarglielo. Ma figuriamoci se le disse qualcosa. La gente non porta mai le ambasciate a nessuno. Ragazzi, restai seduto a quel maledetto bar fin verso l'una prendendomi una solennissima sbornia. A momenti ci vedevo doppio. Stavo attentissimo a una cosa sola, però, a non diventare turbolento né niente. Non volevo che qualcuno si accorgesse di me o vattelappesca e mi domandasse quanti anni avevo. Ma ragazzi, a momenti ci vedevo doppio. Quando fui *proprio* ciucco, ricominciai quella stupida commedia della pallottola in pancia. Ero l'unico in quel bar con una pallottola in pancia. Continuavo a tenere la mano sotto la giacca, sulla pancia e compagnia bella, perché il sangue non mi gocciolasse dappertutto. Non volevo far sapere nemmeno che ero ferito, a nessuno. Nascondevo il fatto che ero un figlio d'un cane di ferito. Be', poi andò a finire che mi venne voglia di fare una telefonata alla vecchia Jane per sapere se era già a casa. Sicché pagai il conto e tutto quanto. Poi uscii dal bar e andai dove c'erano i telefoni. Continuavo a tenermi la mano sotto la giacca per evitare che il sangue gocciolasse. Ragazzi, che sbornia! Ma quando entrai in quella cabina telefonica, non ero più molto in vena di chiamare Jane. Ero troppo sbronzo, mi sa. Allora andò a finire che chiamai la vecchia Sally. Dovetti fare una ventina di numeri prima di azzeccare quello giusto. Ragazzi, e chi ci vedeva!
- Pronto! - dissi, quando a quel dannato telefono rispose qualcuno. Urlai, quasi, tanto ero sbronzo.
- Chi parla? - disse quella gelida voce da gran dama.
- Sono io. Holden Caulfield. Mi fa parlare con Sally, per favore.
- Sally *dorme*. Io sono la nonna di Sally. Perché chiama così tardi, Holden? Ma lo sa che ora è?
- Sì. Voglio parlare con Sally. Importantissimo. Me la passi.
- Sally *dorme*, giovinotto. La chiami domani. Buonanotte.
- La svegli! La svegli, dico! Dai, forza!

Allora si sentì un'altra voce. - Holden, sono io -. Era la vecchia Sally. - Cos'è quest'idea brillante? - Sally? Sei tu?
- Sì, e smettila di gridare. Sei ubriaco?
- Sì. Sta' a sentire. Ehi, sta' a sentire. Vengo la vigilia di Natale. D'accordo? A decorarti quel maledetto albero. D'accordo? Ehi, Sally, d'accordo?
- Sì. Sei ubriaco. Ora va' a letto. Dove sei? Chi c'è con te?
- Sally? Vengo a decorarti l'albero, d'accordo? D'accordo, si o no?
- *Sì*. Ora va' a letto. Dove sei? Chi c'è con te?
- Nessuno. Me, io e me stesso -. Ragazzi, che sbornia!

Stavo perfino reggendomi ancora la pancia. - Mi hanno impiombato. Gli scagnozzi di Rocky mi hanno impiombato. Lo sai? Sally, lo sai?
- Non ti sento. Ora va' a letto. Devo lasciarti. Chiamami domani.
- Ehi, Sally! Vuoi che ti decori l'albero? Vuoi? Eh?
- *Sì*! Buonanotte. Vattene a casa e mettiti a letto. E riattaccò.
- 'Notte. 'Notte. Piccola Sally. Sally adorata tesoro, - dissi. Ve lo figurate, quant'ero sbronzo? Poi riattaccai a mia volta. Mi immaginai che probabilmente era appena tornata a casa da un appuntamento. La vidi fuori coi Lunt e compagnia bella in qualche posto, e quel lavativo che andava ad Andover. Tutti quanti che nuotavano in una maledetta teiera e si dicevano cose molto intellettuali e facevano gli irresistibili e i balordi. Mi mordevo le mani all'idea di averle telefonato. Quando sono sbronzo, ammattisco.

Restai in quella dannata cabina telefonica per un pezzo. Continuavo a reggermi al telefono, in certo qual modo, se no crollavo. Non mi sentivo in gran forma, se volete proprio saperlo. Finalmente, però, uscii di là e andai alla toletta degli uomini, urlando come un cretino, e riempii un lavabo di acqua fredda. Poi ci tuffai dentro la testa fino alle orecchie. Non mi curai nemmeno di asciugarla né niente. Che quella figlia di puttana gocciolasse, amen. Poi andai al termosifone vicino alla finestra e mi ci sedetti sopra. Era caldo e gradevole. Mi faceva sentir bene perché stavo tremando come un idiota. È una cosa buffa, quando mi sbronzo tremo sempre a tutto spiano.

Non avevo nient'altro da fare, sicché me ne restai seduto sul termosifone a contare quei piccoli riquadri bianchi del pavimento. Mi stavo inzuppando. L'acqua mi gocciolava sul collo a litri e finiva tutta sul colletto e sulla cravatta e compagnia bella, ma non me ne importava un accidente. Ero troppo ciucco per badarci. Poi, non era passato molto, quel tale che sonava il piano per la vecchia Valencia, quella specie di finocchio tutto ondulato, entrò per pettinarsi i riccioli d'oro. Mentre si stava pettinando attaccammo un po' discorsa, per quanto non è che lui fosse tanto cordiale.
- Ehi. Vede quella bambola di Valencia, adesso che torna nel bar? - gli domandai.
- È estremamente probabile, - disse lui. Bastardo spiritoso. Tutti quelli che incontro io sono dei bastardi spiritosi.
- Senta. Le porga i miei ossequi. E le domandi se quel maledetto cameriere le ha fatto la mia ambasciata, le spiace?
- Perché non te ne vai a casa, bello? Quanti anni hai, a proposito?
- Ottantasei. Senta. Le porga i mie ossequi. Intesi?
- Perché non te ne vai a casa, bello?
- Perché no. Ragazzi, lo sa sonare proprio, lei, quel maledetto piano! - gli dissi. Lo stavo solo lisciando. Sonava il piano in modo schifo, se proprio volete saperlo. - Dovrebbe andare alla radio, - dissi. - Uno bello come lei. Tutti quei dannati riccioli d'oro. Le occorre un agente?
- Vattene a casa, bello, su da bravo. Vattene a casa e fatti un bel sonno.
- Non ho una casa dove andare. Senza scherzi, le occorre un agente?

Non mi rispose. Si limitò ad uscire. Aveva finito di pettinarsi e di lisciarsi e via discorrendo, e così se ne andò. Come Stradlater. Questi apolli sono tutti uguali. Quando si sono pettinati ben bene i loro stramaledetti capelli, ti piantano in asso.

Quando alla fine scesi dal termosifone e mi diressi al guardaroba, stavo piangendo e tutto quanto. Vattelappesca perché, ma piangevo. Forse perché mi sentivo così maledettamente solo e depresso, immagino. Poi, quando arrivai al guardaroba, Dio solo sa dove avevo messo quel maledetto scontrino. Là ragazza del guardaroba fu molto carina, però. Mi diede il soprabito lo stesso. E il mio disco di *Little Shirley Beans* - che ce l'avevo ancora e via discorrendo. Le diedi un dollaro perché era stata così carina, ma lei non volle prenderlo. Continuava a dirmi di andare a casa e di mettermi a letto. Feci qualche tentativo di darle un appuntamento per quando smontava dal lavoro, ma lei non volle. Disse

che era abbastanza vecchia per essere mia madre e via discorrendo. Io le feci vedere i miei stramaledetti capelli bianchi e le dissi che avevo quarantadue anni - per scherzo, naturalmente. Era carina, però. Le feci vedere quel mio dannato berretto rosso da cacciatore e le piacque. Prima che uscissi me lo fece mettere perché avevo ancora i capelli fradici. Era proprio in gamba.
Quando uscii non mi sentivo più tanto sbronzo, ma era tornato un gran freddo e cominciai a battere i denti come un dannato. Non riuscivo a trattenermi. Andai fino alla Madison Avenue e mi misi ad aspettare un autobus, perché non avevo quasi più soldi e dovevo cominciare a far economia sui tassì e via discorrendo. E del resto, non sapevo nemmeno dove andare. Così andò a finire che mi incamminai verso il parco. Mi venne l'idea di andare a quel laghetto per vedere che diavolo facessero le anitre, se c'erano o no. Ancora non sapevo se c'erano o no. Il parco non era molto lontano e io non avevo nessun altro posto dove andare - non sapevo nemmeno dove sarei andato a *dormire* - così andai là. Non avevo sonno né niente. Avevo solo una malinconia del diavolo. Poi, proprio mentre entravo nel parco, successe una cosa terribile. Mi cadde di mano il disco della vecchia Phoebe. Si ruppe in cinquanta pezzi a dir poco. Era in una grossa busta e tutto quanto, ma si ruppe lo stesso. A momenti piangevo, mi sentivo in un modo terribile, ma non feci altro che tirare fuori i pezzi dalla busta e mettermeli nella tasca del soprabito. Non servivano più a un accidente, ma non me la sentivo di buttarli via. Poi andai nel parco. Ragazzi, che buio!
Ho passato a New York tutta la mia vita e conosco Central Park come le mie tasche, perché da bambino ero sempre là a pattinare e a scorrazzare in bicicletta, ma quella notte sudai sette camicie a trovare quel lago. Sapevo *benissimo* dov'era - era proprio a due passi da Central Park South e via discorrendo - ma non mi riusciva di trovarlo. Dovevo essere più ciucco di quanto credessi. Continuavo a camminare, un passo dietro l'altro, e intorno a me tutto diventava sempre più buio e sempre più spettrale. Non vidi un'anima per tutto il tempo che restai nel parco. Meglio così. Probabilmente avrei fatto un balzo di almeno un chilometro, se avessi incontrato qualcuno. Poi, alla fine, lo trovai. Era mezzo gelato e mezzo no, ecco com'era. Ma non vidi nemmeno un'anitra. Feci tutto il giro di quel maledetto lago - a un certo punto per poco non ci cascavo *dentro*, anzi - ma non vidi un'anitra neanche a pagarla. Pensai che forse non ce n'erano, come niente dormivano o che so io vicino all'orlo dell'acqua, vicino all'erba e compagnia bella. Fu così che per poco non ci cascavo dentro. Ma non ne trovai neanche una.
Alla fine mi sedetti su quella panchina, e là non c'era quel buio d'inferno. Ragazzi, stavo ancora tremando come un idiota, e con tutto che avevo in testa il mio berretto da cacciatore i capelli, dietro, mi si erano come riempiti di piccoli pezzetti di ghiaccio. Questo mi preoccupava. Come niente mi prendevo la polmonite e morivo, pensai. Allora mi misi a figurarmi i milioni di balordi che sarebbero venuti al mio funerale eccetera eccetera. Mio nonno di Detroit, quello che quando andate in autobus con lui dice forte i numeri delle strade, e le mie zie - ho una cinquantina di zie - e tutti quei pidocchiosi dei miei cugini. Che ciurma ci sarebbe stata! Vennero tutti quando morì Allie, tutta quella dannata banda di cretini. Ho quella zia cretina con l'alito cattivo che non la finiva più di dire che Allie aveva un'aria così *serena*, lì disteso. Me l'ha raccontato D. B. Io non c'ero. Stavo ancora in ospedale. Ero dovuto andare in ospedale e tutto quanto, dopo essermi fatto male alla mano. Ad ogni modo continuavo a preoccuparmi che stavo buscandomi una polmonite, *ma* tutti quei pezzetti di ghiaccio nei capelli, e che sarei morto. Mi dispiaceva enormemente per mia madre e mio padre. Soprattutto per mia madre, perché non si era ancora ripresa dopo mio fratello Allie. Continuavo a raffigurarmela che non sapeva cosa fare di tutti i miei vestiti e l'attrezzatura sportiva e compagnia bella. Una sola cosa andava bene: sapevo che non avrebbe permesso alla vecchia Phoebe di andare al mio maledetto funerale, perché era soltanto una ragazzina. Questa era l'unica cosa che andasse bene. Poi pensai a tutti loro in gruppo che mi ficcavano in un dannato cimitero e via discorrendo, col mio nome sulla lapide e via discorrendo. In mezzo a tutti quei morti. Ragazzi, quando morite vi servono di tutto punto.

Spero con tutta l'anima che quando morirò qualcuno avrà tanto buonsenso di scaraventarmi nel fiume o qualcosa del genere. Qualunque cosa, piuttosto che ficcarmi in un dannato cimitero. La gente che la domenica viene a mettervi un mazzo di fiori sulla pancia e tutte quelle cretinate. Chi li vuole i fiori, quando sei morto? Nessuno.
Quando fa bel tempo, i miei genitori vanno spessissimo a mettere un mazzo di fiori sulla tomba del vecchio Allie. Sono andato con loro un paio di volte, poi ho smesso. Tanto per cominciare, non mi diverte proprio vederlo in quel cimitero pazzesco. In mezzo ai morti e alle tombe e compagnìa bella. Ancora ancora quando c'era il sole, ma ben due volte - *due volte* - eravamo là quando cominciò a piovere. Era spaventoso. Pioveva sulla sua lapide schifa, e pioveva sull'erba sulla sua pancia. Dappertutto, pioveva. Tutti quelli che erano andati a visitare il cimitero si misero a correre a gambe levate verso le loro automobili. Fu questo a farmi quasi impazzire. Tutti quanti potevano correre nelle loro automobili e aprire la radio e tutto quanto e poi andare a cena in qualche posto gradevole - tutti, fuorché Allie. Non potevo sopportarlo. Lo so che al cimitero c'è soltanto il suo corpo eccetera eccetera e che la sua anima è in cielo e tutte quelle cretinate, ma non potevo sopportarlo lo stesso. Vorrei soltanto che non fosse là. Voi non lo conoscevate. Se l'aveste conosciuto, capireste cosa voglio dire. Ancora ancora quando c'è il sole, ma il sole viene fuori quando gli gira.
Dopo un po', tanto per togliermi dalla testa quell'idea che mi buscavo la polmonite e via discorrendo, tirai fuori i miei soldi e mi misi a contarli alla luce schifa del lampione. Tutto quello che mi restava erano tre colpi da uno, cinque da un quarto e un nichel - ragazzi, avevo speso un patrimonio da quando ero partito da Pencey. Allora andò a finire che mi avvicinai al lago e feci a rimbalzello con le monete da un quarto e il nichel, là dove non c'era il ghiaccio. Perché lo feci non lo so, ma so che lo feci. Forse pensavo che mi avrebbe tolto dalla testa quell'idea di buscarmi la polmonite e di morire, immagino. Però non me la tolse.
Cominciai a pensare che effetto avrebbe fatto alla vecchia Phoebe se mi fossi buscato la polmonite e fossi morto. Erano idee da asilo infantile, ma non riuscivo a smetterla. Sarebbe stata molto male se fosse successa una cosa simile. Le vado proprio a genio. Voglio dire, mi vuole molto bene. Sul serio. Ad ogni modo, non riuscivo a togliermi dalla testa quell'idea sicché alla fine mi venne in mente quello che avrei fatto, mi venne in mente che era meglio se andavo a casa di nascosto e vedevo Phoebe, nell'ipotesi che fossi morto e via discorrendo. Avevo la mia chiave e tutto quanto, sarei entrato di nascosto nell'appartamento, piano piano e tutto quanto, e mi sarei fermato il tempo di far quattro chiacchiere con lei. L'unica cosa che mi preoccupava era la porta d'ingresso. Cigola come una dannata. È una casa piuttosto vecchia, la nostra, e l'amministratore è un bastardo sfaticato, e tutto cigola e scricchiola. Avevo paura che i miei genitori mi sentissero entrare. Ma decisi che avrei tentato lo stesso.
Così me ne uscii subito dal parco e andai a casa. Feci tutta la strada a piedi. Non era tanto lontano, e io non ero stanco e nemmeno più sbronzo. C'era solo un freddo terribile, e nemmeno un cane in giro.

XXI CAPITOLO

Quando arrivai a casa, mi toccò il più gran colpo di fortuna che avessi avuto da anni: all'ascensore non c'era Pete, il solito lift del turno di notte. C'era un tizio nuovo che non avevo mai visto, sicché pensai che se non andavo proprio a sbattere faccia a faccia contro i miei e compagnia bella, potevo dare un salutino alla vecchia Phoebe e poi filarmela senza che nessuno sapesse nemmeno che ero stato là. Fu proprio una fortuna fantastica. A rendere tutto più facile, il nuovo lift apparteneva alla categoria dei deficienti. Con tono molto disinvolto, gli dissi di portarmi dai Dickstein. I Dickstein erano quelli che occupavano l'appartamento vicino al nostro sullo stesso piano. Poi mi tolsi il berretto

da cacciatore per non avere l'aria sospetta né niente, ed entrai nell'ascensore come se avessi una gran premura.
Lui aveva già chiuso le porte e tutto quanto e stava per portarmi su, quando si gira e mi fa: - Non sono in casa. Sono a un ricevimento al quattordicesimo piano.
- Non importa, - dissi io. - Devo aspettarli. Sono il nipote.
Lui mi diede quella specie d'occhiata idiota piena di sospetto. - Sarà meglio che aspetti nell'atrio, amico, - disse.
- Magari, parlo sul serio, - dissi. - Ma ho male a una gamba. Devo tenerla in una certa posizione. Credo che farò meglio a sedermi nella poltrona che c'è davanti alla loro porta.
Non aveva la minima idea di che diavolo stessi parlando, perciò disse "Oh!" e mi portò su. Magnifico, ragazzi. È buffo. Basta che diciate qualcosa che nessuno capisce e fate fare agli altri tutto quello che volete.
Uscii al nostro piano - zoppicando come un dannato - e mi diressi verso il corridoio dei Dickstein. Poi, quando sentii chiudersi le porte dell'ascensore, feci dietro front e andai verso casa nostra. Me la stavo cavando benissimo. Non mi sentivo più nemmeno sbronzo. Allora tirai fuori la chiave e aprii la porta, piano da morire. Poi, con tutte le cautele e via dicendo, entrai e chiusi la porta. Avrei proprio dovuto fare il ladro.
Nell'ingresso c'era un buio del diavolo, naturalmente, e naturalmente non potevo accendere la luce. Dovevo stare attento a non urtare contro qualcosa per non fare rumore. Ma sapevo senz'ombra di dubbio di essere a casa. Nel nostro ingresso c'è un odore buffo come non si sente in nessun altro posto. Non so che diavolo sia. Non è di cavolfiore e non è un profumo - non so che diavolo sia, ma uno sa subito che è a casa. Feci per togliermi il soprabito e appenderlo nell'armadio dell'ingresso, ma quell'armadio è pieno di grucce che sbattono come dannate quando aprite lo sportello, così me lo tenni addosso. Poi mi incamminai molto ma molto cautamente verso la camera della vecchia Phoebe. Sapevo che la donna di servizio non mi avrebbe sentito perché ha un timpano solo. Aveva un fratello, mi aveva raccontato una volta, che quando lei era bambina le aveva infilato una paglia nell'orecchio. Era sorda come un campanaro e via discorrendo. Ma i miei genitori ci sentivano come due dannati segugi, soprattutto mia madre. Sicché feci proprio piano pianissimo, quando passai davanti alla loro porta. Trattenni perfino il respiro, Dio santo. Mio padre potete dargli una seggiolata sulla testa e non si sveglia, ma mia madre basta che tossite in qualche plaga della Siberia e lei vi sente. È nervosa da non dirsi. Metà del tempo sta su tutta la notte a fumare.
Finalmente, dopo un'oretta, arrivai nella camera della vecchia Phoebe. Lei non c'era, però. Me n'ero dimenticato. Mi ero dimenticato che dorme sempre nella camera di D. B., quando lui è a Hollywood o vattelappesca. Le piace perché è la camera più grande della casa. E anche perché c'è quell'enorme vecchia scrivania da pazzi che D. B. ha comprato da una gran dama alcolizzata di Philadelphia, e quell'enorme letto gigantesco che è largo una quindicina di chilometri e lungo altrettanto. Il letto non so dove l'abbia. comprato. Ad ogni modo, alla vecchia Phoebe piace dormire nella camera di D. B. quando lui non c'è, e lui glielo permette. Dovreste vederla quando fa i compiti o chi sa che a quella scrivania da matti. È quasi enorme come il letto. E quando lei fa i compiti quasi non si riesce a vederla. Queste sono le cose che le piacciono, però. La sua camera non le piace perché è troppo piccola, dice. Dice che le piace espandersi. Mi lascia proprio secco. Che diavolo ha da espandere la vecchia Phoebe? Niente!
Ad ogni modo entrai nella camera di D. B., piano da morire, e accesi la lampada sulla scrivania. La vecchia Phoebe non si svegliò nemmeno. Dopo aver acceso la luce eccetera eccetera, me ne restai per un po' a guardarla. Stava lì addormentata, col viso quasi sull'orlo del cuscino. Aveva la bocca semiaperta. È buffo. Prendete gli adulti, sono brutti forte quando dormono e se ne stanno là con la

bocca aperta, ma i bambini no. I bambini non c'è niente da ridire. Magari hanno anche sbavato tutto il cuscino, ma non c'è niente da ridire lo stesso.
Girellai per la camera, pianissimo eccetera eccetera, e per un po' guardai tutto quello che c'era. Miracolo, mi sentivo in gamba. Non sentivo nemmeno più che stavo per buscarmi la polmonite o chi sa che. Mi sentivo proprio bene, miracolo. I vestiti della vecchia Phoebe stavano sulla sedia vicino al letto. È molto ordinata, per essere una bambina. Voglio dire, non butta la sua roba di qua e di là come tutti i ragazzini, Non è un'arruffona. Aveva appeso alla spalliera della sedia la giacchetta di quel vestitino marrone bruciato che mamma le aveva comprato nel Canada. La camicetta e il resto erano sul sedile,
Le scarpe coi calzini erano sul pavimento, proprio sotto la sedia, l'una accostata all'altra. Non avevo mai visto quelle scarpe. Erano nuove. Erano quei mocassini color cuoio, un po' come quelli che ho io, e andavano benissimo con quel vestito che mamma le aveva comprato nel Canada. Mamma la veste carìna. Sul serio. In certe cose ha un gusto fantastico, mia madre. Per comprare i pattini o roba del genere è negata, ma in fatto di vestiti nessuno la batte. Voglio dire, Phoebe porta sempre dei vestiti da lasciarvi secco. Prendete la maggior parte dei ragazzini, anche se i genitori sono ricchi sfondati, di solito portano certi vestiti tremendi. Vorrei farvi vedere la vecchia Phoebe con quel vestito che mamma le ha comprato nel Canada. Senza scherzi.
Mi sedetti alla scrivania del vecchio D. B. e guardai quello che c'era sopra. Era quasi tutta roba di Phoebe, di scuola e compagnia bella. Libri, soprattutto. Quello in cima era intitolato *L'aritmetica è divertente*! Aprii la prima pagina e ci diedi un'occhiata. Ecco che cosa ci aveva scritto la vecchia Phoebe: `Phoebe Weatherfield Caulfield 4 B-i`
Restai secco. Il suo secondo nome è Josephine, Dio santo, non Weatherfield. Però non le piace. Ogni volta che la vedo, si è pescato un altro secondo nome.
ll libro sotto l'aritmetica era di geografia, e il libro sotto quello di geografia era di ortografia. Lei è molto brava in ortografia. È molto brava in tutto, ma in ortografia più che nel resto. Poi, sotto il libro di ortografia, c'erano un mucchio di notes. Ne avrà cinquantamila. Mai vista una ragazzina con tanti notes. Aprii quello sopra e guardai la prima pagina. C'era scritto:

```
Bernice troviamoci a ricreazione devo dirti una
cosa importantissima.
```

Su quella pagina non c'era altro. Sulla pagina dopo c'era scritto:

```
Perché nell'Alaska sudorientale ci sono tante
faBbriche di scatolame?
Perché c'è tanto salmone.
Perché ci sono foreste pregiate?
Perché il clima è quello giusto. Che cosa ha
fatto il nostro governo per migliorare la vita
degli esquimesi dell'Alaska? studiare per
domani!!! Phoebe Weatherfield Caulfield
Phoebe Weatherfeld Caulfield
Phoebe Weatherfield Caulfield
Phoebe W. Caulfield
Phoebe Weatherfield Caulfield Esq.
Per favore passare a Shirley!!! Shirley tu
hai detto che sei sagittario ma sei soltanto
toro quando vieni a casa mia porta i
pattini.
```

Stavo seduto là alla scrivania di D. B. e mi lessi tutto il notes. Non mi ci volle molto, e io sono capace di passare tutto il giorno e tutta la notte a leggere cose di questo genere, il notes di un pivello, che sia Phoebe o vattelappesca. I notes dei pivelli mi lasciano secco. Poi accesi un'altra sigaretta - era l'ultima. Devo averne fumati tre pacchetti almeno, quel giorno. Poi, finalmente, la svegliai. Voglio dire, non

potevo mica passate tutta la vita seduto a quella scrivania, e del resto avevo paura che da un momento all'altro mi piombassero tra capo e collo i miei genitori e prima volevo almeno salutarla. Così la svegliai.

Lei non ci vuole niente a svegliarla. Voglio dire, non c'è bisogno di gridare né niente. In pratica, basta sedersi sul suo letto e dirle "Svegliati, Phoebe", e pam, eccola sveglia.

- *Holden*! - disse subito. Mi buttò le braccia al collo eccetera eccetera. È molto affettuosa. Voglio dire, è molto affettuosa, per essere una bambina. Certe volte è perfino *troppo* affettuosa. Io le diedi un bacetto e lei disse: - Quando sei ritornato? - Era felice come una pasqua. Si vedeva lontano un miglio.
- Parla piano. Adesso. Come stai, prima di tutto?
- Bene. Hai avuto la mia lettera? Ti ho scritto ben cinque pagine...
- Sì, parla piano. Grazie.

Mi aveva scritto quella lettera. Io però non ero riuscito a risponderle. Non parlava che di quella recita di scuola nella quale aveva una parte. Mi aveva detto di non prendere impegni né niente per venerdì, perché dovevo andare a vederla.

- Come va la recita? - le domandai. - Come hai detto che è intitolata?
- Parata di Natale per gli Americani. È uno schifo, ma io faccio Benedict Arnold. Praticamente è la parte principale, - disse. Ragazzi, era altro che sveglia. Si entusiasma moltissimo quando vi racconta queste cose. - Comincia che io sto morendo. E allora la vigilia di Natale viene questo fantasma e mi domanda se non mi vergogno eccetera eccetera. Sai, perché ho tradito il mio paese eccetera eccetera. Ci vieni? - Si era messa a sedere sul letto e via dicendo. - È di questo che ti ho scritto. Ci vieni?
- Certo che ci vengo. Ci vengo senz'altro.
- Papà non può venire. Va in California in aereo, - disse.

Ragazzi, era altro che sveglia. A lei le bastano sì e no due secondi per svegliarsi completamente.

Stava seduta sul letto mezzo inginocchiata - e teneva stretta la mia dannata mano.

- Senti un po'. Mamma aveva detto che venivi a casa *mercoledì*, - disse. - Ha detto *mercoledì*.
- Sono venuto via prima, parla piano. Svegli tutti.
- Che ora è? Torneranno a casa molto tardi, ha detto la mamma. Sono andati a un ricevimento a Norwalk nel Connecticut, - disse la vecchia Phoebe. - Indovina cosa ho fatto oggi! Che film ho visto. Indovina!
- Non lo so. Senti, non hanno detto a che ora...
- *Il medico*, - disse la vecchia Phoebe. - È un film speciale che davano alla Fondazione Lister. Lo davano un giorno solo, oggi era l'unico giorno. Parla di questo medico del Kentucky eccetera eccetera che mette una coperta sul viso di quella bambina che è storpia e non può camminare.

Allora lo mandano in prigione eccetera.eccetera. Era bellissimo.

- Sta' a sentire un momentino. Non hanno detto a che ora...
- A lui gli dispiace, al medico. È per questo che le mette quella coperta sul viso eccetera eccetera e la fa soffocare. Poi loro lo mandano in prigione per tutta la vita, ma quella bambina che lui le ha messo la coperta sulla testa va sempre a trovarlo e lo ringrazia per quello che ha fatto. Lui ammazzava per pietà. Solo che lui lo sa che si merita di andare in prigione, perché un medico non deve portar via le cose a Dio. Ci ha portato la mamma di quella ragazza che sta in classe con me, Alice Holmborg. È la migliore amica. È l'unica ragazza di tutta...
- *Vuoi* aspettare un momentino? - dissi. - Ti sto domandando una cosa. Hanno detto a che ora sarebbero tornati, o no?
- No, ma molto tardi. Papà ha preso la macchina e tutto, così non dovevano preoccuparsi per i treni. Ci abbiamo messo la radio, adesso! Solo che mamma ha detto che nessuno può capirla quando siamo in mezzo al traffico.

Io cominciai un po' a rilassarmi. Voglio dire che finalmente smisi di star li a pensare se mi beccavano in casa o no. Mandai tutto all'inferno. Se mi beccavano, amen.
Avreste dovuto vedere la vecchia Phoebe. Portava quel pigiama azzurro con gli elefanti rossi sul colletto. Andava matta per quegli elefanti.
- Dunque era un bel film, eh - dissi io.
- Magnifico, solo che Alice aveva il raffreddore e sua madre non la finiva più di domandarle se si sentiva l'influenza. Proprio sul più bello del film. Nei punti più importanti, sua madre mi si buttava tutta addosso e domandava ad Alice se si sentiva l'influenza. Che nervi mi ha fatto venire!

Allora le dissi del disco. - Senti, ti avevo comprato un disco, - le dissi. - Però l'ho rotto venendo a casa -, Tirai fuori i pezzi dalla tasca del soprabito e glieli feci vedere, - Ero sborniato, - dissi. - Dammi i pezzi, - disse lei. - Li conservo -, Me li tolse subito di mano e li mise nel cassetto del comodino, Mi lascia secco, quella ragazzina.
- D. B. viene per Natale? - le domandai.
- Chi lo sa, forse, ha detto la mamma. Dipende. Può darsi che debba stare a Hollywood per scrivere un film su Annapolis.
- Annapolis, Dio santo!
- È una storia d'amore eccetera eccetera, Indovina chi lo farà! Che attore. Indovina!
- Ma che me ne importa. Annapolis, Dio santo. Che ne sa D. B. di Annapolis, Dio santo? Che ha da fare questa roba mi racconti che scrive lui? - dissi. Ragazzi, queste sono le cose che mi fanno diventare matto. Quella maledetta Hollywood, -

Che ti sei fatta al braccio? - le domandai. Mi ero accorto che aveva sul gomito un grosso cerotto. Me n'ero accorto perché il suo pigiama era senza maniche.
- Curtis Weintraub, che è un ragazzo che sta in classe con me, mi ha dato una spinta mentre scendevo le scale del parco. - disse lei. - Vuoi vedere? - E cominciò a staccarsi il cerotto dal braccio.
- Lascialo stare. Perché ti ha dato una spinta?
- Non lo so. Mi odia, credo, - disse la vecchia Phoebe. - Io e quell'altra ragazza, Selma Atterbury, gli abbiamo sporcato d'inchiostro e altra roba tutta la giacca a vento. - Questo non è carino. Non sei mica una bambina, Dio santo, no?
- No, ma ogni volta che vado al parco lui mi *segue* dappertutto. Sta sempre a seguirmi. Mi dà sui nervi.
- Probabilmente gli *piaci*. Non è un buon motivo per sporcargli d'inchiostro tutta...
- Non voglio piacergli, - disse lei. Poi cominciò a guardarmi in modo strano. - Holden, - disse, - com'è che non sei venuto *mercoledì*?
- Come?

Ragazzi, quella non si può perderla d'occhio un momento. Se credete che non sia furba, siete matti. - Com'è che non sei venuto *mercoledì*? - mi domandò. - Non ti sarai mica fatto buttare fuori o qualcosa del genere, per caso?
- Te l'ho detto. Ci hanno fatto partire prima. Hanno fatto andar via tutti...
- Ti hanno *buttato fuori*! Ti hanno *buttato fuori*! - disse la vecchia Phoebe. Poi mi diede un pugno sulla gamba. È molto portata a dar pugni, quando le gira. - Ti hanno buttato *fuori*! Oh, *Holden*! - Si teneva la mano sulla bocca eccetera eccetera. È molto emotiva, parola d'onore.
- Chi l'ha detto che mi hanno buttato fuori? Nessuno ha detto che...
- È *così*. È *così*, - disse lei. Poi mi mollò un altro pugno. Se credete che non fa male, siete scemi. - Papà ti *ammazza*! - disse. Poi si buttò a pancia sotto sul letto e si mise sul viso quel dannato cuscino. Lo fa spessissimo. È proprio matta, certe volte.
- E smettila, avanti! - dissi. - Nessuno si sogna di ammazzarmi. Nessuno si sogna nemmeno... Andiamo, Phoebe, togliti quel maledetto arnese dalla faccia. Nessuno si sogna di ammazzarmi. Lei

però non se lo volle togliere. Nessuno può farle fare una cosa, se lei non vuole. Continuava a dire "Papà ti *ammazza*" e nient'altro. Non si riusciva nemmeno a capirla, con quel dannato cuscino sulla faccia.

- Nessuno si sogna di ammazzarmi. Usa il cervello. Tanto per cominciare, me ne vado. Posso fare una cosa, trovare lavoro per un po' di tempo in un ranch o roba simile, Conosco un tale che ha il nonno che ha un ranch nel Colorado, Posso trovarmi un lavoro laggiù, - dissi. - Quando me ne vado, se me ne vado, mi terrò in contatto con te eccetera eccetera. Dai, togliti quell'affare dalla faccia. Dai, su, Phoebe. Per favore. Per favore, vuoi togliertelo?

Ma non voleva togliersello. Cercai di strapparglielo, ma è forte come un demonio. Lottare con lei è una fatica, Ragazzi, se vuole tenersi un cuscino sulla faccia, se lo *tiene*. - Phoebe, *per favore*. Vieni fuori di lì, - continuavo a dirle. - Dai, forza... Ehi, Weatherfield, vieni fuori.

Ma non ne volle sapere. Certe volte non c'è verso di ragionarci. Alla fine mi alzai, andai nella stanza di soggiorno, presi un po' di sigarette dalla scatola sul tavolo e me ne misi qualcuna in tasca. Ero stanco morto.

XXII CAPITOLO

Quando tornai, il cuscino dalla faccia se l'era tolto - questo lo sapevo - ma ancora non voleva guardarmi, con tutto che stava sdraiata sulla schiena eccetera eccetera. Quando girai intorno al letto e mi sedetti di nuovo, lei volse quella sua faccia stralunata dall'altra parte. Mi stava mettendo al bando con tutti i crismi. Proprio come la squadra di scherma di Pencey, quella volta che avevo lasciato sulla metropolitana tutti quei dannati fioretti.

- Come sta la vecchia Hazel Weatherfield? - dissi. - Stai scrivendo dei nuovi racconti su di lei? Quello che mi hai mandato ce l'ho in valigia. È alla stazione. È bellissimo.
- Papà ti *ammazza*.

Ragazzi, quando le viene un pallino non c'è niente da fare.

- Ma no che non mi ammazza. Male che vada, mi dà un altro liscio e busso e poi mi spedisce a quella maledetta scuola militare. Questo è tutto quello che mi fa. E tanto per *cominciare*, io non ci sarò nemmeno. Sarò via. Sarò... probabilmente sarò nel Colorado in quel ranch.
- Non farmi ridere. Non sai nemmeno andare a cavallo.
- Chi non sa andare a cavallo? Figurati se non so andare a cavallo! Certo che ci so andare. Possono insegnartelo in due minuti, - dissi. - Smettila di stuzzicartelo -. Si stava stuzzicando il cerotto che aveva sul braccio. - Chi ti ha tagliato i capelli in quel modo? - le domandai. Mi ero appena accorto in che stupido modo le avevano tagliato i capelli. Erano troppo corti.
- Non ti riguarda, - disse. Certe volte sa tirare fuori un'aria molto sostenuta. Sa essere sostenutissima. - Mi figuro che hai fatto fiasco in tutte le materie anche stavolta, - disse, sostenutissima. Era perfino un po' buffo, in un certo senso, Certe volte pare un accidente di professoressa, e non è che una ragazzina.
- E invece no, - dissi. - In inglese sono passato -, Poi, tanto per fare una cosa, le diedi un pizzico sul didietro. Lo teneva lì puntato in aria, da come stava appoggiata sul fianco. Non ce l'ha quasi nemmeno, il didietro. Non la pizzicai forte, ma lei cercò lo stesso di darmi un colpo sulla mano, però fece cilecca.

Poi, tutt'a un tratto, disse: - Oh, ma perché l'hai fatto? - Voleva dire perché mi ero fatto buttare fuori un'altra volta. Mi diede una certa tristezza, come lo disse.

- O Dio, Phoebe, non stare a far domande. Ne ho piene le tasche di tutti quanti che mi domandano la stessa cosa, - dissi. - Ci sono perché da vendere. Era una delle scuole peggiori che mi sia mai

capitata. Piena di gente balorda, E gretta, mai vista tanta gente gretta in vita tua. Per esempio, se si stava a far quattro chiacchiere nella stanza di qualcuno e c'era uno che voleva entrare, be', se era di quei tipi un po' svitati e coi brufoli non c'era verso che lo facessero entrare, (chiudevano sempre la porta a chiave, quando qualcuno voleva entrare. E avevano fatto quella dannata società segreta nella quale sono entrato per pura vigliaccheria. C'era quel rompiscatole coi brufoletti, Robert Ackley, che voleva entrare, ha fatto di tutto per spuntarla, ma quelli non l'hanno voluto. Solo perché era un rompiscatole coi brufoletti. Non mi va giù nemmeno di parlarne. Era una scuola schifa. Parola. - La vecchia Phoebe non disse niente, ma stava a sentire. Lo capivo dalla sua nuca, che stava a sentire. Sta sempre a sentire se le dite una cosa. E il buffo è che il più delle volte capisce di che diavolo state parlando. Sul serio. Continuai a parlare del vecchio Fencey. Quasi ci provavo gusto.

- Erano balordi anche quel paio di professori *simpatici* che avevamo, perfino quelli, - dissi. - C'era quel vecchietto, il professor Spencer. Sua moglie ci dava sempre la cioccolata calda e tutta quella roba là, ed erano veramente simpaticissimi. Ma dovevi vederlo durante la lezione di storia quando capitava in classe il vecchio Thurmer, il preside, e si sedeva in fondo all'aula. Quello non faceva che entrare nelle classi e starsene in fondo per delle mezz'ore. Erano visitine in incognito o giù di lì. Dopo un po' che se ne stava seduto là, sul più bello si metteva a interrompere il vecchio Spencer per dire un sacco di spiritosaggini antidiluviane. E il vecchio Spencer a ridacchiare e a sbavare sorrisi da ammazzarsi, neanche se Thurmer fosse stato uno stramaledetto *principe* o che so io.
- Non bestemmiare tanto.
- Roba da vomitare, te lo giuro, - dissi. - E poi, il Giorno dei Veterani. A Pencey c'è questa festa, il Giorno dei Veterani, e tutti i lavativi che si sono laureati là verso il 1776 ci tornano per passeggiare avanti e indietro con mogli e figli e compagnia bella. Avresti dovuto vedere quel vecchio che avrà avuto cinquant'anni. Be', un bel momento è venuto nella nostra stanza, ha bussato alla porta e ci ha domandato se ci seccava che usasse la stanza da bagno. La stanza da bagno sta in fondo al corridoio - non so proprio perché diavolo l'ha domandato a *noi*. Sai che ha detto? Ha detto che voleva vedere se su una delle porte dei gabinetti c'erano ancora le sue iniziali. Figurati che una novantina d'anni fa aveva scolpito le sue maledette stupide tristi bacucche iniziali su una delle porte dei gabinetti. Voleva vedere se c'erano ancora. Così io e il mio compagno l'abbiamo portato nella stanza da bagno eccetera eccetera, e siamo dovuti restare là mentre lui cercava le sue iniziali su tutte le porte dei gabinetti. E ha continuato a parlare tutto il tempo, raccontandoci che i giorni più felici della sua vita erano stati quelli di Pencey e dandoci un sacco di consigli per il futuro e tutto quanto. Ragazzi, quanto mi ha depresso! Non dico che fosse un cattivo diavolo - non lo era. Ma non c'è bisogno di essere un cattivo diavolo per deprimere la gente, puoi riuscirci anche se sei una *bravissima* persona. Per deprimere la gente basta che ti metti a dare un sacco di consigli fasulli mentre cerchi le tue iniziali sulla porta di un gabinetto - non hai da fare altro. Non lo so. Forse l'avremmo sopportato meglio se non fosse stato completamente spompato. Ed era così spompato solo perché aveva fatto tutte le scale, e mentre cercava le sue iniziali continuava ad ansimare, con quelle ridicole narici disgraziate, e intanto continuava a dire a me e a Stardlater di cavar fuori da Pencey tutto quello che potevamo. Dio, Phoebe! Non posso spiegartelo. Non mi piaceva niente di quello che succedeva a Pencey, ecco tutto. Non posso spiegartelo!

Allora la vecchia Phoebe disse qualcosa, ma non riuscii a sentirla. Aveva l'angolo della bocca schiacciato contro il cuscino e non riuscii a sentirla.

- Come? - dissi. - Tira via la bocca di là. Non riesco a sentirti, se tieni la bocca in quel modo. - A te non ti piace *niente* di quello che succede.

Quando disse così mi fece sentire ancora più depresso.

- Ma sì che mi piace! Sì che mi piace! Naturale che mi piace. Non dire così. Perché diavolo dici così?
- Perché non ti piace. Non ti piace nessuna scuola. Non ti piacciono un milione dì cose. *Non* ti piace.

- Invece sì! Qui hai torto, è proprio qui che hai torto! Perché diavolo devi dire così? - dissi. Ragazzi, quanto mi deprimeva.
- Perché non ti piace, - disse. - Dinne una.
- Una? Una cosa che mi piace? - dissi. - D'accordo.

Il guaio era che non riuscivo a concentrarmi troppo. È difficile concentrarsi, certe volte.

- Una cosa che mi piace molto, vuoi dire? - le domandai.

Ma lei non mi rispose. Stava tutta scontorta e capovolta dall'altra parte del letto. A mille miglia di distanza. - Avanti, rispondimi, - dissi. - Una cosa che mi piace molto, o che mi piace soltanto?

- Che ti piace molto.
- Benissimo, - dissi. Ma il guaio era ché non riuscivo a concentrarmi. Quasi tutto quello che mi venne in mente furono quelle due suore che se ne andavano in giro a fare la questua con quei vecchi cestini di paglia mezzo rotti. Soprattutto quella con gli occhiali dalla montatura di metallo. E quel ragazzo che avevo conosciuto a Elkton Hills. C'era questo ragazzo, a Elkton Hills, si chiamava James Castle, che non volle ritrattare quello che aveva detto di quel pallone gonfiato di Phil Stabile. James Castle aveva detto di lui che era un pallone gonfiato, e uno degli sporchi amici di Stabile era andato a rifischiarglielo. Allora Stabile, con altri sei o sette luridi bastardi, andò nella stanza di James Castle, entrò, chiuse a chiave quella maledetta porta e cercò di fargli ritirare quello che aveva detto, ma lui niente. Allora gli saltarono addosso. Non vi dico davvero quello che gli hanno fatto - è troppo rivoltante - ma lui non volle ritrattare lo stesso, il vecchio James Castle. E dovevate vederlo. Era un piccoletto magro che pareva un soffio, con certi polsi sottili come fiammiferi. Andò a finire che invece di ritrattare quello che aveva detto si buttò dalla finestra. Io stavo alla doccia e via discorrendo, eppure lo sentii che piombava giù. Ma pensai che fosse caduta dalla finestra qualcosa, una radio, una scrivania, qualcosa, insomma, non un ragazzo né niente di simile. Poi sentii tutti che correvano per il corridoio e per le scale, e allora mi misi la vestaglia e corsi giù anch'io; e là c'era il vecchio Jatnes Castle, là sugli scalini di pietra eccetera eccetera. Era morto, e c'erano denti e sangue dappertutto e nemmeno un cane che se la sentisse di andargli vicino, aveva addosso quel maglione col collo alto che gli avevo prestato io. Quelli che stavano nella stanza con lui li espulsero e basta. Non finirono nemmeno in galera.

Ma fu quasi tutto quello che mi riusci di pensare. Quelle due suore che avevo visto a colazione e quel James Castle che avevo conosciuto a Elkton Hills. Il buffo è che James Castle quasi non lo conoscevo nemmeno, se proprio volete saperlo, era uno di quei tipi che stanno sempre zitti. Facevamo lo stesso corso di matematica, ma stava lontanissimo, dall'altra parte dell'aula, e non si alzava quasi mai per dire la lezione o per andare alla lavagna o roba del genere. Certi ragazzi, a scuola, non si alzano quasi mai per dire la lezione o per andare alla lavagna. Credo che l'unica volta che ci siamo parlati è stato quando mi ha chiesto se potevo prestargli il mio maglione col collo alto. E quando me l'ha chiesto per poco non ci restavo secco, tanto ero meravigliato eccetera eccetera. Mi ricordo che quando me l'ha chiesto stavo ai gabinetti a lavarmi i denti. Mi disse che suo cugino veniva a prenderlo per fare una gita in macchina e via discorrendo. Non sapevo nemmeno che sapesse che *avevo* un maglione col collo alto. Di lui sapevo soltanto che all'appello il suo nome era subito prima del mio. Cabel R., Cabel W., Castle, Caulfield - me ne ricordo ancora. Se volete saperlo, quel maglione stavo per non prestarglielo. Proprio perché non lo conoscevo tanto bene.

- Come? - dissi alla vecchia Phoebe. Mi aveva detto qualcosa ma non l'avevo sentita.
- Non riesci a trovare nemmeno una cosa.
- Ma si. Ma si.
- Be', allora dilla.
- Mi piace Allie, - dissi. - E mi piace fare quello che sto facendo adesso. Stare seduto qui con te a parlare, e a pensare alle cose, e...

- Allie è *morto*. Dici sempre la stessa cosa! Se uno è morto eccetera eccetera e sta in *cielo*, non è veramente...
- Lo so che è morto! Credi che non lo sappia? Ma mi può ancora piacere, no? Non è mica che uno non ti piace più solo perché è morto, Dio santo, specie se è mille volte meglio della gente *viva* che conosci e compagnia bella.

La vecchia Phoebe non disse niente. Quando non trova niente da dire, non dice più mezza dannata parola.

- Ad ogni modo, mi piace ora, - dissi. - Proprio adesso, voglio dire. Stare seduto qui con te a fare quattro chiacchiere e a scherzare...
- Questa non è una *vera* cosa!
- È una vera cosa eccome! Certo che lo è. Perché diavolo non lo è? La gente non crede mai che una cosa sia una vera cosa. Ne ho arcipiene le maledette tasche.
- Smettila di bestemmiare. Va bene, dimmi qualcos'altro. Dimmi che cosa ti piacerebbe *essere*.

Come uno scienziato. O un avvocato o qualche cosa.

- Non potrei essere uno scienziato. In scienze sono una schiappa.
- Be', un avvocato, come papà e compagnia bella.
- Gli avvocati sono in gamba, direi, ma non mi attira, - dissi. - Voglio dire, sono in gamba se vanno in giro tutto il tempo a salvare la vita degli innocenti e roba simile, ma se sei avvocato queste cose non le *fai*. Tutto quello che fai è accumulare soldi giocare a golf giocare a bridge comprare macchine bere martini e aver l'aria dell'alto papavero. E del resto! Anche se te ne vai in giro a salvare la vita della gente e via discorrendo, chi ti dice che lo fai perché *vuoi* veramente salvare la vita della gente, e non perché *in realtà* quello che vuoi è soltanto di essere un fenomeno di avvocato, con tutti quanti che ti danno manate sulla schiena e ti fanno le congratulazioni in tribunale quando il maledetto processo è finito e i giornalisti e tutti quanti, come si vede in quegli sporchi film? Chi ti dice che non sei uno sbruffone? Non lo sapresti *mai*, ecco il guaio.

Non sono ben sicuro che la vecchia Phoebe capisse di che cavolo parlavo. Voglio dire, in fondo non è che una bambina e via discorrendo. Però stava a sentire, almeno. Se qualcuno almeno vi sta a sentire non è tanto brutto.

- Papà ti ammazza. Vedrai che ti *ammazza*, - disse.

Ma io non la sentivo. Stavo pensando a un'altra cosa - una cosa pazzesca. - Sai cosa mi piacerebbe fare? - dissi. - Sai cosa mi piacerebbe fare? Se potessi fare quell'accidente che mi gira, voglio dire.

- Cosa? Smettila di bestemmiare.
- Sai quella canzone che fa “Se scendi tra i campi di segale, e ti prende al volo qualcuno”? Io vorrei...
- Dice “Se scendi tra i campi di segale, e ti *viene incontro* qualcuno”, - disse la vecchia Phoebe. - È una poesia. Di Robert Burns.
- *Lo so* che è una poesia di Robert Burns.

Però aveva ragione lei. Dice *proprio* “Se scendi tra i campi di segale, e ti viene incontro qualcuno”. Ma allora non lo sapevo.

- Credevo che dicesse “E ti prende al volo qualcuno”, - dissi. - Ad ogni modo, mi immagino sempre tutti questi ragazzini che fanno una partita in quell'immenso campo di segale eccetera eccetera. Migliaia di ragazzini, e intorno non c'è nessun altro, nessun grande, voglio dire, soltanto io. E io sto in piedi sull'orlo di un dirupo pazzesco. E non devo fare altro che prendere al volo tutti quelli che stanno per cadere dal dirupo, voglio dire, se corrono senza guardare dove vanno, io devo saltar fuori da qualche posto e acchiapparli. Non dovrei fare altro tutto il giorno. Sarei soltanto l'acchiappatore nella segale e via dicendo. So che è una pazzia, ma è l'unica cosa che mi piacerebbe veramente fare. Lo so che è una pazzia.

La vecchia Phoebe non disse niente per molto tempo. Poi, quando finalmente si decise a dire qualcosa, tutto quello che disse fu: - Papà ti ammazza.

- E se lo fa me ne strainfischio, - dissi io. Poi mi alzai dal letto perché volevo fare una cosa, volevo telefonare a quel tale che era stato mio professore d'inglese a Elkton Hills, il professor Antolini. Adesso stava a New York. Aveva lasciato Elkton Hills. Aveva accettato l'incarico di professore d'inglese all'università di New York. - Devo fare una telefonata - dissi a Phoebe. - Torno subito. Non addormentarti -. Non volevo che si addormentasse mentre stavo nella stanza di soggiorno. Non si sarebbe addormentata, lo sapevo, ma glielo dissi lo stesso tanto per essere sicuro.

Mentre andavo verso la porta, la vecchia Phoebe disse- Holden! - e io mi girai.

Si era seduta sul letto. Era così carina. - Sto prendendo lezioni di rutto da quella ragazza, Phyllis Margulies, - disse.

- Sta' a sentire.

Stetti a sentire, e sentii qualcosa, ma non molto. - Brava, - dissi. Poi andai nella stanza di soggiorno a telefonare a quel mio vecchio professore, il professor Antolini.

XXIII CAPITOLO

Feci quella telefonata a tutta velocità, perché avevo paura che sul più bello i miei mi piombassero tra capo e collo. Però non successe. Il professor Antolini fu molto gentile. Mi disse che potevo andare anche subito, se volevo. Mi sa che li avevo svegliati, lui e sua moglie, perché ci misero un secolo a rispondere al telefono. Per prima cosa, mi domandò se c'era qualcosa che andava male, e io gli dissi di no. Però gli dissi che mi avevano buttato fuori da Pencey. Pensai che tanto valeva dirglielo. A quella notizia lui disse: - Dio buono! - Aveva un gran senso umoristico e via discorrendo. Mi disse che se ne avevo voglia potevo andare anche subito.

Era forse il miglior professore che abbia mai avuto, quell'Antolini. Era abbastanza giovane, non molto più anziano di mio fratello D. B., ed era un tipo col quale potevi scherzare senza perdere il rispetto che avevi per lui. Era stato proprio lui, alla fine, a raccogliere quel ragazzo che si era buttato dalla finestra, quel James Castle di cui vi ho parlato. Il vecchio professor Antolini gli aveva sentito il polso eccetera eccetera, e poi si era tolto la giacca, l'aveva messa addosso a James Castle e l'aveva portato così in braccio per tutta la strada fino all'infermerìa. Non glien'era importato un accidente che la sua giacca si fosse tutta sporcata di sangue.

Quando tornai nella camera di D. B., la vecchia Phoebe aveva aperto la radio. Stavano facendo musica da ballo. Ma lei la teneva bassa per non farla sentire alla cameriera. Avreste dovuto vederla. Stava seduta proprio in mezzo al letto, fuori delle coperte, con le gambe incrociate come un buddista. Stava sentendo la musica. È fantastica, Phoebe.

- Vieni, - le dissi. - Ti va di ballare? - Era ancora piccolissima quando le avevo insegnato a ballare e via discorrendo.

Era un'ottima ballerina. Voglio dire, io le avevo insegnato solo qualche cosa. Lei aveva imparato quasi tutto da sola: insegnare a ballare *sul serio* a qualcuno è impossibile. - Tu hai le scarpe, - disse lei. - Me le tolgo. Vieni.

Saltò letteralmente giù dal letto, aspettò che mi togliessi le scarpe e poi ballammo per un po'. È proprio brava, accidenti.

Non mi piace la gente che balla coi bambini, perché il più delle volte è uno spettacolo tremendo. Voglio dire, se sei a un ristorante e vedi qualche vecchio che porta la sua bambina sulla pista. Di

solito continua a tirarle su il vestito di dietro, e la ragazzina ad ogni modo balla di peste ed è uno spettacolo tremendo, ma io con Phoebe non ballo mai in pubblico né niente.
Lo facciamo solo a casa, per scherzo. E con lei è diverso, ad ogni modo, perché *sa ballare*. Ti segue in tutto quello che fai. Se la tieni ben stretta, voglio dire, perché così non conta se hai le gambe tanto più lunghe delle sue. Lei ti viene dietro. - Puoi fare i passi incrociati, o certi tuffi da bullo, perfino un po' di jitterbug, e lei ti viene dietro benissimo. Puoi fare persino il *tango*, Dio santissimo! Facemmo quattro balli o giù di li. Tra un ballo e l'altro lei è buffissima. Resta ferma in posizione. Non vuole nemmeno parlare, niente! Bisogna restare tutt'e due in posizione e aspettare che l'orchestra riattacchi. E fantastica, proprio. Non devi nemmeno ridere, niente! Ad ogni modo, facemmo quei quattro balli e poi spensi la radio. La vecchia Phoebe tornò a saltare sul letto e s'infilò sotto le coperte. - Sto migliorando, vero? - mi domandò, - Eccome! - dissi io. Mi sedetti un'altra volta sul letto vicino a lei. Avevo un po' d'affanno. Fumavo come un turco e quasi non avevo più fiato. Lei non aveva nemmeno un po' d'affanno. - Sentimi la fronte, - mi disse tutt'a un tratto, - Perché?
- *Sentimela*. Una volta sola, su.
Gliela toccai. Però non sentii proprio niente.
- Scotta molto? - disse.
- No. Dovrebbe scottare?
- Sì, la faccio scottare io. Sentimela ancora.
La toccai ancora, ma anche stavolta non sentii niente, però le dissi: - Mi pare che cominci, adesso -. Non volevo proprio che le venisse un maledetto complesso d'inferiorità. Lei fece di sì con la testa. - Posso farla andare molto più su del termonetro.
- Ter*mome*tro. Chi te l'ha detto?
- E stata Alice Holmborg a farmi vedere come si fa, si incrociano le gambe e si trattiene il respiro e si pensa a una cosa molto calda, proprio caldissima. Un termosifone o una cosa così. Allora la fronte ti diventa così bollente che puoi scottare la mano di una persona.

Mi lasciò secco. Tirai via la mano dalla sua fronte come se stessi correndo un pericolo mortale. - Grazie d'avermelo detto, - esclamai.
- Oh, la *tua* non l'avrei scottata. Avrei smesso prima che diventasse troppo... *Sttt*! - Poi, con una sveltezza incredibile, balzó a sedere sul letto. Quando fece così mi spaventò a morte. - Che ti piglia? - dissi.
- La porta di casa! - disse in un concitato bisbiglio. - Sono loro!

Balzai su di scatto e corsi a spengere la luce sulla scrivania. Poi schiacciai la sigaretta contro la suola e me la misi in tasca. Poi sventolai l'aria come un forsennato per disperdere ìl fumo - non avrei dovuto fumare, Dio santissimo! Poi afferrai le scarpe, mi infilai nel ripostiglio e chiusi la porta. Ragazzi, il cuore mi batteva come un tamburo.
Sentii mia madre che entrava nella camera.
- Phoebe? - disse. - Smettiamola, adesso. Ho visto la luce, signorina.
- Salve! - sentii che diceva la vecchia Phoebe. - Non riuscivo a dormire. Ti sei divertita?
- Moltissimo, - disse mia madre, ma era chiaro che non era vero. Non ci prova mai molto gusto, quando va fuori. - Si può sapere perché sei sveglia? Stai abbastanza calda?
- Sì che sto calda. È solo che non riuscivo a dormire.
- Phoebe, hai fumato una sigaretta qua dentro? Fammi il piacere di dire la verità, signorina.
- Cosa? - disse la vecchia Phoebe. - Mi hai sentita.
- Ne ho soltanto accesa una per un attimo. Ci ho dato soltanto *una boccata*. Poi l'ho buttata dalla finestra.
- Si può sapere *perché*?
- Non potevo dormire.

- Non mi piace, Phoebe. Non mi piace affatto, - disse mia madre. - Vuoi un'altra coperta?
- No, grazie. 'Notte, - disse la vecchia Phoebe. Stava cercando di liberarsi di lei, si capiva benissimo.
- Com'era il film? - disse mia madre.
- Bellissimo. Tolta la mamma di Alice. Per tutto il film non ha fatto altro che buttarmisi addosso per domandarle se si sentiva l'influenza. Siamo tornate in tassi.
- Fammi sentire la fronte.
- Ma non mi sono presa niente. Non aveva mica niente, lei. Era solo sua madre.
- Bene. Dormi, adesso. Com'era la cena?
- Uno schifo, - disse Phoebe.
- Hai sentito quello che ha detto tuo padre su questa parola. Che cosa vuol dire, era uno schifo? Hai mangiato una deliziosa cotoletta di agnello. Ho fatto a piedi tutta Lexington Avenue proprio per... - La cotoletta andava benissimo, ma Charlene mi *respira* sempre addosso tutte le volte che mi mette davanti qualche cosa. Respira sui piatti e compagnia bella. *Respira* su tutto.
- Bene. Dormi, ora. Da' un bacio alla mamma. Hai detto le preghiere?
- Le ho dette in bagno. 'Notte.
- Buonanotte. Mettiti subito a dormire. Ho un mal di capo feroce, - disse mia madre. Soffre molto di mal di capo. Sul serio.
- Prendi qualche aspirina, - disse la vecchia Phoebe. - Holden verrà mercoledì, vero?
- A quanto ne so io, sì. Mettiti sotto, adesso. Bene giù,

Sentii mia madre uscire e chiudere la porta. Aspettai un paio di minuti. Poi uscii dal ripostiglio. E piombai in pieno addosso alla vecchia Phoebe, perché era buio pesto e lei era scesa dal letto per venire ad avvertirmi. - Ti ho fatto male? - dissi. Bisognava bisbigliare, adesso, perché erano tutti e due a casa. - Devo filarmela, - dissi. Trovai nel buio l'orlo del letto, mi sedetti e cominciai a mettermi le scarpe. Ero alquanto nervoso. Non lo nego.

- Non andartene *adesso*, - bisbigliò Phoebe. - Aspetta che dormano!
- No. Adesso. Adesso è il momento migliore, - dissi. - Lei sarà in bagno e papà aprirà la radio per il notiziario e compagnia bella. Adesso è il momento migliore -. Quasi non riuscivo ad allacciarmi le stringhe, con quel maledetto nervosismo che mi era preso. Non che se mi avessero colto li a casa mi avrebbero *ammazzato* o chi sa che, ma sarebbe stato molto spiacevole con quel che segue. - Dove diavolo sei? - dissi alla vecchia Phoebe. Era così buio che non riuscivo a vederla.
- Qui -. Stava in piedi proprio vicino a me. Non la vedevo nemmeno.
- Ho quelle maledette valige alla stazione, - dissi. - Sta' a sentire, Phoebe. Hai un po' di soldi, tu? Io sono praticamente a terra.
- Solo quelli di Natale. Per i regali eccetera. Non ho ancora fatto *nessuna* spesa.
- Oh! - Non volevo portarle via i soldi di Natale.
- Ne vuoi un po'? - disse.
- Non voglio portarti via i soldi di Natale.
- Posso prestartene un *po'*, - disse lei. Poi sentii che andava alla scrivania di D. B., apriva un milione di cassetti e tastava con la mano. Pareva di star nella pece, il buio che c'era nella stanza. - Se te ne vai, non vieni a vedermi recitare, - disse. La sua voce aveva un tono strano, quando disse così. - Ma sì che vengo. Non me ne vado prima della tua recita. Credi che voglia perderla? - dissi. - Probabilmente va a finire che starò a casa del professor Antolini fin verso giovedì sera. Poi verrò a casa. Se mi è possibile ti telefono.
- Tieni, - disse la vecchia Phoebe. Stava cercando di darmi i soldi, ma non riusciva a trovare la mia mano.
- Dove?

Mi mise i soldi in mano.

- Ehi, non mi occorre tanto, - dissi. - Dammi solo due dollari, bastano. Senza scherzi, tieni -. Cercai di ridarglieli, ma lei non volle prenderli.
- Puoi tenerli tutti. Poi me li ridai. Portali alla recita, - Quant'è, Dio santo?
- Otto dollari e ottantacinque cents. *Sessantacinque* cents. Ho speso qualcosa.

Allora, tutt'a un tratto, mi misi a piangere. Non potevo trattenermi. Piangevo in modo da non farmi sentire, ma piangevo. La vecchia Phoebe si prese uno spavento da morire, quando mi misi a piangere, e mi venne vicino e cercò di farmi smettere, ma quando uno comincia non può mica smettere di punto in bianco, accidenti! Stavo ancora seduto sull'orlo del letto, quando cominciai, e lei mi mise il braccio intorno al collo, e anch'io l'abbracciai, però non riuscii a smettere per un bel pezzo. Pensai che stavo per morire soffocato o giù di lì.

Ragazzi, che spavento si prese la vecchia Phoebe! Quella maledetta finestra era aperta eccetera eccetera, e io sentivo che Phoebe stava tremando tutta, perché addosso non aveva che il pigiama. Cercai di farla tornare a letto, ma lei niente. Alla fine smisi, ma mi ci volle proprio un sacco di tempo. Allora finii di abbottonarmi il soprabito e tutto quanto. Le dissi che mi sarei tenuto in contatto con lei. Lei mi disse che potevo dormire con lei, se volevo, ma io dissi di no, che facevo meglio a filarmela, che il professor Antolini mi stava aspettando e compagnia bella. Poi tirai fuori dalla tasca del soprabito il mio berretto da cacciatore e glielo diedi. A lei piacciono quei cappelli matti. Non lo voleva, ma glielo feci prendere per forza, Scommetto che ha dormito con quel berretto in testa. I cappelli così le piacciono da morire. Poi le dissi un'altra volta che se mi fosse stato possibile le avrei telefonato e andai via.

Uscire di casa fu estremamente più facile di quanto era stato entrare, chi sa perché. Tanto per cominciare, non me ne importava quasi più niente se mi pescavano. Davvero. Pensai che se mi pescavano amen. Quasi lo desideravo, in un certo senso. Invece di prendere l'ascensore, feci tutte le scale fin giù. Le scale di servizio. Per poco non mi rompevo il collo, inciampando in circa dieci milioni di secchi dell'immondizia, ma uscii magnificamente. Il ragazzo dell'ascensore non mi vide nemmeno. Come niente pensa che sono *ancora* dai Dickstein.

XXIV CAPITOLO

Il professore e la signora Antolini stavano in quell'appartamento molto chic sulla Sutton Place, con una stanza di soggiorno che per andarci si scendono due scalini e il bar e tutto quanto. C'ero stato parecchie volte perché, dopo che avevo lasciato Elkton Hills, il professor Antolini era venuto spesso a pranzo da noi per sapere come me la cavavo. Allora non era sposato. Poi, quando si era sposato, ero andato spesso a giocare a tennis con lui e con la signora giù al circolo di tennis del West Side, a Forest Hills a Long Island. La signora Antolini era socia. Era stracarica dì quattrìni. Aveva una sessantina d'anni più del professor Antolini, ma sembrava che andassero molto d'accordo. Tanto per cominciare, erano tutt'e due molto intellettuali, specie il professor Antolini, solo che a starci insieme era più brillante che intellettuale, un po' come D.B. La signora Antolini era un tipo serissimo. Aveva un'asma tremenda. Avevano letto tutti i racconti di D. B. sia lui che lei - anche la signora - e quando D. B. andò a Hollywood il professor Antolini gli telefonò per dirgli di non andarci. Lui c'era andato lo stesso, con tutto che il professor Antolini gli aveva detto che quando uno sa scrivere come D. B. non ha niente da spartire con Hollywood. Proprio quello che dicevo io, stringi stringi. Sarei voluto andare a piedi fino a casa loro, perché se non ci ero tirato per i capelli non mi andava di spendere neanche

un centesimo dei soldi di Natale di Phoebe, ma quando uscii mi sentii strano. Come un po' stordito. Allora presi un tassì. Non mi andava, ma lo presi. E mi ci volle un sacco di tempo solo per *trovarlo*.
Fu il vecchio professor Antolini ad aprirmi la porta quando sonai - dopo che il ragazzo dell'ascensore si era finalmente deciso a portarmi su, quel bastardo. Era in vestaglia e pantofole, e aveva un cocktail in mano. Era un tipo molto sofisticato, e un bevitore tutt'altro che disprezzabile. - Holden, ragazzo mio! - disse. - Dio santo, questo è cresciuto ancora mezzo metro. Mi fa piacere vederti.
- Come sta, professore? Come sta la signora?
- Stiamo come pascià tutti e due. Dammi quel soprabito -. Mi tolse il soprabito e lo appese. - Mi aspettavo di vederti con un neonato tra le braccia. Senza sapere dove sbattere la testa. Con fiocchi di neve sulle ciglia -. Era proprio un gran burlone, certe volte. Si girò e gridò verso la cucina. - Lillian!

Arriva questo caffè? - La signora Antolini si chiamava Lillian.
- È pronto! - gridò lei di rimando. - C'è Holden? Salve, Holden!
- Salve, signora Antolini.
Si gridava sempre, in quella casa. Era perché quei due non stavano mai contemporaneamente nella stessa stanza. Una cosa un po' buffa.
- Siediti, Holden, - disse il professor Antolini. Si vedeva lontano un miglio che era un po' brillo. A guardare la stanza, pareva che ci fosse appena stato un ricevimento. C'erano bicchieri dappertutto e piatti con le noccioline dentro. - Scusa questa baraonda, - disse. - Sono venute a trovarci certe persone di Buffalo, amici della signora Antolini... Dei veri bufali, in realtà.

Mi misi a ridere, e la signora Antolini mi gridò qualcosa dalla cucina, ma io non capii. - Cosa ha detto? - domandai al professore.
- Ha detto di non guardarla quando viene. Si è appena alzata dal letto. Prendi una sigaretta. Fumi, adesso?
- Grazie, - dissi. Presi una sigaretta dalla scatola che mi porgeva. - Una volta ogni tanto. Non sono un fumatore accanito.
- Ci scommetto proprio, - disse. Mi accese la sigaretta con quel grosso accenditore da tavolo. - Dunque. Fra te e Pencey tutto è finito, - disse. Diceva sempre cose di questo genere. A volte mi divertiva un mondo e a volte no. Direi che esagerava un po' *troppo*. Non dico che non fosse spiritoso e tutto quanto - lo era - ma certe volte ti urta i nervi quando uno dice sempre frasi come “Dunque fra te e Pencey tutto è finito”. Certe volte esagera un po' troppo anche D. B.
- Cosa è successo? - mi domandò il professor Antolini. - Come sei andato in inglese? Se sei andato male in inglese ti metto alla porta immediatamente, tu piccolo fenomeno in componimenti!
- Oh, in inglese sono passato. Facevamo soprattutto letteratura, però. In tutto il trimestre ho fatto solo due temi, - dissi. - Però sono stato bocciato in Esposizione Orale. C'era da fare questo corso obbligatorio di Esposizione Orale, a Pencey. E *qui* mi hanno bocciato.
- Perché?
- Oh, non lo so -. Non mi andava tanto di parlarne. Mi sentivo ancora un po' stordito o che so io, e tutt'a un tratto mi era venuto un mal di capo del diavolo. Sul serio. Ma si capiva benissimo che a lui interessava, e così gliene parlai un poco. - Per un corso in cui bisogna alzarsi in classe e fare un discorsetto. Sa come. Spontaneo e via dicendo. E se ci si mette a divagare, gli altri devono gridar più in fretta che possono “Fuori tema!”. Roba che mi faceva diventare matto. Ho preso tre.
- Perché?
- Oh, non lo so. Quella storia del fuori tema mi dava sui nervi. Non lo so. Il guaio è che a me *piace* quando uno va fuori tema. E più interessante eccetera eccetera.
- Non vuoi che uno resti in argomento quando ti racconta una cosa?

- Oh, certo! Mi piace che uno resti in argomento e tutto quanto. Ma non mi piace che ci resti *troppo*. Non lo so. Non mi piace quando uno resta *sempre* in argomento, credo. I ragazzi che prendevano i voti più alti in Esposizione Orale erano quelli che restavano sempre in argomento, questo lo riconosco. Ma c'era quel ragazzo, Richard Kinsella. Lui non restava molto in argomento, e gli altri non facevano che urlargli "Fuori tema!" Era terribile, prima di tutto perché era un tipo molto nervoso - era un tipo molto nervoso, voglio dire - tutte le volte che toccava a lui di fare un discorso gli tremavano sempre le labbra, e se stavi seduto in fondo alla classe non riuscivi quasi a sentirlo. Però, quando smettevano un pochino di tremargli le labbra, io i suoi discorsi li trovavo migliori di tutti gli altri. Però si è preso una bocciatura anche lui, praticamente.

A forza di gridargli "Fuori tema!" tutto il tempo, gli hanno fatto prendere un cinque. Quel discorso sulla fattoria che suo padre aveva comprato nel Vermont, per esempio. Lui parlava, e loro non hanno fatto altro che gridargli "Fuori tema!", e il professore, il professor Vinson, gli ha messo quattro perché non aveva detto che specie di animali e di piante e di cose c'erano nella fattoria eccetera eccetera. Quello che faceva Richard Kinsella era che *cominciava* a parlare di quelle cose, poi, tutt'a un tratto, si metteva a parlare di quella lettera che suo zio aveva scritto a sua madre, e che suo zio aveva avuto la poliomielite e via discorrendo a quarantadue anni, e che voleva che nessuno andasse a trovarlo in ospedale perché voleva che nessuno lo vedesse con l'apparecchio ortopedico. Non c'entrava molto con la fattoria, lo riconosco, ma era *simpatico*. È simpatico quando uno ti parla di suo zio. Soprattutto quando cominciano a parlarti della fattoria del padre, e poi tutt'a un tratto gli interessa di più lo zio. Voglio dire, è una porcata continuare a gridargli "Fuori tema!" quando lui è così simpatico e pieno di entusiasmo... Non lo so. È difficile da spiegare -. E non mi sentivo nemmeno in vena di provarmici. Tanto per cominciare, avevo quel mal di capo fenomenale così tutt'a un tratto. Pregavo Dio che la vecchia signora Antolini si decidesse a venire col caffè. Ecco una cosa che mi manda fuori dei gangheri - se uno *dice* che il caffè è pronto quando non è vero, voglio dire.

- Holden... una breve domanda pedagogica e un po' pedantesca. Non ti pare che ogni cosa debba arrivare a tempo e luogo? Non ti pare che se uno comincia a parlarti della fattoria di suo padre, dovrebbe rimanere nel tema, e *poi* passare a parlarti dell'apparecchio ortopedico dello zio? *Oppure*, visto che l'apparecchio di suo zio è un argomento così stimolante, non avrebbe dovuto sceglierlo subito come tema al posto della fattoria?

Non avevo molta voglia di pensare e di rispondere e tutto. Mi faceva male la testa e mi sentìvo a terra. Mi faceva un po' male perfino lo stomaco, se proprio volete saperlo.

- Sì... non lo so. Penso di sì. Voglio dire, penso che come argomento avrebbe dovuto scegliere suo zio invece della fattoria, se lo interessava di più. Ma è questo che voglio dire, un sacco di volte uno non sa che cosa lo interessa di più finché non comincia a parlare di una cosa che *non* lo interessa di più. Certe volte non si può evitarlo. Quello che penso è che uno va lasciato in pace, se almeno è interessante e si fa prendere dall'entusiasmo per qualche cosa. A me piace, quando uno si entusiasma di qualche cosa. È simpatico. È che lei non ha conosciuto quel professore, il professor Vinson. Certe volte era roba da farti diventare matto, lui e il suo dannato corso. Voglio dire, non faceva altro che raccomandarti di unificare e di semplificare. Con certe cose non si può, è chiaro. Voglio dire, non è che uno può semplificare e unificare qualcosa solo perché un altro *vuole* così. Lei non ha conosciuto quello là, il professor Vinson. Era molto intelligente e tutto quanto, voglio dire, ma si vedeva lontano un miglio che non era certo un'aquila.
- Finalmente ecco il caffè, signori, - disse la signora Antolini. Era entrata portando quel vassoio col caffè e i dolci e altra roba. - Holden, non mi guardare nemmeno con la coda dell'occhio. Faccio spavento.
- Salve, signora, - dissi. Feci per alzarmi e tutto quanto, ma il professor Antolini mi acchiappò per la giacca e mi tirò un'altra volta giù a sedere. La vecchia signora Antolini aveva la testa piena di quegli

arnesi per arricciare i capelli, ed era senza rossetto né niente. Non era certo una Venere. Pareva proprio vecchia e tutto quanto.

- Ve lo lascio qui. Servitevi, voi due, - disse. Posò il vassoio sul tavolo da fumo, spingendo da parte tutti quei bicchieri. - Come sta la mamma, Holden?
- Bene, grazie. Non la vedo da un po', ma l'ultima volta...
- Caro, se Holden ha bisogno di qualche cosa, sta tutto nell'armadio della biancheria. Sull'ultimo ripiano. Io sono stanca morta, - disse la signora Antolini. E si vedeva. - Saprete preparare il divano da soli, voi due, no?
- Pensiamo a tutto noi. Tu va' di corsa a letto, - disse il professor Antolini. Diede un bacio alla signora e lei mi augurò la buonanotte e se ne andò in camera. Stavano sempre a baciarsi in pubblico, quei due. Io presi un po' di caffè e circa la metà di un dolce duro come un sasso o quasi. Ma il professor Antolini prese solo un altro cocktail. E li fa belli forti, tra l'altro, si capisce benissimo.

Rischia di finire alcolizzato, se non ci va piano.

- Un paio di settimane fa ho pranzato con tuo padre, - disse tutt'a un tratto. - Lo sapevi?
- No, non lo sapevo.
- Naturalmente lo capisci che è molto preoccupato per te.
- Lo so. Questo lo so, - dissi.
- A quanto pare, prima di telefonarmi aveva ricevuto dal tuo ultimo preside una lunga lettera piuttosto penosa, nella quale lo si informava che tu non ti impegnavi affatto. Saltavi i corsi. Ti presentavi regolarmente impreparato. Insomma, eri del tutto...
- Non saltavo nessun corso. Mica lo permettono. Ce n'erano un paio che una volta al secolo mi risparmiavo di andarci, per esempio quell'Esposizione Orale che le ho detto prima, ma non ho mai saltato i corsi.

Non avevo la minima voglia di parlarne. Il caffè mi faceva sentire un po' meglio con lo stomaco, ma avevo ancora quel tremendo mal di capo.

Il professor Antolini si accese un'altra sigaretta. Fumava come un turco. Poi disse: - Francamente, non so che diavolo dirti, Holden.

- Lo so. Parlare con me è un problema difficile. Me ne rendo conto.
- Ho l'impressione che tu ti stia deliberatamente preparando a un capitombolo, un terribile capitombolo. Ma, onestamente, non so di che genere... Mi senti?
- Sì.

Era chiaro che stava cercando di concentrarsi eccetera eccetera.

- Può essere di quel genere per cui a trent'anni te ne stai seduto in un bar odiando tutti quelli che entrano se appena appena hanno l'aria d'aver giocato a rugby in un'università, oppure, puoi racimolare quel tanto di istruzione che basta per odiare la gente che dice “Tolto io, c'erano tutti”. O forse finirai in qualche ufficio, a scaraventare cancelleria sulla testa della stenografa più vicina. Non lo so, francamente. Ma tu sai dove voglio arrivare, almeno?
- Sì. Certo, - dissi. E lo sapevo, infatti. - Però tutta quella storia dell'odio è sbagliata. Voglio dire, odiare quelli che giocano a rugby e compagnia bella. Sbagliatissima. Non odio mica tanta gente, io. Posso odiarli per *un poco*, magari, questo sì, come Stradlater, un tale che c'era a Pencey, e quell'altro, Robert Ackley. Ogni tanto li odiavo *proprio*, questo è vero, ma non durava mai molto, ecco. quello che voglio dire. Dopo un po', se non li vedevo, se non venivano in camera, o se non li vedevo in sala da pranzo per due volte di seguito, sentivo perfino la loro mancanza. Dico davvero, sentivo perfino la loro mancanza.

Per un poco il professor Antolini non disse niente. Si alzò, prese un altro cubetto di ghiaccio, lo mise nel suo cocktail, poi tornò a sedersi. Era chiaro che stava pensando. Io però avrei voluto con tutta

l'anima che continuasse quel discorso la mattina dopo, anziché in quel momento, ma lui era partito in quarta. La gente ha sempre la smania di discutere quando tu non ce l'hai.

- Benissimo. Ora stammi a sentire un momento... può darsi che non esprima tutto questo in modo memorabile come vorrei, ma tra un giorno o due ti scriverò una lettera. Allora ti riuscirà tutto chiaro. Ma adesso sta' a sentire, ad ogni modo -.

Ricominciò a concentrarsi. Poi disse: - Il capitombolo che secondo me ti stai preparando a fare... è un tipo speciale di capitombolo, orribile. A chi precipita non è permesso di accorgersi né di sentirsi quando tocca il fondo. Continua soltanto a precipitare giù. Questa bella combinazione è destinata agli uomini che, in un momento o nell'altro della loro vita, hanno cercato qualcosa che il loro ambiente non poteva dargli. O che loro pensavano che il loro ambiente non potesse dargli. Sicché hanno smesso di cercare. Hanno smesso prima ancora di avere veramente cominciato. Mi segui? - Sì, professore.

- Sicuro?
- Sì.

Si alzò e andò a versarsi un altro cicchetto. Poi si sedette di nuovo. Per un pezzo non disse niente.

- Non voglio spaventarti, - disse poi. - Ma non stento affatto a vederti morire nobilmente, in un modo o nell'altro per una causa indicibilmente ignobile -. Mi diede una strana occhiata. - Se ti scrivo una cosa, la leggi con attenzione? E la conservi?
- Sì. Ma certo, - dissi. E l'ho fatto, anche. Ho ancora il foglietto che mi ha dato.

Si avvicinò a quella scrivania dall'altra parte della stanza e senza nemmeno sedersi scrisse qualcosa su un pezzo di carta, poi tornò e si sedette con quel foglio in mano. - Per quanto sembri strano, questo non l'ha scritto un poeta di mestiere, l'ha scritto uno psicanalista che si chiamava Wilhelm Stekel, ecco quello che... mi segui ancora?

- Ma sì, certo.
- Ecco quello che ha detto: “Ciò che distingue l'uomo immaturo è che vuole morire nobilmente per una causa, mentre ciò che distingue l'uomo maturo è che vuole umilmente vivere per essa”.

Si chinò in avanti e me lo porse. Io lo lessi subito appena lui me lo diede, e poi lo ringraziai eccetera eccetera e me lo misi in tasca. Era stato gentile a prendersi tutto quel disturbo, sul serio. Ma il fatto era che non mi sentivo di concentrarmi, ragazzi, tutt'a un tratto mi sentivo così maledettamente *stanco*. Ma si vedeva lontano un miglio che lui non era stanco per niente. Tanto per cominciare, era brillo forte. - Io credo, - disse, - che uno di questi giorni ti toccherà di scoprire dove vuoi andare. E allora devi metterti subito in marcia. Ma immediatamente. Non puoi permetterti di perdere un minuto. Tu no.

Feci di sì con la testa perché lui mi guardava in faccia e via discorrendo, ma non ero troppo sicuro di capire che diavolo avesse in mente. Ero *quasi* sicuro di saperlo, ma in quel momento non ci avrei giurato. Ero troppo stanco, accidenti.

- E mi dispiace dirtelo, - continuò, - ma credo che non appena comincerai a vedere chiaramente dove vuoi andare, il tuo primo impulso sarà di applicarti allo studio. Per forza. Sei uno studioso, che ti piaccia o no. Smanii di sapere. E io credo che non appena ti sarai lasciato dietro tutti i professori Vines e i loro temi ora...
- I professori Vinson, - dissi io. Voleva dire tutti i professori Vinson, non tutti i professori Vines. Però non avrei dovuto interromperlo.
- D'accordo, i professori Vinson. Non appena ti sarai lasciato dietro tutti i professori Vinson, allora comincerai ad andare sempre più vicino, se sai *volerlo* e se sai cercarlo e aspettarlo, a quel genere di conoscenza che sarà cara, molto cara al tuo cuore. Tra l'altro, scoprirai di non essere il primo che il comportamento degli uomini abbia sconcertato, impaurito e perfino nauseato. Non sei affatto solo a questo traguardo, e saperlo ti servirà d'incitamento e di *stimolante*. Molti, moltissimi uomini si sono sentiti moralmente e spiritualmente turbati come te adesso. Per fortuna, alcuni hanno messo

nero su bianco quei loro turbamenti. Imparerai da loro... se vuoi. Proprio come un giorno, se tu avrai qualcosa da dare, altri impareranno da te. È una bella intesa di reciprocità. E non è istruzione. È storia. È poesia -. Si interruppe e mandò giù un bel sorso di cocktail. Poi ricominciò. Ragazzi, era proprio partito in quarta. Meno male che non avevo cercato di fermarlo né niente. - Non sto cercando di dirti, - prosegui, - che soltanto gli uomini colti e preparati sono in grado di dare al mondo un contributo prezioso. Non è vero. Ma sostengo che gli uomini colti e preparati, se sono intelligenti e creativi, tanto per cominciare, e questo purtroppo succede di rado, tendono a lasciare, del proprio passaggio, segni di gran lunga più preziosi che non gli uomini esclusivamente intelligenti e creativi. Tendono ad esprimersi con più chiarezza, e di solito hanno la passione di seguire i propri pensieri sino in fondo. E, cosa importatissima, nove volte su dieci sono più modesti dei pensatori non preparati. Mi segui, di'. - Sì, professore.

Ancora una volta non disse niente per un pezzo. Non so se vi sia mai capitato, ma è un po' faticoso starsene là seduto aspettando che uno dica qualcosa mentre pensa eccetera eccetera, sul serio. Mi sforzavo di non sbadigliare. Non è che mi annoiassi, per niente, ma tutt'a un tratto mi era venuto un sonno del diavolo.

- Gli studi accademici ti renderanno un altro servigio, se li prosegui per parecchio tempo, cominceranno a farti capire che taglia di mente hai. Che cosa le va bene e, forse, che cosa non le va bene. Dopo un poco, comincerai a capire a che specie di pensieri dovrebbe attenersi la tua particolare taglia di mente. Per dirne una, questo può farti risparmiare tutto il tempo che perderesti a provarti idee che non ti si addicono, che non sono adatte a te. Comincerai a conoscere le tue vere misure e a vestire la tua mente attenendoti a quelle.

Allora, tutt'a un tratto, sbadigliai. Razza di bastardo maleducato, ma chi ce la faceva più. Però il professor Antolini si mise a ridere. - Andiamo, - disse, e si alzò. - Prepariamo il tuo divano.

Lo seguii, e lui andò a quell'armadio e cercò di prendere dall'ultimo ripiano lenzuola, coperte e vattelappesca, ma con quel bicchiere di cocktail in mano non ci riusciva. Allora se lo scolò tutto, posò il bicchiere per terra e poi tiro giù la roba. Io lo aiutai a portarla sul divano. Facemmo il letto insieme. Non è che lui fosse un fenomeno. Non rimboccava niente come si deve. Ma chi se ne infischiava. Roba che potevo dormire in piedi, tanto ero stanco.

- Come stanno tutte le tue donne?
- Magnificamente -. La mia eloquenza si sprecava, ma non mi sentivo in vena.
- Come sta Sally? - Conosceva la vecchia Sally Hayes. Una volta gliel'avevo presentata.
- Benissimo. L'ho vista oggi pomeriggio -. Ragazzi, pareva che fossero passati vent'anni! - Non abbiamo più molto in comune.
- Carina da morire. E quell'altra ragazza? Quell'altra di cui mi hai parlato, quella del Maine.
- Oh, Jane Gallagher. Sta bene. Domani probabilmente le telefono.

Avevamo finito di fare il letto. - È tutto tuo, - disse il professor Antolini. - Ma non so che diavolo farai delle gambe, però.

- Oh, va benissimo. Sono abituato ai letti corti, - dissi.
- Grazie mille, professore. Stanotte mi avete proprio salvato la vita, lei e la signora.
- Il bagno sai dov'è. Se hai bisogno di qualcosa lancia un urlo. Io per un po' resto in cucina; ti dà fastidio la luce?
- No, macché, no davvero. Grazie mille.
- Bene. Buonanotte, bello.
- Buonanotte. Grazie mille.

Lui se ne andò in cucina e io andai nel bagno a spogliarmi e tutto quanto. Non potei lavarmi i denti perché non avevo lo spazzolino. Non avevo nemmeno il pigiama e il professor Antolini si era dimenticato di prestarmene uno. Sicché me ne tornai nella stanza di soggiorno, spensi quella piccola

lampada vicino al divano e poi me ne andai a letto con addosso soltanto gli slip. Altro che corto, quel divano, ma avrei potuto davvero dormire in piedi senza batter ciglio. Rimasi sveglio si e no un paio di secondi, ripensando a tutto quello che mi aveva detto il professor Antolini. Sul fatto di scoprire la taglia della propria mente eccetera eccetera. Era proprio un tipo in gamba, Ma non riuscivo a tenere gli occhi aperti e mi addormentai.

Poi successe una cosa. Mi secca perfino di parlarne. Tutt'a un tratto mi svegliai. Non so che ora fosse, niente, ma mi svegliai. Mi sentivo qualcosa sulla testa, la mano di qualcuno. Ragazzi, mi venne proprio un accidente! Be', era la mano del professor Antolini. Era andata a finire che si era seduto per terra vicino al divano, al buio e tutto quanto, e mi stava dio sa se accarezzando o coccolando quella stramaledetta testa. Ragazzi, giuro che feci un balzo di mezzo chilometro.

- Che diavolo sta facendo? - dissi.
- Niente! Sto semplicemente seduto qui, in ammirazione,
- Ma che sta facendo, insomma? - dissi un'altra volta, Non sapevo che diavolo dire; be', ero imbarazzato in modo tremendo.
- Che ne diresti di parlare a bassa voce? Sto semplicemente seduto qui...
- Io devo andarmene, ad ogni modo, - dissi. Ragazzi, quant'ero nervoso! Cominciai a infilarmi al buio quei maledetti calzoni. Quasi non riuscivo a mettermeli, tant'era l'accidente di nervoso che avevo addosso. Tra scuola e compagnia bella, conosco più dannati pederasti io che tutta la gente che avete incontrata in vita vostra, e gli pigliano gli accessi sempre quando nelle vicinanze ci sono *io*.
- Devi andare *dove*? - disse il professor Antolini. Faceva di tutto per sembrare maledettamente disinvolto e calmo eccetera eccetera, ma non era davvero tanto calmo, accidenti a lui. Ve lo garantisco io.
- Ho lasciato alla stazione le valige e tutto quanto. È meglio che vada a prenderle, credo. C'è dentro tutta la mia roba.
- Ci saranno anche domattina. Torna a letto, adesso. Vado a letto anch'io. Che ti prende?
- Non mi prende niente, è solo che in una delle valige c'è tutto il denaro e il resto. Torno subito.

Prendo un tassì e torno subito -. Ragazzi, che casamicciola stavo facendo, lì al buio.

- Il fatto è che quel denaro non è mio. È di mia madre, e io...
- Non essere ridicolo, Holden. Torna a letto. Vado a letto anch'io. Il denaro lo troverai sano e salvo anche domat...
- No, senza scherzi. Devo proprio andare. Davvero -. Ero già quasi tutto vestito, solo che non riuscivo a trovare la cravatta. Non riuscivo a ricordarmi dove diavolo avessi cacciato la cravatta. Mi misi la giacca e tutto quanto senza la cravatta. Il professor Antolini adesso si era seduto nella poltrona grande, un po' lontano da me, e mi fissava. Era buio e tutto quanto e non potevo vederlo bene, ma sapevo benissimo che mi stava fissando. E continuava a sbevazzare, tra l'altro. Gli vedevo in mano il suo fedelissimo bicchiere.
- Sei un ragazzo molto, molto strano.
- Lo so, - dissi. Non persi nemmeno tempo a cercare la cravatta. Così me ne andai senza. - Arrivederci, professore, - dissi. - Grazie mille. Dico davvero.

Quando mi diressi verso la porta di casa lui mi venne dietro, e quando premetti il bottone dell'ascensore lui si fermò su quella maledetta porta. Si limitò a ripetere quel ritornello che ero “un ragazzo molto, molto strano”. Strano, accidenti a lui! Poi rimase ad aspettare là sulla porta e via discorrendo finché non venne quel maledetto ascensore. Non ho mai aspettato tanto un ascensore in tutta la mia maledetta vita. Giuro.

Mentre aspettavo l'ascensore non sapevo di che diavolo parlare, con lui che continuava a starsene là, così dissi: - Mi metterò a leggere dei buoni libri. Sul serio -. Bisognava pure dire *qualcosa*! Era molto imbarazzante.

- Prendi le valige e torna a tutta velocità. Lascio la porta senza catenaccio.
- Grazie mille, - dissi. - Ci vediamo -. Finalmente era arrivato l'ascensore. Ci entrai e scesi giù. Ragazzi, tremavo come un dannato. E sudavo, anche. Mi prende un sudore freddo del diavolo, quando succede una di queste storie da invertiti. Cose del genere mi saranno già capitate una ventina di volte da quando ero bambino. Non posso mandarle giù.

XXV CAPITOLO

Quando uscii, cominciava appena a far giorno. C'era anche un gran freddo, ma sudavo talmente che mi fece piacere.
Non sapevo dove diavolo andare. Non volevo andare in un altro albergo per non spendere tutti i soldi di Phoebe. Così andò a finire che mi feci tutta la strada a piedi fino a Lexington e presi la metropolitana fino alla stazione centrale. Là c'erano le mie valige e compagnia bella e pensai di dormire in quell'idiotissima sala d'aspetto dove ci sono tutte le panche. E feci proprio così. Per un po' non fu tanto male perché c'era poca gente e potei stendere le gambe. Ma non mi va di parlarne. Non è stata una cosa piacevole. Non ci provate. Dico sul serio. Vi deprimerà.
Dormii soltanto fin verso le nove perché allora la sala d'aspetto fu invasa da milioni di persone e io dovetti tirar giù le gambe. Non riesco a dormire bene se devo tenere i piedi sul pavimento. Così mi sedetti. Avevo ancora mal di capo. Peggio di prima. E dovevo essere depresso come non sono mai stato in vita mia.
Con tutto che non volevo, mi misi a pensare al professor Antolini e mi domandai che cosa avrebbe raccontato alla signora quando lei si fosse accorta che non avevo dormito da loro e via discorrendo.
Questo però non mi preoccupava troppo, perché sapevo che il professor Antolini era molto in gamba e le avrebbe imbastito qualche scusa. Poteva dirle che ero andato a casa o una storia del genere. Questo non mi preoccupava molto. Quello che *mi preoccupava*, invece, era il fatto di essermi svegliato e di averlo trovato là a coccolarmi sulla testa eccetera eccetera. Voglio dire, mi domandavo se per caso non mi fossi sbagliato nel pensare che stesse prendendosi dei passaggi da finocchio. Mi domandavo, non sarà mica che gli piace soltanto coccolare sulla testa la gente che dorme. Uno come fa a essere sicuro di certe cose, voglio dire è impossibile. Mi domandai perfino se non fosse il caso di prendere le valige e tornare a casa sua, come avevo detto. Cominciai a pensare, voglio dire, che anche se era un finocchio, con me era stato molto gentile. Pensavo che non si era seccato per niente che gli avessi telefonato così tardi, e anzi mi aveva detto di andare subito da lui, se ne avevo voglia. E che si era preso la briga di darmi tutti quei consigli sul fatto di trovare la taglia della propria mente eccetera eccetera, e che quando morì James Castle, quel ragazzo che vi ho detto, soltanto lui gli era andato *vicino*. Pensavo a tutte queste cose. E più ci pensavo, più mi deprimevo. Voglio dire, cominciai a pensare che forse *sarei dovuto* tornare a casa sua. Forse lui mi stava accarezzando la testa tanto per fare una cosa. Più ci pensavo, però, e più tutta quella storia mi faceva sentire depresso e sfasato. A peggiorare le cose, gli occhi mi facevano un male cane. Mi dolevano e mi bruciavano, tanto avevo dormito poco. Per giunta mi stava venendo una specie di raffreddore e io non avevo nemmeno un accidente di fazzoletto. Ne avevo nella valigia, ma non mi andava proprio di tirarla fuori dalla cassetta e di aprirla in mezzo a tutta quella gente e compagnia bella.
C'era là quella rivista che qualcuno aveva lasciato sulla panca vicino a me, e io mi misi a leggerla, con l'idea che almeno per un po' mi avrebbe fatto smettere di pensare al professor Antolini e a un milione di altre cose. Ma cominciai a leggere un maledetto articolo che mi fece sentire quasi peggio. Parlava degli ormoni. Ti raccontava che aspetto dovresti avere, faccia, occhi e tutto quanto, se i tuoi

ormoni sono a posto, e io quell'aspetto non ce l'avevo per niente. Ero il ritratto sputato dell'individuo che nell'articolo aveva gli ormoni squinternati. Così cominciai a preoccuparmi dei miei ormoni. Poi lessi quell'altro articolo che spiegava come fai a capire se hai il cancro o no. Diceva che se hai nella bocca qualche ferita che non guarisce presto, è segno che probabilmente hai un cancro. Io avevo quella ferita dentro al labbro da circa *due settimane*. Sicché mi misi in mente che mi stava venendo il cancro. Quella rivista era proprio fatta apposta per tenerti allegro. Alla fine smisi di leggere e andai a fare una passeggiata. Mi ero messo in mente che avevo un cancro e che in un paio di mesi sarei morto. Sul serio. Ne ero sicurissimo. Non è che questo mi rendesse di umore brillante.
Pareva proprio che stesse per piovere, ma io me ne andai lo stesso a fare la mia passeggiata. Tanto per cominciare, pensai che dovevo far colazione. Fame non ne avevo, ma pensai che dovevo almeno mangiare qualcosa. Metter dentro qualcosa con un po' di vitamine, voglio dire. Così mi incamminai verso est, dove ci sono tutti quei bei ristoranti a buon mercato, perché non avevo nessuna intenzione di spendere un sacco di soldi.
Strada facendo, passai davanti a quei due tizi che stavano scaricando da un camion quel grosso albero di Natale. E uno continuava a dire all'altro: “Tieni *su* 'sto figlio di puttana! Tienilo *su*, Cristo!” Era proprio un modo splendido di parlare di un albero di Natale! Però era anche un po' buffo, in un senso terribile, e io mi misi un po' a ridere. Ma non avrei potuto fare niente di *peggio*, perché non appena mi misi a ridere mi parve d'essere sul punto di vomitare. Sul serio. Cominciai perfino, ma poi passò tutto. Non so perché. Voglio dire, non avevo mangiato roba che facesse male né niente di simile, e di solito ho uno stomaco di struzzo. Ad ogni modo, riuscii a riprendermi e pensai che sarei stato meglio sc mangiavo qualcosa. Così entrai in quel ristorante che aveva tutta l'aria d'essere molto economico e presi frittelle e caffè. Solo che le frittelle non le mangiai. Non riuscivo a mandarle giù. Il fatto è che quando uno si sente depresso per qualche cosa, ingoiare è un vero problema. Però il cameriere fu molto gentile. Si riportò indietro le frittelle e non me le fece pagare. Bevvi solo il caffè. Poi me ne andai e presi a camminare verso la Quinta Avenue.
Era lunedì e via discorrendo e mancava poco a Natale, e tutti i negozi erano aperti. Sicché non era tanto spiacevole camminare per la Quinta Avenue. Era alquanto natalizio. Fermi alle cantonate c'erano tutti quei Babbi Natale macilenti che suonavano i loro campanellini, e suonavano campanellini pure le ragazze dell'Esercito della Salvezza, quelle che vanno in giro senza rossetto né niente. Io continuavo a guardarmi un po' intorno in cerca di quelle due suore che avevo incontrato a colazione il giorno prima, ma non le vidi. Lo sapevo che non le avrei viste perché mi avevano detto che erano venute a New York per insegnare, ma continuavo a cercarle lo stesso. Ad ogni modo, era proprio Natale, così tutt'a un tratto. Milioni di ragazzini erano venuti giù in città con le madri e salivano e scendevano dagli autobus, entravano e uscivano dai negozi.
Magari ci fosse stata la vecchia Phoebe. Non è più così piccola da perdere la testa nel reparto dei giocattoli, ma si diverte a scherzare e a guardar la gente. Due anni fa, a Natale, me la portai in giro per i negozi. Ci divertimmo un mondo. Fu da Bloomingdale, mi pare. Andammo nel reparto calzature e facemmo finta che lei - la vecchia Phoebe - volesse comprarsi un paio di quelle scarpe da neve che arrivano fin sopra la caviglia, quelle con un milione di buchi per i lacci. Quel povero disgraziato del commesso lo facemmo diventare matto. La vecchia Phoebe ne provò almeno venti paia, e tutte le volte quel poveraccio doveva allacciarle la scarpa fino in cima. Fu uno scherzo feroce, ma la vecchia Phoebe non stava più nella pelle. Andò a finire che comprammo un paio di mocassini e ce li facemmo mettere in conto. Il commesso fu molto gentile. Mi sa che aveva capito che stavamo scherzando, perché la vecchia Phoebe non può fare a meno di ridacchiare.
Ad ogni modo, continuai a camminare per la Quinta Avenue, senza cravatta eccetera eccetera. Poi, tutt'a un tratto, cominciò a succedermi una cosa dell'altro mondo. Ogni volta che arrivavo alla fine di un isolato e scendevo da quel maledetto marciapiede, avevo la sensazione che non sarei mai arrivato

dall'altra parte della strada. Mi pareva che avrei continuato ad andare giù, giù, giù, e che nessuno mi avrebbe più rivisto. Ragazzi, mi venne un accidente. Non potete nemmeno immaginarvelo. Cominciai a sudare come dio sa che - tutta la camicia e la biancheria, tutto! Poi cominciai a fare un'altra cosa. Ogni volta che arrivavo alla fine di un isolato, facevo finta di parlare con mio fratello Allie. "Allie, - gli dicevo, - non farmi scomparire. Allie, non farmi scomparire. Allie, non farmi scomparire. Per piacere, Allie". E poi, quando raggiungevo l'altro marciapiede senza essere scomparso, gli dicevo *grazie*. E poi tutto daccapo non appena arrivavo all'altra cantonata. Ma io continuavo a camminare eccetera eccetera. Avevo una certa paura di fermarmi, credo - francamente, non me ne ricordo. So che mi fermai soltanto un bel pezzo dopo la Sessantesima, passato lo zoo e compagnia bella. Allora mi sedetti su quella panchina. Ero spompato e sudavo ancora come non si sa che. Rimasi seduto un'oretta, credo. Finalmente presi una decisione, la decisione di andarmene. Decisi che non sarei più tornato a casa e che non sarei mai più andato in un'altra scuola. Decisi che avrei visto soltanto la vecchia Phoebe per dirle addio e tutto quanto e ridarle i suoi soldi di Natale, e che poi mi sarei diretto all'ovest con l'autostop. Quello che dovevo fare, pensavo, era di andare al Holland Tunnel e farmi dare un passaggio, e poi farmi dare un altro passaggio, e poi un altro e un altro, e in pochi giorni sarei arrivato nell'ovest, in qualche bel posticino pieno di sole dove nessuno mi conosceva e mi sarei trovato un lavoro. Pensai che potevo trovar lavoro in qualche stazione di rifornimento a mettere benzina e olio nelle macchine. Ma non m'importava che genere di lavoro. Fintanto che loro non mi conoscevano e io non conoscevo loro, quello che dovevo fare, pensai, era far finta d'essere sordomuto, Così mi sarei risparmiato tutte quelle maledette chiacchiere idiote e senza, sugo. Se qualcuno voleva dirmi qualche cosa, doveva scrivermelo su un pezzo di carta e ficcarmelo sotto il naso. Dopo un po' ne avrebbero avuto piene le tasche, e per il resto della vita non avrei più sentito chiacchiere. Tutti avrebbero pensato che ero un povero bastardo d'un sordomuto e mi avrebbero lasciato in pace. Mi avrebbero fatto mettere olio e benzina nelle loro stupide macchine, e in cambio mi avrebbero dato un salario eccetera eccetera, e con quei soldi io mi sarei costruito una capanna da qualche parte e ci avrei passato il resto della mia vita. Me la sarei costruita vicino ai boschi, ma non proprio *nei* boschi, perché volevo starmene in pieno sole tutto il tempo. Mi sarei fatto da mangiare io stesso, e in seguito, se volevo sposarmi o qualcosa del genere, avrei incontrato quella bella ragazza, sordomuta anche lei, e ci saremmo sposati. Sarebbe venuta a vivere con me nella mia capanna, e se voleva dirmi qualcosa doveva scriverlo su un maledetto pezzo di carta, come tutti gli altri. Se avessimo avuto dei figli li avremmo nascosti in qualche posto. Potevamo comprargli un sacco di libri e insegnargli a leggere e a scrivere. A forza di pensarci mi entusiasmai da matto. Quella faccenda di far finta di essere sordomuto era cretina e lo sapevo, ma mi piaceva lo stesso pensarla. Però decisi davvero di andarmene all'ovest eccetera eccetera. Prima volevo soltanto salutare la vecchia Phoebe. Così, tutt'a un tratto, attraversai la strada correndo come un forsennato - a momenti mi facevo ammazzare, se proprio volete saperlo - e andai da quel cartolaio a comprare un blocchetto di carta e una matita. Pensavo di scriverle un biglietto per dirle dove ci saremmo incontrati, di modo ch'io potessi salutarla e restituirle ì suoi soldi di Natale, e poi di portare il biglietto alla sua scuola e di farglielo consegnare da qualcuno della segreteria. Però mi cacciai in tasca il blocchetto e la matita e mi incamminai più in fretta che potevo verso la sua scuola - ero troppo frenetico per scrivere il biglietto nella cartoleria. Camminavo così in fretta perché volevo che avesse il biglietto prima di andare a casa a pranzo, e non mi restava molto tempo.

Sapevo dov'era la sua scuola, naturalmente, perché da ragazzino ci ero andato anch'io. Quando ci arrivai fu strano.

Non ero tanto sicuro di ricordarmi com'era dentro, e invece sì. Era tale e quale come quando ci andavo io. Dentro c'era lo stesso grande cortile che era sempre un po' buio, con le lampadine protette da una gabbia perché non si rompessero se ci piombava sopra una palla. C'erano gli stessi circoli bianchi

verniciati su tutto il pavimento, per le partite eccetera eccetera. E gli stessi vecchi cerchi per la pallacanestro - le reti non c'erano, solo i legni con i cerchi. In giro non c'era nessuno, probabilmente perché non era più l'ora di ricreazione e non era ancora ora di pranzo. Vidi soltanto un ragazzino piccolo, un ragazzino di colore, che stava andando al gabinetto. Anche lui, proprio come noi un tempo, portava infilato a mezzo nella tasca di dietro uno di quei permessi di legno per far vedere che era autorizzato ad andare al gabinetto eccetera eccetera. Sudavo ancora, ma non come prima. Andai fino alle scale, mi sedetti sul primo gradino e tirai fuori il blocchetto e la matita che avevo comprato. Le scale avevano lo stesso odore di quando ero bambino io. Come se qualcuno ci avesse appena fatto pipì. Le scale delle scuole hanno sempre quell'odore. Ad ogni modo, mi ci sedetti e scrissi questo biglietto:

Cara Phoebe,
non posso più aspettare fino a mercoledì, perciò è probabile che parta oggi stesso per l'ovest con l'autostop. Troviamoci al Museo d'arte vicino alla porta alle 12 e un quarto, se puoi, e ti restituirò i tuoi soldi di Natale. Non ho speso molto.
Con affetto,
HOLDEN

La scuola era praticamente a due passi dal museo, e lei comunque doveva passarci davanti per andare a casa, perciò sapevo che poteva venire senza difficoltà.
Poi cominciai a salire le scale verso la segreteria per dare il biglietto a qualcuno che glielo portasse in aula. Lo piegai una decina di volte perché nessuno lo aprisse. In una dannata scuola non puoi fidarti di nessuno. Ma sapevo che gliel'avrebbero dato se io ero suo fratello e via discorrendo.
Però, mentre salivo le scale, tutt'a un tratto pensai che stavo un'altra volta per vomitare. Solo che non vomitai. Mi sedetti un istante e mi sentii meglio. Ma mentre stavo là seduto, vidi una cosa che mi fece perdere le staffe. Qualcuno aveva scritto "ca..." sul muro. Stavo proprio per perdere le staffe, accidenti. Pensai che Phoebe e tutte le altre ragazzine l'avrebbero visto e si sarebbero domandate che diavolo significava, e allora qualche ragazzino sporcaccione gliel'avrebbe spiegato - chi sa in che modo da furbastro, naturalmente - e per un paio di giorni tutte loro sarebbero state a *pensarci* e forse perfino a *preoccuparsene*. Avrei proprio voluto ammazzare quello che l'aveva scritto. Mi figurai che doveva essere qualche vagabondo pervertito che era sgattaiolato nella scuola la sera tardi per orinare o chi sa che, e poi aveva scritto quella parola sul muro. Continuavo a immaginarmi che lo coglievo in flagrante e gli spaccavo la testa sugli scalini di pietra fino a lasciarlo morto stecchito e tutto insanguinato. Ma sapevo pure che non avrei avuto il coraggio di farlo. Lo sapevo. Questo mi rendeva ancora più depresso. Quasi non avevo nemmeno il coraggio di cancellare quella parola dal muro con la *mano*, se proprio volete saperlo. Avevo paura che qualche insegnante mi sorprendesse a cancellarla e pensasse che l'avevo scritta *io*. Però la cancellai lo stesso, alla fine. Poi salii su in segreteria.
Il preside pareva che non ci fosse, ma una vecchia signora che doveva avere almeno cent'anni stava seduta a una macchina da scrivere. Le dissi che ero il fratello di Phoebe Caulfield della 4 B-I, e le chiesi se per favore poteva far avere a Phoebe il mio biglietto. Le dissi che era molto importante perché mia madre era malata e non poteva preparare il pranzo per Phoebe, e che lei doveva incontrarsi con me per andare a pranzo fuori. La vecchia signora fu molto gentile, quanto a questo. Prese il mio biglietto e chiamò un'altra signora che stava nell'ufficio accanto e quest'altra signora andò a portarlo a Phoebe. Poi io e la vecchia signora centenaria facemmo quattro chiacchiere. Era proprio simpatica e io le dissi che ero andato anch'io in quella scuola, e anche i miei fratelli. Lei mi domandò a che scuola andavo adesso e io le dissi che andavo a Pencey, e lei disse che Pencey era un'ottima scuola. Non avrei avuto la forza di chiarirle le idee nemmeno se l'avessi voluto. Del resto, se credeva che

Pencey fosse un'ottima scuola, amen. Non fa certo piacere dire cose *nuove* a un centenario. A quelli non va di sentirle. Poi, dopo un po', me ne andai. Fu buffo. Lei mi gridò "Buona fortuna!" proprio come aveva fatto il vecchio Spencer quando me n'ero andato da Pencey. Dio, come detesto che la gente mi gridi "Buona fortuna!" quando me ne vado da un posto! È deprimente.
Scesi per un'altra scala, e vidi un altro "ca..." sul muro. Cercai di cancellare con la mano anche questo, ma questo l'avevano graffiato con un temperino o vattelappesca. Non volle sparire. È inutile, ad ogni modo. Anche ad avere un milione d'anni a disposizione, uno non riuscirebbe a cancellare nemmeno la metà dei "ca..." lasciati come firma nel mondo. Impossibile.
Guardai l'orologio nel cortile della ricreazione ed erano soltanto le dieci e venti, perciò dovevo ammazzare un bel po' di tempo prima di vedere la vecchia Phoebe. Però mi incamminai lo stesso verso il museo. Non sapevo dove altro andare. Pensai che magari potevo fermarmi a una cabina telefonica per chiamare la vecchia Jane prima di cominciare il mio autostop verso l'ovest, ma non mi sentivo in vena. Tanto per cominciare, non ero nemmeno sicuro che fosse già a casa per le vacanze. Così andai al museo e mi misi a girellare.
Mentre aspettavo Phoebe nel museo, proprio vicino alle porte e tutto quanto, mi si avvicinarono quei due ragazzini per domandarmi se sapevo dove fossero le mummie. Quello piccolo, quello che mi aveva parlato, aveva i calzoni sbottonati. Io glielo dissi. Allora lui se li abbottonò lì stesso dove si era fermato per parlarmi - non si prese nemmeno il disturbo di andare dietro una colonna o che so io. Mi lasciò secco. Avrei voluto ridere, ma avevo paura che mi tornasse la voglia di vomitare, così non lo feci. - Dove stanno le mummie, amico? - disse un'altra volta il ragazzino. - Lo sai?
Per un po' mi divertii a prendere in giro quei due. - Le mummie? E cosa sono? - domandai al piccolo.
- Ma sì. Le mummie, quella gente morta. Quella che la seppelliscono nelle loro combe e tutto quanto.
Combe. Mi lasciò secco. Voleva dire tombe.
- Com'è che voi due bei tipi non siete a scuola? - dissi.
- Non c'è scuola, oggi, - disse il ragazzino che parlava sempre lui. Le stava sparando grosse, quel piccolo bastardo, com'è vero che sono vivo. Però, finché non arrivava Phoebe, non avevo niente da fare, così li aiutai a trovare il posto dove stavano le mummie. Ragazzi, una volta avrei saputo andarci a occhi chiusi, ma erano anni che non mettevo piede in quel museo. - Vi interessano tanto le mummie, a voi due? - dissi.
- Altroché.
- Il tuo amico non sa parlare? - dissi.
- Mica è mio amico. È mio fratello.,
- E non sa parlare? - Guardai quello che non apriva mai bocca. - Non sai parlare per niente? - gli domandai.
- Sì, - disse. - Non mi va.
Finalmente trovammo il posto dove stavano le mummie ed entrammo.
- Lo sai, tu, come seppellivano i morti gli egiziani? - domandai a quello piccolo.
- Nooo.
- Be', dovresti saperlo. È molto importante. Gli avvolgevano la faccia in questi panni, che erano trattati con qualche sostanza chimica segreta. Così loro potevano restare sepolti nelle tombe per migliaia di anni, e la loro faccia non si decomponeva né niente. Nessuno all'infuori degli egiziani sa come si fa. Nemmeno la scienza moderna.
Per arrivare dove sono le mummie bisogna passare per quella specie di corridoio strettissimo dove sulla parete ci sono le pietre che sono state prese proprio dalla tomba di quel faraone e via discorrendo. Era alquanto spaventoso e si vedeva lontano un miglio che i due bulletti che mi accompagnavano non si divertivano molto. Mi stavano attaccati alle costole, e quello che non apriva mai bocca mi teneva

addirittura per la manica. - Andiamo, - disse al fratello. - Le ho già viste. Ehi, forza! - Fece dietro front e via di corsa.
- Quello ha una fifa che se lo porta via, - disse l'altro, -Ci vediamo! - E via di corsa anche lui.
Allora rimasi solo nella tomba. Non mi dispiacque, in un certo senso. Era così bello e tranquillo. Poi, tutt'a un tratto, non indovinerete mai che cosa vidi sul muro. Un altro e "ca...". Era scritto con la matita rossa o vattelappesca, proprio sotto la vetrina, sotto le pietre.
Questo è il vero guaio. Non puoi mai trovare un posto bello e tranquillo, perché non esiste. Puoi *credere* che esista, ma quando ci arrivi, il momento che volti gli occhi, viene qualcuno di soppiatto e scrive "ca..." proprio sotto il tuo naso. Provateci, una volta. Credo perfino che se un giorno morirò e mi porteranno in un cimitero, e io avrò una tomba e tutto quanto, sopra ci sarà scritto "Holden Caulfield" e in che anno sono nato e in che anno sono morto, e poi, sotto, un bel "ca...". Sono pronto a giurarci.
Quando uscii dal posto dove stanno le mummie dovetti andare al bagno. Avevo un po' di diarrea, se proprio volete saperlo. Di quella faccenda della diarrea me ne infischiavo, ma capitò un'altra cosa. Mentre stavo uscendo dal gabinetto, proprio a un passo dalla porta, mi successe come di svenire. Mi andò bene, però. Voglio dire, come niente potevo ammazzarmi quando caddi per terra, invece finì che mi sdraiai su un fianco. Sul serio. Il braccio mi faceva un po' male per l'urto, ma non mi sentivo più quel maledetto capogiro.
Erano suppergiù le dodici e dieci, e allora tornai a fermarmi vicino alla porta per aspettare la vecchia Phoebe, Pensavo che forse era l'ultima volta che la vedevo. Qualcuno dei miei parenti, dico. Mi immaginavo che probabilmente li avrei rivista, ma chi sa fra quanti anni. Forse sarei tornato a casa verso i trentacinque anni, mi immaginavo, se per caso quando si ammalava e voleva rivedermi prima di morire, ma quella sarebbe stata l'unica ragione per cui avrei lasciato la mia capanna e sarei tornato. Sapevo che mia madre avrebbe avuto una crisi di nervi e avrebbe cominciato a piangere e mi avrebbe scongiurato di restare a casa e di non tornare nella mia capanna, ma io me ne sarei andato lo stesso. Sarei stato indifferentissimo. L'avrei fatta calmare, e poi sarei andato dall'altra parte della stanza di soggiorno, avrei tirato fuori il portasigarette e avrei acceso una sigaretta, freddo come un blocco di ghiaccio. Gli avrei detto di venirmi a trovare qualche volta, se ne avevano voglia, ma senza insistere né niente. Avrei fatto così, la vecchia Phoebe l'avrei lasciata venire da me d'estate e durante le vacanze di Natale e di Pasqua. E D.B.l'avrei fatto venire da me per un poco, se voleva un bel posticino tranquillo per scrivere, ma nella mia capanna non poteva scrivere film, solo racconti e libri. Avrei messo questa regola, che quando venivano a trovarmi nessuno poteva fare cose fasulle. Se qualcuno cercava di fare cose fasulle, doveva andarsene.
Tutt'a un tratto guardai l'orologio nel guardaroba e mancavano venticinque minuti all'una. Cominciò a venirmi la paura che quella vecchia signora a scuola avesse detto all'altra signora di non dare il mio biglietto alla vecchia Phoebe. Cominciò a venirmi la paura che le avesse detto di bruciarlo o chi sa che. Mi venne davvero una paura del diavolo. Volevo assolutamente vedere la vecchia Phoebe, prima di mettermi per strada. Voglio dire, avevo i suoi soldi di Natale e via discorrendo.
Finalmente la vidi. La vidi attraverso il pannello di vetro della porta. Quello che non riuscivo a capire era perché si portasse dietro quella grossa valigia. Stava attraversando la Quinta Avenue e si trascinava dietro quel maledetto valigione. Ce la faceva a stento. Quando fui più vicino, vidi che era la mia valigia vecchia, quella che usavo quando stavo a Dhooton. Non arrivavo a capire che diavolo stesse facendo con quella valigia.
- Ehi, - disse quando mi fu vicina. Quell'accidente di valigia le aveva mozzato il respiro.
- Credevo che non venissi più, - dissi io. - Che diavolo c'è in quell'arnese? Non mi serve niente. Me ne vado come mi vedi. Non mi porto nemmeno le valige che ho alla stazione. Che diavolo ci hai *messo*, qui dentro?

Lei posò la valigia. - I miei vestiti, - disse. - Io vengo con te. Posso? D'accordo?

- Che? - dissi. A momenti cadevo, quando me lo disse. Giuro davanti a Dio che a momenti cadevo. Mi girò un po' la testa e pensai che stavo per svenire un'altra volta o qualcosa del genere.
- Li ho portati giù con l'ascensore di servizio, così Charlene non mi vedeva. Non è pesante. Tutto quello che c'è sono due vestìti e i miei mocassini e la biancheria e le calze e qualche altra cosa. Non è pesante. Sentila una volta... Non posso venire con te? Holden! Non posso? *Ti prego*.
- No. Chiudi il becco.

Pensai che stesse per venirmi un accidente. Voglio dire, non volevo dirle di chiudere il becco e via discorrendo, ma pensai che sarei svenuto di nuovo.

- Perché non posso? *Ti prego*, Holden! Non farò niente, verrò solo con te, nient'altro! Non mi porterò nemmeno i vestiti, se non vuoi, mi porterò soltanto...
- Non puoi portarti niente. Perché non vieni. Vado da solo. Perciò chiudi il becco.
- *Ti prego*, Holden. *Ti prego*, lasciami venire. Sarò molto, molto, molto... tu nemmeno ti... - - Tu non *vieni*. Ora chiudi il becco! Dammi quella valigia, - dissi. Le tolsi di mano la valigia. Avevo quasi voglia di picchiarla. Per qualche istante pensai che le avrei mollato un ceffone. Sul serio.

Lei cominciò a piangere.

- Mi pareva che dovevi restare a scuola e via discorrendo. Mi pareva che in quella recita dovevi fare Benedia Arnold e via discorrendo, - dissi. Lo dissi rabbiosissimo. - Che cosa vuoi fare? Non vuoi più far la recita, Dio santo? - Questo la fece piangere ancora più forte. Ci avevo gusto. Tutt'a un tratto avrei voluto che le cadessero gli occhi dal gran piangere. La odiavo, quasi. Credo che la odiavo soprattutto perché se veniva via con me non avrebbe più fatto quella recita.
- Andiamo, - dissi. Tornai a salire le scale del museo. Pensai che non mi restava altra soluzione che lasciare al guardaroba quell'accidente di valigia che si era portata, e poi lei poteva ritirarla alle tre, finita la scuola. Sapevo bene che non poteva portarsela a scuola. - Andiamo, ora, - dissi.

Ma lei non salì le scale con me. Non volle venire con me. Io salii lo stesso, però, e portai la valigia al guardaroba e ritirai lo scontrino, poi tornai giù. Lei stava ancora là sul marciapiede, ma quando mi avvicinai mi girò le spalle. In questo è maestra. Ti gira le spalle tutte le volte che gliene salta il ticchio.

- Non vado più in nessun posto. Ho cambiato idea. Perciò smettila di piangere e chiudi il becco, - dissi. Il buffo era che quando le dissi così non stava nemmeno piangendo. Glielo dissi lo stesso, però. - Andiamo, adesso, ti riporto a scuola. Andiamo, su. Farai tardi.

Lei non mi rispose, niente. Feci un tentativo di prenderla per mano, ma lei la tirò via. Continuava a star girata dall'altra parte.

- Hai pranzato? Hai già pranzato? - le domandai.

Lei non mi rispose. Fece una cosa sola, si tolse il mio berretto rosso da cacciatore - quello che le avevo dato io - e pari pari me lo scaraventò in faccia. Poi tornò a girarmi le spalle.

Fu una cosa grande, però non dissi niente. Raccolsi il berretto e me lo cacciai nella tasca del soprabito.

- Andiamo, su. Ti riporto a scuola, - dissi. - Io a scuola *non* ci torno.

A questo punto non seppi che cosa dire. Restai là fermo un paio di minuti.

- *Devi* tornare a scuola. Vuoi fare quella recita, no? Vuoi fare Benedict Arnold, no?
- No.
- Ma sì che vuoi. È più che certo. Forza, su, andiamo, - dissi. - Tanto per cominciare, io non vado più in nessun posto. Te l'ho detto. Vado a casa. Vado a casa appena tu torni a scuola. Prima vado giù alla stazione a prendere le valige, e poi vado dritto...
- Ti ho detto che io a scuola non ci torno, Tu fai quello che ti pare, ma io a scuola non ci torno, - disse lei, - Perciò chiudi il becco -. Era la prima volta che mi diceva di chiudere il becco. Fu terribile. Dio, fu proprio terribile, Peggio di una bestemmia. Ancora non voleva guardarmi e ogni volta che tentavo di metterle una mano sulla spalla o che so io, lei si divincolava.

- Senti, vuoi fare una passeggiata? - le domandai, - Vuoi andare a piedi fino allo zoo? Se oggi non ti faccio andare a scuola e andiamo a passeggio, la smetti con tutte queste scemenze?

Non mi rispose, e così glielo dissi un'altra volta, - Se oggi ti lascio saltare la scuola e andiamo a fare quattro passi, la smetti con le scemenze? Domani torni a scuola e fai la brava ragazza?

- Forse, può darsi, - disse. Poi attraversò la strada come un bolide, senza nemmeno guardare se veniva qualche macchina. Certe volte è proprio matta.

Però non la seguii. Sapevo che sarebbe stata lei a seguire *me*, e così mi incamminai verso il centro, diretto allo zoo, sul marciapiede lungo il parco, e lei si incamminò verso il centro sull'*altro* dannato marciapiede. Non mi guardava affatto, ma capivo benissimo che probabilmente mi osservava con la coda dell'occhio, quella stupida, per vedere dove andavo eccetera eccetera. Ad ogni modo, facemmo così tutta la strada fino allo zoo. L'unica cosa che mi seccava era quando passava un autobus a due piani, perché allora non potevo guardare l'altro marciapiede e non vedevo che diavolo stesse facendo lei. Ma quando arrivammo allo zoo le gridai: - Phoebe! Io vado allo zoo! Andiamo, su! - Non mi guardò, ma capii che mi aveva sentito, e quando cominciai a scendere le scale per entrare allo zoo mi girai, e vidi che lei attraversava la strada per seguirmi eccetera eccetera.

Allo zoo la gente non era molta perché era una giornata un po' schifa, ma c'era un crocchio intorno allo stagno delle otarie e compagnìa bella. Io feci per passare oltre, ma la vecchia Phoebe si fermò e fece finta di guardare le otarie che mangiavano - un tizio gli stava buttando dei pesci - così tornai indietro. Pensai che era l'occasione buona per avvicinarmi a lei eccetera eccetera. Le andai accanto, mi fermai un po' dietro di lei e le posai le mani sulle spalle, appena appena, ma lei piegò le ginocchia e mi sgusciò via - ve l'ho detto che sa essere molto sostenuta, quando vuole. Rimase là ferma a guardare mentre le otarie mangiavano, e io fermo dietro di lei. Non le misi più le mani sulle spalle né niente, perché se l'avessi fatto, stavolta *davvero* che sarebbe scappata via. I ragazzini sono buffi. Bisogna stare molto attenti a quello che si fa.

Quando ci allontanammo dalle otarie lei non volle camminarmi vicino, però non si tenne troppo a distanza. Lei camminava su un lato del marciapiede e io sull'altro. Non era l'ideale, ma sempre meglio che vederla camminare lontana un miglio, come prima. Ci avvicinammo a dare un'occhiata agli orsi, lassù su quella collinetta, ma non c'era molto da vedere. Ce n'era fuori uno solo, l'orso polare. L'altro, l'orso bruno, stava nella sua dannata grotta e non volle uscire. Non se ne vedeva che il didietro. Vicino a me c'era un ragazzetto con un cappello da cowboy che gli scendeva fino alle orecchie che continuava a dire al padre: - Fallo venire fuori, papà. Fallo venire *fuori*!- Guardai la vecchia Phoebe, ma lei niente, non rideva. Si capisce subito quando i ragazzini ce l'hanno con voi. Non ridono, niente da fare.

Lasciati gli orsi uscimmo dallo zoo, e dopo aver attraversato quella stradina nel parco, passammo sotto una di quelle piccole gallerie dove c'è sempre odore di orina. Di là si andava alla giostra. La vecchia Phoebe continuava a non volermi parlare, però adesso mi camminava quasi vicina. Io l'afferrai di dietro per la cintura del soprabito, così, tanto per fare, ma lei si divincolò. Disse: - Tieni le mani al posto tuo, per piacere -. Ce l'aveva ancora con me. Ma non come prima. Ad ogni modo continuavamo ad avvicinarci alla giostra e già si cominciava a sentire quella musichetta saltellante che suonano sempre. Stavano sonando *Oh, Marie*! Sonavano quella stessa canzone da una cinquantina d'anni, da quand'ero piccolo *io*. Ecco l'unica cosa simpatica delle giostre, suonano sempre le stesse canzonette.

- Credevo che d'inverno la giostra fosse *chiusa*, - disse la vecchia Phoebe. A conti fatti, era la prima cosa che diceva. Probabilmente si era dimenticata che doveva avercela con me.
- Forse perché è quasi Natale, - dissi. Non disse niente, quando io dissi così. Probabilmente si era ricordata che doveva avercela con me.

- Vuoi andare a fare un giro? - dissi. Sapevo che probabilmente ne aveva voglia. Quand'era piccola piccola, e Allie, D. B. e io la portavamo al parco con noi, andava matta per la giostra. Non si riusciva a strapparla da quel dannato aggeggio.
- Sono troppo grande, - disse. Credevo che non mi avrebbe risposto e invece sì.
- No che non lo sei. Vai pure. Io ti aspetto qui. Vai, su - dissi. Eravamo proprio lì, oramai. Sulla giostra c'erano alcuni bambini, per lo più molto piccoli, e i genitori li stavano aspettando lì avanti, seduti sulle panchine e via discorrendo. Allora finì che andai allo sportello dove vendono i biglietti e ne presi uno per la vecchia Phoebe. Poi glielo diedi. Lei mi stava proprio vicina. - Tieni, - le dissi· - Aspetta un momento... prendi anche il resto dei tuoi soldi -. Feci per darle il resto dei soldi che mi aveva prestato.
- Tienili tu. Tienili per me, - disse lei. Poi aggiunse subito: - Ti prego.

È deprimente, quando uno ti dice "Ti prego". Se è Phoebe o qualcuno così, voglio dire. Mi sentii depresso da morire. Però mi rimisi i soldi in tasca.

- Vieni a fare un giro anche tu? - mi domandò lei. Mi stava guardando in modo un po' buffo. Si capiva che non ce l'aveva più *tanto*.
- Il prossimo, magari. Adesso sto qui a guardarti, - dissi. - Hai il biglietto?
- Sì.
- Vai, allora, io mi siedo su questa panchina. Sto a guardarti -. Andai a sedermi sulla panchina e lei salì sulla giostra. Ne fece tutto il giro. Voglio dire che ne fece proprio tutto il giro, una volta sola. Poi si sedette su quel vecchio stallone scuro dall'aria malandata. Allora la giostra si mise in moto e io guardai Phoebe che girava, girava. Sopra c'erano solo altri cinque o sei ragazzini, e la canzone che stavano sonando era *Fumo negli occhi*. La sonavano in modo molto buffo, come se fosse jazz. Tutti i bambini si sforzavano di afferrare l'anello d'oro, anche la vecchia Phoebe, e io avevo un po' paura che cadesse da quel maledetto cavallo, però non dissi e non feci niente. Il fatto, coi bambini, è che se vogliono afferrare l'anello d'oro, uno deve lasciarli fare senza dire niente. Se cadono, amen, ma è un guaio se gli dite qualcosa. Finito il giro, lei scese dal suo cavallo e venne da me, - Stavolta vieni anche tu, - disse.
- No, sto solo a guardarti. Mi sa che sto solo a guardarti, - dissi. Le diedi un po' dei suoi soldi. - Tieni. Prendi qualche altro biglietto.

Lei prese i soldi. - Non sono più arrabbiata con te, - disse.

- Lo so. *Sbrigati*, ora ricomincia.

Allora, tutt'a un tratto, mi diede un bacio. Poi tese la mano e disse: - Sta piovendo. Comincia a piovere.

- Lo so.

E allora lei fece una cosa che per poco non mi lasciava secco: mi infilò la mano nella tasca del soprabito, ne tirò fuori il mio berretto rosso da cacciatore e me lo mise in testa. - Non lo vuoi *tu*? - dissi.

- Per un po' puoi portarlo.
- D'accordo. Però adesso sbrigati. Finisce che perdi il giro. Non troverai più il tuo cavallo né niente.

Ma lei continuava a esitare.

- Lo pensavi proprio quello che hai detto? È vero che non vai in nessun posto? È vero che dopo vai a casa? - mi domandò.
- Sì, - dissi. E lo pensavo davvero. Non le stavo dicendo una bugia. Andai a casa davvero, dopo. - *Sbrigati*, ora, - dissi, - Si sta muovendo.

Lei scappò via, comprò il suo biglietto e tornò su quella maledetta giostra appena in tempo. Poi ne fece tutto il giro finché non ritrovò il suo cavallo. Allora ci montò sopra. Mi salutò con la mano, e anch'io la salutai con la mano.

Ragazzi, cominciò a piovere che non vi dico. A *secchi*, ve lo giuro su Dio. I genitori e le madri e tutti quanti corsero a mettersi proprio sotto il tetto della giostra per non bagnarsi come pulcini eccetera eccetera, ma io me ne restai per un pezzo su quella panchina. Ero bagnato fradicio, soprattutto il collo e i calzoni. Il berretto da cacciatore mi riparava davvero, e molto, in un certo senso, ma ero fradicio lo stesso. Me ne infischiavo, però. Mi sentivo così maledettamente felice, tutt'a un tratto, per come la vecchia Phoebe continuava a girare intorno intorno. Mi sentivo così maledettamente felice che per poco non mi misi a urlare, se proprio volete saperlo. Non so perché. Era solo che aveva un'aria così maledettamente *carina*, lei, là che girava intorno intorno, col suo soprabito blu eccetera eccetera.
Dio, peccato che non c'eravate anche voi.

XXVI CAPITOLO

.

Ecco tutto quello che sono disposto a raccontarvi. Probabilmente potrei dirvi quello che feci quando andai a casa, e come mi sono ammalato e via discorrendo, e a che scuola dovrei andare in autunno quando sarò uscito da qui, ma non ne ho voglia. Sul serio. Ora come ora, queste cose non mi interessano molto. Un sacco di gente, soprattutto questo psicanalista che c'è qui, continuano a domandarmi se quando tornerò a scuola a settembre mi metterò a studiare. È una domanda così stupida, secondo me. Voglio dire, come fate a sapere quello che farete, finché non lo *fate*? La risposta è che non lo sapete. *Credo* di sì, ma come faccio a saperlo? Giuro che è una domanda stupida.
D. B. non è tremendo come gli altri, ma anche lui continua a farmi un sacco di domande. L'altro sabato è venuto in macchina con quella bambola inglese che prenderà parte al nuovo film che lui sta scrivendo. Era una posatrice fenomenale, ma bella da morire. Ad ogni modo, quando a un certo momento è andata alla toletta delle signore, che sta a casa del diavolo nell'altro reparto, D. B. mi ha domandato che cosa ne pensavo io di tutta questa storia che ho appena finito di raccontarvi. Non ho saputo che accidente dirgli. Se proprio volete saperlo, non *so* che cosa ne penso. Mi dispiace di averla raccontata a tanta gente. Io, suppergiù, so soltanto che sento un po' la *mancanza* di tutti quelli di cui ho parlato. Perfino del vecchio Stradlater e del vecchio Ackley, per esempio. Credo di sentire la mancanza perfino di quel maledetto Maurice. È buffo. Non raccontate mai niente a nessuno. Se lo fate, finisce che sentite la mancanza di tutti.

FINE